

Istituzioni

© 2019 Progedit
Prima edizione aprile 2019

Progedit – Progetti editoriali srl
Via R. De Cesare, 15 – 70122 Bari
Tel. 0805230627
Fax 0805237648
www.progedit.com
e-mail: info@progedit.com
www.facebook.com/ProgeditEditore

In copertina:
Roma, Palazzo del Quirinale, foto di Wolfgang Moroder.

Questo volume viene pubblicato con il contributo
della Banca Popolare di Puglia e Basilicata



a cura di Aurelio Valente

La visione dell'Europa e del suo futuro

attraverso gli interventi dei Presidenti della Repubblica italiana
Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano, Sergio Mattarella

Premessa di Leonardo Patroni Griffi

Prefazione di Ennio Triggiani



Ai sensi della legge sul diritto d'autore
e del codice civile, è vietata la riproduzione
di questo libro o di parte di esso,
realizzata con qualsiasi mezzo (elettronico,
meccanico, fotocopie, microfilm,
registrazioni o altro),
anche ad uso interno o didattico.
Le fotocopie per uso personale del lettore
possono essere effettuate nei limiti del 15%
di ciascun volume dietro pagamento
alla SIAE del compenso previsto
dall'art. 68, commi 4 e 5,
della legge 22 aprile 1941 n. 633.

ISBN 978-88-6194-425-1

Proprietà letteraria
Progedit – Progetti editoriali srl, Bari

Finito di stampare nell'aprile 2019
presso Creative 3.0 Srl
Reggio Calabria – IT
per conto della
Progedit – Progetti editoriali srl

Premessa

di Leonardo Patroni Griffi

Le funzioni e i ruoli istituzionali svolti dai Capi di Stato dei Paesi dell'Unione Europea hanno sempre maggiore valenza per il raggiungimento dell'obiettivo comune dell'Europa Unita. In quest'ottica si è sviluppata l'attenzione a livello internazionale sulla figura del Presidente della Repubblica italiana.

Con un intento precipuo di divulgazione tra i giovani, la rassegna, curata da Aurelio Valente su *La visione dell'Europa e del suo futuro*, utilizzando il contributo di analisi e suggerimenti offerti dai tre Presidenti della Repubblica Ciampi, Napolitano e Mattarella, si presenta di agile lettura grazie alla ricchezza di contenuti e al linguaggio utilizzato dai Capi di Stato nei loro interventi istituzionali.

L'iniziativa contribuisce a diffondere la conoscenza delle diverse attività svolte nell'ambito «comunitario», per favorire l'opera di capillare istruzione sulle «ragioni profonde» dell'integrazione europea. L'euro è forse il più potente simbolo dell'unità e identità europea, su cui è costruita l'unione monetaria, peraltro con i limiti connessi all'ancora inesistente politica economica e fiscale comune.

In quest'ambito, un ruolo importante è svolto dall'Unione Bancaria, alla quale appartengono tutti i Paesi della zona euro e gli altri Stati membri che comunque abbiano deciso di parteciparvi. È noto che essa si prefigge di garantire la solidità delle banche e la loro capacità di superare in futuro eventuali crisi finanziarie; di evitare situazioni in cui il denaro dei contribuenti è utilizzato per salvare banche in dissesto; di ridurre la frammentazione del mercato armonizzando le norme che regolano il settore finanziario e di rafforzare la stabilità finanziaria non solo nella zona euro ma anche nell'insieme dell'Unione Europea.

L'Unione Bancaria è fondata sui pilastri del Meccanismo di vigilanza unico, del Meccanismo di risoluzione unico, già operanti, e sul costituendo Sistema europeo di assicurazione dei depositi diretto a ridurre il rischio bancario sistemico a beneficio di tutte le banche europee. Nel frattempo, ope-

rano i Sistemi di garanzia dei depositi organizzati a livello nazionale, ma con l'applicazione di standard minimi concordati a livello comunitario.

L'unione economica e monetaria non è naturalmente fine a se stessa ma è diretta a promuovere uno sviluppo sostenibile e un alto livello di occupazione e di crescita sociale.

La Banca Popolare di Puglia e Basilicata vanta una storia di oltre 135 anni, si estende in ambito nazionale (11 regioni) con prevalenza nel Sud, Puglia e Basilicata, e ha inteso contribuire alla realizzazione di questa meritoria azione di divulgazione dei temi dell'Unione Europea, convinta della validità di un dibattito nella società su tali materie.

Peraltro l'Unione Europea non è solo integrazione economica ma condivisione di culture ed esperienze territoriali, come è dimostrato da Matera «Capitale europea della cultura 2019», riconoscimento attribuito dall'Unione Europea che consente la diffusione della conoscenza dei luoghi, delle tradizioni e delle diversità culturali delle singole realtà territoriali.

Prefazione

di Ennio Triggiani

Il volume curato da Aurelio Valente è prezioso in quanto consente di concentrare lo sguardo e suscitare nel lettore approfondite riflessioni sullo sviluppo dell'integrazione europea, dal 1999 a oggi in un periodo cruciale e delicatissimo, grazie alle parole dei tre ultimi Presidenti della Repubblica, con l'autorevolezza personale oltre che istituzionale degli stessi.

È a tutti evidente, anzitutto, l'altissima qualità del percorso politico svolto da Ciampi, Napolitano e Mattarella attraverso importanti esperienze e basi culturali pur molto diverse eppure unificate dalla loro indiscutibile statura morale e intellettuale. Ed è significativo che, nonostante tale pluralità di itinerari personali, tutti e tre hanno evidenziato una convinta e appassionata anima europeista ritenuta indispensabile per il futuro del nostro Paese.

Sul piano prettamente istituzionale i tre Presidenti, in un momento politico nel quale emergono deprecabili se non pericolosi richiami a vetero-nazionalismi declinati nella categoria di impercorribili sovranismi, hanno con chiarezza dimostrato il senso della prima prerogativa affidata dalla Costituzione al Presidente e cioè rappresentare «l'unità nazionale» (art. 87, comma 1). Questa, nella società contemporanea, non esprime uno Stato territorialmente chiuso nei suoi confini in concorrenza permanente se non in aperto conflitto con i suoi vicini bensì un Paese che deve essere fiero della sua specificità culturale (v. il rilancio fatto da Ciampi a favore dell'uso del tricolore); ma si tratta di una specificità che si svolge in piena continuità con una lunga esperienza storica caratterizzata da aperture alle diverse esperienze culturali con le quali entrare in un rapporto fecondo. Di qui nasce la scelta strategica di collocare l'Italia al centro del processo d'integrazione europea nel ricordo dell'esserne stata fra i sei fondatori e nella necessità di restarne come protagonista della relativa evoluzione.

Del resto, i poteri attribuiti al Presidente della Repubblica, ed elencati nell'art. 87 della Costituzione, consistono nella circostanza che «Promulga le leggi ed emana i decreti aventi valore di legge e i regolamenti» così ricor-

dando che, ai sensi degli artt. 11 e 117 della stessa Costituzione, le norme adottate dalle istituzioni dell'Unione europea prevalgono, in caso di contrasto, con quelle nazionali; e ci rammentano ancora che, rispetto alla funzione di presidente del Consiglio superiore della magistratura, i giudici nazionali devono attenersi alle interpretazioni delle suddette norme fornite dalla Corte di giustizia dell'Unione europea.

All'Unione, d'altronde, siamo vincolati sulla base di Trattati, da quello di Roma del 1957 all'ultimo di Lisbona del 2007, i quali presuppongono, per la loro entrata in vigore, la ratifica da parte del Capo dello Stato. E ad esso spetta un compito di rigorosa sorveglianza sul rispetto del principio del pareggio di bilancio, inserito all'art. 81 della Costituzione secondo gli impegni assunti in sede comunitaria, al fine di scongiurare il disordine di enti pubblici e della pubblica finanza.

Un'attenzione particolare dei tre Presidenti è sempre stata dedicata al tema della pace e dei diritti. L'Unione europea è indubbiamente il più grande progetto di pace dei tempi moderni (o, forse, di ogni tempo), opportunamente sancito nel 2012 con il conferimento del relativo Premio Nobel. In questo senso, il processo di unificazione continentale deve essere considerato anche come il tentativo degli europei di riscattare il loro passato trasformando il nostro da continente di guerra in continente di pace. E la carta d'identità dell'Unione è proprio basata su tratti caratteristici che, al di là dei profili economici, sono dati dal rispetto dei diritti fondamentali a partire da quello alla vita, il primo, evidentemente, a essere cancellato dalla guerra. Ed essi non hanno mai mancato di sottolineare che il rafforzamento dell'Unione è l'indispensabile garanzia di cancellazione della guerra anche per le generazioni future, la cui aspirazione a vivere in un continente definitivamente pacificato costituisce un diritto inalienabile.

E proprio ai giovani i tre Presidenti hanno fatto continuo riferimento considerando lo scenario entro il quale si sviluppa e si estenderà la loro esperienza di vita. Gli Stati sono sempre più attraversati dal potere globale della finanza, delle banche, dei media, della criminalità, della mafia, del terrorismo e non sono in grado da soli di affrontare problematiche per loro natura sovranazionali (si pensi all'ambiente, all'inquinamento, ai flussi migratori). È quindi chiaro che non riusciremo a risolvere i problemi globali se non con strumenti politici globali, restituendo alle istituzioni la possibilità di interpretare la volontà e gli interessi delle popolazioni. Il problema è che i governi nazionali sono costretti, di volta in volta, ad affrontare e risolvere questioni specifiche di natura europea, ma propongono e valorizzano ancora troppo spesso soluzioni di tipo meramente intergovernativo.

Le dismissioni di sovranità a favore dell'Unione costituiscono, allora, il sacrificio indispensabile per poter sostenere il confronto con i potenti blocchi di potere transnazionali dinanzi ai quali le Costituzioni nazionali sono sempre più indifese. Senza la cessione di ulteriori poteri sovrani non può avere luogo una condivisione democraticamente legittimata delle conseguenze delle politiche fiscali, economiche e sociali comuni. Il vero pericolo per la democrazia è, infatti, il consolidarsi di una realtà in cui la sovranità non è più sottoposta a regole e vengono esercitati poteri che i cittadini non possono controllare in quanto trasferiti in mani sconosciute e private, violando i principi di prossimità e trasparenza.

I tre Presidenti, solidi paladini della qualità democratica delle nostre istituzioni politiche, hanno sempre tenuto ben presenti tali risvolti nel ribadire la ineluttabilità del processo d'integrazione europea; essi hanno posto in relazione la democrazia politica, che proviene storicamente dallo Stato-nazione, a quanto si sta formando al di fuori di esso in particolare nell'Europa «comunitaria», così recuperando appieno il nesso fra sovranità effettiva e democrazia compiuta.

La lettura del loro pensiero, efficacemente riordinato e sistematizzato con lavoro intelligente e certosino da Aurelio Valente in questo utilissimo libro, può quindi rappresentare un supporto importantissimo soprattutto per i giovani che costituiscono il «popolo europeo» in via di costruzione, indispensabile per una futura unificazione politica. La loro apertura mentale verso un mondo non appesantito da ingombranti confini, fisici e mentali, si colloca comunque nel quadro di un'Unione che è un «laboratorio» di una democrazia di più popoli, tipica di società complesse nelle quali la sovranità non si regge più sulla unicità del *demos* ma richiede forme inedite di organizzazione della convivenza di un tessuto plurale.

Ci si deve abituare a pensare alla nostra identità culturale come qualcosa di composito, frutto di innumerevoli stratificazioni storiche, processi di riconoscimento, ibridazioni e incroci: si tratta di assumere la diversità come valore in sé e quindi molto più significativa di un generico «multiculturalismo».

E si legge, infine, nel pensiero di Ciampi, Napolitano e Mattarella il comune sentire per cui la speranza di un rilancio dell'Europa deve nutrirsi del suo patrimonio culturale il quale ci consente di comprendere il passato e di costruire il futuro sulle basi dello Stato di diritto nella valorizzazione di quella seconda cittadinanza, l'europea, che ciascun cittadino degli Stati membri acquisisce automaticamente. E di tale cittadinanza i nostri tre Presidenti sono espressione mirabile ed esempio luminoso.



Presentazione

Nel dicembre 2004 è stata pubblicata dalla Progedit la rassegna *L'Europa di Carlo Azeglio Ciampi Primo Europresidente della Repubblica Italiana*.

Il titolo della rassegna voleva mutuare il significato attribuito dal Presidente Ciampi agli europarlamentari durante il Suo intervento al Parlamento europeo a Strasburgo il 5 ottobre 2000, quando affermò che «essere parlamentari europei significa guardare al futuro e all'eredità che vogliamo lasciare alle nuove generazioni dei nostri Paesi e del nostro continente tutto» e «contribuire alla creazione e al consolidamento d'istituzioni che rappresentano la migliore garanzia di stabilità, di convivenza e di prosperità».

Nella prospettiva della crescente integrazione delle nazioni europee, l'euro non solo ha rappresentato nel ventennio dalla sua nascita la nuova e unica moneta europea, introdotta come «passo decisivo e trainante per arrivare all'obiettivo dell'Europa unita», ma ha caratterizzato sempre di più – come prefisso – le istituzioni, le funzioni e le responsabilità delle diverse cariche istituzionali non solo europee, ma anche dei singoli Stati aderenti all'Unione Europea.

In questo modo si tende a sottolineare la grande novità, rispetto al passato, rappresentata dalla crescente connotazione di una più ampia valenza europea delle funzioni e dei ruoli istituzionali svolti nei diversi Paesi aderenti all'Unione, compresi i Capi di Stato dei Paesi sempre di più integrati e coordinati per il raggiungimento dell'obiettivo comune dello sviluppo dell'Europa unita.

Con le stesse finalità divulgative della precedente, si è voluto estendere con questa nuova rassegna l'arco temporale della raccolta degli interventi dei Presidenti della Repubblica, comprendendo quelli di Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella in aggiunta a quelli di Carlo Azeglio Ciampi.

Lo stimolo a estendere la rassegna sull'Europa vista dai nostri tre Presidenti della Repubblica dell'era dell'euro è partito dalle annotazioni del Presidente Emerito della Corte Costituzionale Francesco Paolo Casavola, quan-

do ha ritenuto che la precedente rassegna «vale non solo per chi voglia rapidamente dominare il quadro della grande battaglia europeista del nostro Presidente della Repubblica ma anche per quegli studiosi che intendranno fare un bilancio del processo di integrazione dell'Europa nei tempi lunghi del mezzo secolo, dal secondo dopoguerra ai giorni nostri»¹.

Nei diversi interventi riportati in rassegna, i temi più salienti del processo di integrazione europea vengono puntualmente aggiornati con riferimenti alle diverse fasi concretamente sviluppatesi nell'ambito della costruzione europea e con annotazioni riferite al Paese nel quale i tre Presidenti della Repubblica sono stati in visita di Stato o in altra occasione istituzionale.

Basta scorrere l'indice della rassegna per avere un preciso punto di riferimento del tema trattato. In alcuni casi la traccia è contenuta nello stesso titolo dell'intervento, in altri la traccia è stata tratta dall'argomento sviluppato in occasione dell'intervento, al fine di facilitare il lettore nella ricerca delle argomentazioni svolte nei diversi interventi riportati in rassegna in ordine cronologico.

Nella scelta dei brani dei discorsi dei Presidenti da riportare, si sono considerati quelli riguardanti i temi dell'integrazione europea, nel mentre gli interventi completi saranno integralmente riportati sul sito della casa editrice per assicurarne una completa evidenziazione come pubblicati nell'apposita sezione «Archivio storico» del sito ufficiale www.quirinale.it.

È ovvio che nella rassegna i termini più frequenti riguardano integrazione europea, allargamento, costituzione, Unione monetaria, euro, identità, solidarietà, cittadini, giovani, generazioni, immigrazione ecc.

Sia nel titolo della rassegna *La visione dell'Europa e del suo futuro* che nelle annotazioni riportate degli interventi sull'Europa dei Presidenti della Repubblica, si è voluto chiarire la finalità di questa rassegna di divulgare le indicazioni che hanno portato i nostri Presidenti in diverse occasioni a illustrare la loro visione dell'Europa e del suo futuro, nel solco di uno spirito e un sentimento europeista, attraverso significativi richiami alla storia dell'integrazione europea, dopo le due guerre mondiali che hanno colpito l'intera Europa, sviluppatasi sino all'Unione Europea, della quale sono stati messi in evidenza i rilevanti successi.

¹ La rassegna *L'Europa di Carlo Azeglio Ciampi Primo Europresidente della Repubblica Italiana*, pubblicata da Progedit, fu presentata all'Istituto dell'Enciclopedia Italiana da Francesco Paolo Casavola, Paolo Peluffo, Franco Punzi, Fabrizio Saccomanni ed Ennio Triggiani. Come recensione della rassegna, si segnala l'articolo della prof. Valeria Di Comite del Dipartimento degli Studi Europei dell'Università di Bari pubblicato sulla rivista «Sud in Europa» del dicembre 2004 (www.sudineuropa.net).

Per alcune specifiche tematiche sono state raccolte le relative parti degli interventi dei Presidenti, in modo da dare la possibilità di scorrere agevolmente le loro diverse considerazioni, in relazione anche all'evoluzione dei progetti o agli eventi che hanno caratterizzato l'Unione Europea nell'ultimo ventennio. La rassegna comprende quindi diversi capitoli, quali «Il Progetto del Trattato Costituzionale Europeo», «Trattati, avanguardie, cooperazioni rafforzate, riforme istituzionali e meccanismi decisionali», «I venti anni dell'euro», «L'Unione bancaria europea», «Il libro bianco del futuro dell'Unione Europea», «L'esigenza di 'Più Europa'», «Le annotazioni sulle critiche all'Unione Europea», «La diffusione della conoscenza della storia dell'integrazione europea», «Istruzione e mobilità tra i giovani europei», «Le elezioni del Parlamento europeo».

Nelle diverse angolazioni, il disegno europeo è stato rappresentato anche nei suoi diversi aspetti problematici, con frequenti esortazioni «Più Europa», per indicare le necessarie riforme da realizzare, tenendo conto pure delle critiche e dei giudizi negativi sull'Europa, diretti in alcuni casi non già a migliorare l'azione delle istituzioni europee e gli obiettivi delle diverse fasi dell'integrazione europea, ma a mettere in dubbio la convenienza dell'intero progetto di Unione Europea, facendo chiaramente intendere che potrebbe essere migliore la scelta di «stare da soli».

Su questo aspetto molto delicato, decisa e concorde è stata la valutazione dei tre Presidenti che, pur con personali annotazioni, frutto anche delle loro diverse esperienze, hanno ritenuto che

- «Tutti sanno che nessuna delle grandi sfide, alle quali il nostro continente è oggi esposto, può essere affrontata da un qualsiasi Paese membro dell'Unione, preso singolarmente, quale che sia la sua dimensione» (Mattarella – Badia Fiesolana 10 maggio 2018);
- «Nessuno Stato nazionale membro dell'Unione, nessun singolo Paese europeo, neppure il più forte e dinamico, può con le sue sole forze reggere le sfide dell'oggi e del domani e contare nel mondo» (Napolitano – Berlino 1° marzo 2013);
- «Solo come Europa, i singoli Stati nazionali continueranno ad essere convincenti protagonisti della comunità internazionale. La solitudine degli Stati europei nel modo della globalizzazione condurrebbe al velleitarismo e alla marginalizzazione. L'Unione deve parlare con una voce sola in politica estera, proiettando una capacità di difesa e di sicurezza comune» (Ciampi – Strasburgo, 4 ottobre 2000).

Nella presentazione della rassegna e nel trattare alcuni temi riguardanti il processo di integrazione europea, si vuole offrire ai giovani e ai meno gio-

vani cittadini spunti di riflessione sulle vicende dell'Unione Europea utili per maturare un giudizio consapevole sull'Unione e il suo futuro.

In questa fase molto difficile, non solo per la crisi economica ma anche per il terrorismo e per i flussi di immigrazione, dobbiamo cercare di convincere noi stessi e gli altri che «da soli» non si affrontano i gravi problemi del cambiamento. È sicuramente meglio affrontare i problemi del mondo che cambia stando in 400 milioni e non in 60 o 70 milioni. Tutto questo va consigliato con semplicità anche se non è facile perché occorre fronteggiare i nazionalismi esasperati e le critiche ingiustificate che non tengono conto dei notevoli miglioramenti conseguiti grazie all'Unione Europea.

Da parte delle persone di buona volontà non sarà difficile comprendere e far comprendere che stare uniti in una Europa più snella, efficiente e pronta ad affrontare i problemi è sicuramente meglio che «stare da soli», tenendo presente soprattutto il peso dei problemi della crescita economica, della difesa e della sicurezza.

Proprio con questo spirito sento di invogliare soprattutto i giovani a trovare in questa rassegna elementi di riflessione per far parte attiva di questo rilancio dell'Unione Europea, partecipando a progetti comunitari come Erasmus, o altri, come quello della radio europea Europhonica, un progetto promosso dal circuito europeo delle radio universitarie, che il nostro giovane concittadino Antonio Megalizzi, ucciso nell'attentato di Strasburgo, voleva aiutare a crescere. Come sentita adesione un piccolo contributo sarà da me dato nel devolvere a Europhonica i diritti d'autore della pubblicazione di questa rassegna.

PARTE PRIMA

Rassegna degli interventi
dei Presidenti della Repubblica italiana



1.
Carlo Azeglio Ciampi

(dal 6 luglio 2000 al 23 gennaio 2006)

Germania e Italia traggono motivo d'orgoglio per aver condiviso un forte impegno europeista

Discorso del Presidente Ciampi in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* dell'Università di Lipsia, 6 luglio 2000: dopo aver illustrato le significative tappe della costruzione europea, mettendo in evidenza il forte impegno europeista condiviso tra Germania e Italia, fa riferimento alla significativa tappa della unificazione monetaria: «Abbiamo cominciato a parlare della moneta unica molti anni prima di chiamarla euro, ben prima di aver dato corpo a una istituzione federale quale è la Banca centrale europea. L'importante è aver chiaro il traguardo di un'Europa unita e coesa, e mirare intanto al successo dei prossimi cruciali appuntamenti, con lo slancio e con la determinazione, suscitati dalla coscienza e dall'orgoglio della comune identità europea e dalla fiducia ispirata dai traguardi già raggiunti.

Nella sua gioventù la mia generazione ha conosciuto non solo la guerra ma, ancor peggio, l'accettazione del conflitto armato come dato ricorrente, inevitabile della vita europea. Se la gioventù di oggi può ascoltare, quasi con distacco e stupore, ricordi provenienti da un mondo che sembra lontanissimo nel tempo, il merito va soprattutto all'Unione Europea, all'aver saputo tradurre, in obiettivi chiaramente e concretamente definiti e in strutture istituzionali, valori costitutivi della coscienza dei popoli europei.

Ai giovani della nuova Europa dedico il riconoscimento di cui questa gloriosa Università ha voluto oggi onorarmi. A loro rivolgo un forte appello. Sta a voi infondere nuova linfa, giovanile slancio, nel processo di integrazione europea. Sta a voi far sì che la pace europea si diffonda e si consolidi, che essa significhi non solo spegnimento dei conflitti armati, ma affermazione piena dei valori che l'Europa nella sua millenaria storia ha espresso. Sta a voi portare a compimento un'opera che segnerà la storia

dell'umanità. È tempo, giovani di tutta Europa, di guardare alto. È tempo di generoso impegno. È il vostro tempo».

Senza la visione originaria del Consiglio d'Europa e l'atto di fede nell'unità europea del congresso dell'Aja, difficilmente la stessa Comunità Europea avrebbe mosso i primi decisivi passi sulla via dell'integrazione

Nell'intervento del Presidente Ciampi all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa a Strasburgo il 26 settembre 2000 viene sottolineato che «i fondatori del Consiglio d'Europa vollero sottrarre gli europei all'incubo delle vicende drammatiche di un loro recente passato ed incoraggiarli ad avere fiducia nell'avvenire: sognarono un'Europa incarnata in una civiltà ed in una storia, fissarono essenziali regole di convivenza.

Il Consiglio d'Europa sin dal suo nascere incardinò, con visione ardita, gli interessi dei cittadini europei in un sistema di valori e di regole definite: la Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo, di cui celebreremo fra poche settimane il cinquantennale a Roma, costituì un decisivo passo nel codificare la responsabilità internazionale degli Stati per la violazione dei Diritti.

Il Consiglio d'Europa, unica organizzazione autenticamente paneuropea, respinge la pietrificazione delle divisioni: è un riferimento dinamico della coscienza civile, un luogo di chiarezza, di dialogo, di coesione. Costituisce un monito contro la disgregazione, l'intolleranza, la xenofobia e una garanzia contro il male che irrompe nella storia in modi inaspettati: a volte tragicamente, a volte attraverso il manto letale del populismo e dell'egoismo, in contraddizione flagrante con essenziali valori comuni europei. Quel messaggio originario incita a guardare avanti, verso le straordinarie possibilità offerte dal XXI secolo».

Nel definire il Consiglio d'Europa un grande progetto storico aggiunge che «senza la visione originaria del Consiglio d'Europa e l'atto di fede nell'unità europea del Congresso dell'Aja, difficilmente la stessa Comunità europea avrebbe mosso i primi decisivi passi sulla via dell'integrazione.

L'apertura a tutti i popoli dell'Europa fu un'intuizione straordinaria che, subito dopo la caduta del muro di Berlino, venne realizzata attraverso la rapida adesione al Consiglio d'Europa dei Paesi dell'Europa centro-orientale e della Federazione Russa.

A questi Paesi, al loro rinnovato impegno per il consolidamento della democrazia e per il rispetto dei diritti umani, rivolgo un cordiale saluto e un messaggio di speranza e di fiducia. Il ruolo della Federazione russa nel contribuire a forgiare un destino comune di libertà e democrazia è fundamenta-

le. In questo spirito auspico il rientro della delegazione parlamentare russa ai lavori dell'Assemblea Parlamentare».

Più avanti viene ricordato che «il sistema normativo del Consiglio d'Europa costituisce un patrimonio della democrazia che ha ancora bisogno del sostegno di tante coscienze. Convenzione Europea dei diritti, Carta sociale, Convenzione europea per la prevenzione della tortura, Convenzione quadro per la protezione delle minoranze ne sono i pilastri. Le molteplici codificazioni che ne sono risultate hanno allargato gli spazi di libertà e di giustizia in Europa e consolidato fra i popoli europei la fierezza d'essere partecipi d'una unica civiltà.

La loro applicazione – convinta e concreta – metterà in risalto quel valore aggiunto necessario alla democrazia europea e all'esercizio dei diritti inviolabili dell'individuo di cui il Consiglio d'Europa ha dimostrato saper essere un efficace custode».

Particolare attenzione è riservata dal Consiglio «ai problemi degli esclusi, dei deboli, delle minoranze. Se oggi gli europei hanno un inno e una bandiera, il merito è del Consiglio d'Europa che già negli anni '70 avvertì la forza dei simboli e la necessità che l'Europa non venisse percepita come un'entità senza volto. All'interrogativo sui confini dell'Europa, il Consiglio d'Europa ha già fornito una risposta convinta dando il contenuto di un'anima storica a una definizione geofisica. I limiti della civiltà europea non sono fissi ma sono in funzione della sua capacità di diffusione.

Tale sicurezza di risposta è giustificata dalla vostra vasta rappresentatività, 41 Stati per oltre 800 milioni di persone, destinata ad ampliarsi ancora con l'ingresso di due antiche nazioni quali l'Armenia e l'Azerbadijan. Fra gli Stati qui rappresentati molti fanno parte dell'Unione Europea, altri si accingono a farne parte, altri ancora, attraverso un legame duraturo di collaborazione e di partenariato, aspirano all'ancoraggio in uno spazio di democrazia e di libertà».

Nel far riferimento all'esperienza cinquantennale del Consiglio d'Europa, vengono segnalati «tre grandi obiettivi, proiettati su una area vastissima dall'Atlantico al Mediterraneo fino al Pacifico: i diritti umani, il buon governo, l'identità culturale europea intesa come eredità comune, come volontà di vivere insieme.

La creazione di un sistema di regole, che protegga interessi locali, regionali e nazionali, non può avvenire in astratto: è contraddittorio promuovere e assumere impegni sui diritti umani e sulla difesa delle minoranze e non vigilare poi sull'applicazione pratica di questi principi.

Cruciale si presenta dunque il passaggio da un laboratorio d'idee, da una molteplicità di convenzioni a un sistema organico di principi, di regole, sentito e praticato come autentico patrimonio comune della democrazia europea.

La Presidenza italiana del Consiglio d'Europa si adopera per ridurre il divario fra gli strumenti giuridici realizzati dal Consiglio d'Europa e la loro capacità di tradursi in forme concrete, nella consapevolezza che sia un dovere morale, prima ancora che giuridico, dare piena attuazione agli obblighi internazionali assunti.

Stabilità politica e progresso economico sono condizioni necessarie ma insufficienti a garantire un efficace funzionamento della democrazia: la zona grigia dell'indifferenza va colmata assicurando la credibilità delle istituzioni e l'efficacia delle legislazioni».

Sul tema della cultura e dell'identità culturale europea è posto in evidenza che «l'identità culturale europea è un filo rosso che attraversa le memorie nazionali e le unifica in un sentire più ampio. Essa si alimenta delle sue diversità. Le diversità, che convivono con secolari e fecondi intrecci comuni, il rifiuto di un'omologazione indistinta, la cura delle radici umanistiche di fronte alle sollecitazioni a considerare le tecnologie un fine non uno strumento, esprimono l'essenza dell'Europa.

L'Italia, con il suo patrimonio accumulato in millenni di storia, con la sua lingua, la più antica dell'Occidente, è profondamente convinta che la cultura, ancor più che in passato, debba essere posta al centro delle attività del Consiglio d'Europa».

Su questo aspetto viene soggiunto che «in uno scenario mondiale dominato dalla tendenza alla marginalizzazione della cultura, l'obiettivo di dare concretezza ad una comune identità culturale europea va perseguito con tenacia e posto al centro della nostra attenzione.

Esiste il rischio che la memoria storica dell'Europa, il suo paesaggio naturale ed urbano, la stessa ricchezza del patrimonio artistico e culturale scivolino verso la subordinazione ad esigenze immediate di consumi e di mercato.

L'attenzione su questi problemi non è mai sufficiente: deve diventare un vero e proprio imperativo in grado di coinvolgere le forze migliori della nostra società.

Il Consiglio d'Europa può fare molto perché l'Europa non costituisca solo la testimonianza muta di un glorioso passato. Lo può fare impegnando i giovani, le Università, assecondando i progetti e i programmi che aiutino a considerare le tradizioni come un'eredità comune ed una spinta ad affrontare con responsabile fiducia l'avvenire.

Certamente corrisponde al sentire profondo del popolo italiano che il Consiglio d'Europa intensifichi ancora il proprio impegno a favore di un sistema di valori, di garanzie e promuova continui avanzamenti.

Costituisce inoltre motivo d'apprezzamento constatare come la preparazione quasi ultimata della Carta dei Diritti Fondamentali si colleghi – con

armonia d'intenti e sulla base di una condivisa responsabilità – alla Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo. La causa dei diritti umani in Europa potrà trarre solo vantaggio dalla collaborazione fra queste due istanze.

Ed i cittadini di tutte le nazioni qui rappresentate vanno sempre più coinvolti – ed è finalità precipua del Consiglio d'Europa – nella esaltazione delle radici profonde della nostra comune civiltà e nell'affermazione di una identità centrata sui principi della democrazia pluralista e dei diritti umani.

L'architettura – ho ricordato all'inizio la Cattedrale di Strasburgo – ci insegna che un edificio di mattoni può essere più bello di una costruzione coperta di marmi. Così sia per il Consiglio d'Europa e per la sua peculiarità genetica di porre l'individuo, la sua dignità, al centro della propria missione».

Riforme istituzionali, allargamento, governo dell'economia, dimensione di difesa, spazio giuridico comune sono i nuovi pilastri di un'Unione coesa

Nel passare in rassegna i nuovi pilastri di un'Unione coesa, pronta a raccogliere nuove sfide, il Presidente Ciampi, nell'intervento al Parlamento europeo a Strasburgo il 4 ottobre 2000, si sofferma sull'allargamento, definendolo «un imperativo etico, oltre che politico: dobbiamo offrire ai Paesi candidati l'identica opportunità di contribuire alla grande costruzione europea che i nostri Paesi hanno colto in passato, favoriti dal proprio sviluppo democratico e dalla sicurezza di cui godeva l'Europa occidentale. L'allargamento impone il rafforzamento; il rafforzamento permette e non compromette l'allargamento.

Oltre l'allargamento vi è un arco di Paesi che, a Est e a Sud, anelano a un solido legame con l'Europa. Nel nostro stesso interesse, l'Unione deve proiettare stabilità e prosperità al di là dei confini, presenti e futuri, guardare innovativamente al rapporto da costruire anche con i non candidati. Esiste una più ampia area europea da ancorare fin d'ora all'Unione, riscoprendo l'anima storica di un più grande spazio geografico.

Le banconote in euro entreranno in circolazione fra 453 giorni. Nel giro di pochi anni le nuove generazioni avranno solo la memoria delle monete nazionali. L'euro, con l'accentramento del governo della moneta nel Sistema delle banche centrali europee, ha proiettato oltre il limite del non ritorno il processo di integrazione.

L'euro è soltanto una tappa nella realizzazione dell'Europa economica, sociale, politica e culturale. La rende inesorabilmente necessaria. Quando fu decisa l'Unione Monetaria si era consapevoli che si formava un'asimmetria, ma si era fiduciosi che questa sarebbe stata eliminata progredendo verso un governo comune dell'economia».

Facendo riferimento al Vertice del Millennio delle Nazioni Unite si richiamano i «grandi temi globali su cui la comunità mondiale è chiamata ad intervenire nell'interesse dell'intera umanità: libertà; uguaglianza; solidarietà; tolleranza; rispetto della natura; condivisione di responsabilità. Come non immaginare un ruolo di punta dell'Europa in ciascuno di essi?

In un tempo, assai breve, a confronto dei molti secoli di storia del nostro continente, 'l'idea di Europa' è uscita dall'utopia per tradursi in accordi, in istituzioni, in una comunità, oggi in una 'Unione'.

Chi ha vissuto il nostro tempo e si guarda indietro vede la pace al posto delle guerre; la diffusione di una prosperità senza precedenti; la crescita di società aperte e democratiche che si rafforzano a vicenda. Se oggi parlo di Europa, la identifico con l'interesse nazionale, perché sono testimone degli incalcolabili benefici che l'Italia, al pari degli altri Stati membri, ha ricevuto dal successo dell'integrazione europea.

Da cittadino italiano e da Presidente della Repubblica italiana non ho mai fatto mistero delle mie convinzioni europeiste. Non sminuiscono l'amore che provo per il mio Paese, che servo da sessant'anni; non contraddicono né il mio né il vostro legittimo orgoglio nazionale. L'Europa in cui credo è un'esaltazione, non una negazione, delle nostre società nazionali e dei valori che esse esprimono».

Nel rimarcare che «il nostro comune avvenire comincia in quest'aula» soggiunge che «essere parlamentari europei significa guardare al futuro e all'eredità che vogliamo lasciare alle nuove generazioni, dei nostri Paesi e del nostro continente tutto. Essere parlamentari europei significa contribuire alla creazione e al consolidamento d'istituzioni che rappresentano la migliore garanzia di stabilità, di convivenza e di prosperità.

In mezzo secolo, l'Unione ha cambiato il volto dell'Europa e ha trasformato le relazioni fra i nostri popoli. La sola eliminazione del conflitto armato dalla vita europea è una conquista epocale. È una conquista talmente acquisita che se ne sta affievolendo la consapevolezza. Due intere generazioni ormai conoscono solo questa Europa, fatta di interdipendenza e di frontiere aperte.

Custode e interprete delle conquiste fatte, il Parlamento Europeo è garante e parte attiva del completamento dei grandi cambiamenti intrapresi».

La collaborazione tra l'Italia e la Russia in Europa e nel mondo

Nell'intervento all'Istituto Universitario Statale per le relazioni internazionali, in occasione della sua visita di Stato nella Federazione Russa del 28 novembre 2000, il Presidente Ciampi, nel passare in rassegna i diversi aspet-

ti della proficua collaborazione tra l'Italia e la Russia in Europa e nel mondo, mette in evidenza che «la Russia partecipa ad una feconda area di libero scambio, l'Unione acquista un partner di statura continentale che apre le porte dell'Asia e del Pacifico. Questo dico a Voi, cittadini della Russia: abbiate fiducia nell'Unione Europea, che non è alleanza di cancellerie, ma unione di popoli e di destini. Essa, ricordiamolo, è nata con il superamento degli antichi antagonismi nazionalistici degli Stati europei, due volte causa nel secolo passato di conflitti mondiali. Eserciti che per secoli si sono combattuti, decimando generazioni di giovani stanno oggi integrandosi in un disegno di stabilità e di pace.

L'Europa che si esprime nell'Unione Europea non è certo una minaccia per la Russia: anzi, sviluppa una sicurezza senza precedenti alle frontiere occidentali della Russia; vi è vicina nel grande processo riformatore in cui vi siete impegnati.

L'identità europea è una fusione di unità e di diversità, di individualità nutrita di una comune civiltà che privilegia gli interessi comuni senza sacrificare quelli nazionali. Ad essa, la nuova Russia può dare un contributo importante, riscoprendo e rinnovando una grandezza che affonda le radici nella spiritualità, nella forza di fronte alle avversità, nella creatività artistica e scientifica.

Essere parte dell'Europa significa anche condividere le regole di comportamento implicite nei valori in cui l'Europa crede. Le aspettative dell'Europa nei riguardi della Russia sono elevate, né più né meno di quelle nei riguardi di ogni altro Paese europeo. I parametri di giudizio sono gli stessi. La Russia non è la sola ad essere confrontata con la presenza di minoranze e col problema del separatismo. Né è la sola a soffrire della minaccia del terrorismo contro il quale tengo a reiterare una piena solidarietà e l'esigenza di una piena collaborazione internazionale. Non vi è pretesto, non vi è «causa» che lo giustifichi.

La comunità internazionale non si è ancora attrezzata, se non in forme molto embrionali, per far fronte alle sfide globali. I confini nazionali non proteggono. La risposta, tanto più pressante in quanto sono colpiti direttamente i cittadini, la società, la qualità della vita, è affidata alla collaborazione volontaria».

Sul contributo che la Russia e l'Italia possono fornire sulla scena internazionale il Presidente Ciampi specifica che «specie su tre sfide globali al nostro benessere e ai nostri equilibri, l'azione congiunta di Italia e Russia può essere incisiva.

Penso innanzitutto al degrado ambientale, bene indivisibile su scala planetaria, ma a maggior ragione in un'Europa densamente popolata e dalle

distanze compresse. La sicurezza nucleare è una preoccupazione di prima grandezza anche per un'Italia che, dopo Chernobyl, ha rinunciato all'energia atomica.

La drastica riduzione degli arsenali, frutto di un negoziato che continua, ha aperto una nuova dimensione di pace in Europa e nel mondo; ma le armi dismesse non devono diventare una minaccia all'ambiente e alla salute né finire in mani irresponsabili.

La seconda sfida è la lotta a una criminalità organizzata che ha ormai accumulato risorse finanziarie ingenti e destabilizzanti, impadronendosi del tessuto connettivo di intere regioni. Il ritorno alla democrazia nei Balcani è illusorio se non sarà estirpata la malavita che si è infiltrata ovunque. Abbiamo un comune interesse a sbarazzarci di agenti di corruzione, di arricchimento illecito e di potenziale destabilizzazione, ovunque si trovino.

La minaccia colpisce le radici dell'ordine internazionale e del vivere civile. Dall'impunità delle grandi reti del crimine mondiale discende il traffico di droga. Si alimentano nefaste connessioni con i movimenti terroristici.

La terza sfida, infine, è rappresentata dai nuovi pericoli per l'integrità del tessuto sociale attraverso la manipolazione delle tecnologie dell'informazione, particolarmente dannosa per gli adolescenti. È un problema di cui, di giorno in giorno, avvertiamo la crescente gravità».

La mia posizione sull'Europa

Nell'esprimere la sua posizione sull'Europa, in occasione della visita all'Istituto di Studi di Politica Internazionale di Milano il 3 luglio 2001, il Presidente Ciampi precisa che essa «scaturisce da un sentimento profondamente sentito e condiviso: l'Italia crede in un'Europa segnata da un codice etico comune, vuole un progresso effettivo nell'integrazione. Nell'attuazione delle mete indicate dai Padri Fondatori, nell'avanzamento dell'Unione Europea e nei legami che essa crea, il popolo italiano vede tutelato un essenziale interesse nazionale».

Viene poi sottolineato che «l'impulso dell'Italia rimane fondamentale. Esige che l'Europa sia costantemente al centro della nostra riflessione nazionale, che si consolidi la consapevolezza piena di quanto la nostra voce possa essere determinante per arrivare ad un'autentica corrispondenza d'interessi: nazionale ed europeo».

Non viene sottaciuto che «le sfide interne ed esterne sono impegnative; il desiderio di partecipazione e di chiarezza dei cittadini europei è legittimo. Non vi sono alternative al perseguimento di ambizioni elevate che travolga-

no egoismi e scetticismi sulla capacità dell'Europa d'adeguare istituzioni e meccanismi decisionali.

Le riforme istituzionali sinora convenute, a cominciare dalle procedure di decisione, sono incomplete. Occorre costruire una capacità di decisione basata sul superamento dell'unanimità, sull'affermazione del voto a maggioranza, sull'estensione e miglioramento delle cooperazioni rafforzate. Lo esige la nostra aspirazione a trasformare un'Unione Europea composta da 27 e più Stati in un protagonista della realtà internazionale.

L'iniziativa intrapresa è storica in quanto destinata ad andare oltre la partecipazione ad un grande mercato e la creazione di un'area di libero scambio: fu la scelta decisiva alla fine degli anni '50 ed agli inizi degli anni '60.

I frutti del benessere e della libertà si nutrono di grandi ideali: la storia europea degli ultimi cinquant'anni ha confermato che i valori contano.

Con la proiezione più ampia si osserva che «la pace in Europa dalla seconda metà del Novecento poggia su due pilastri: il processo di integrazione europea e l'alleanza con gli Stati Uniti. Sugli stessi pilastri, e sulla piena condivisione da parte della Russia dello spazio europeo ed atlantico, può fondarsi, nel XXI secolo, la pace mondiale».

Nel concludere il Presidente Ciampi si rivolge direttamente ai giovani: «Cari giovani, Anche se l'unificazione europea procede più lentamente delle nostre attese, c'è motivo di sperare: gli avanzamenti sono continui.

Ne richiamo alcuni di quelli in atto:

- la Federazione di Stati Nazione sta guadagnando terreno;
- la Carta dei Diritti Fondamentali sta entrando nella coscienza degli europei;
- la Costituzione europea viene ormai percepita come una condizione essenziale perché l'Europa rafforzi la sua identità e diventi protagonista della politica internazionale;
- lo sviluppo delle politiche comuni, a volte sovranazionali ed a volte intergovernative, progredisce ed accresce la visibilità dell'Europa;
- il graduale passaggio dal coordinamento delle politiche economiche alla definizione d'obiettivi od alla realizzazione d'impegni lascia intravedere il consolidamento del governo dell'economia, dopo la creazione di una moneta comune;
- la politica estera e di sicurezza comune sta progredendo, ancorché ancorata ad uno schema intergovernativo;
- la ricomposizione dell'unità del continente, attraverso l'allargamento, costituisce uno straordinario strumento d'integrazione, di solidarietà, di progresso e di stabilità.

Spero che in quanto vi ho illustrato non abbiate sentito solo propositi, tappe e scadenze essenziali perché l'Europa possa agire nel mondo come rappresentante autentico degli interessi comuni. Spero che abbiate avvertito quello che è nel mio animo: il convincimento profondo che l'Europa costituisce una vera e propria comunità di destini e che, senza fiducia nel futuro, l'Europa non riuscirà a guidare le proprie sorti. Le fonti della nostra cultura, a cominciare dalla filosofia greca e dagli ideali cristiani, ci ricordano che solo la forza morale consente di affrontare a testa alta le vicende del mondo. La sfida è enorme ma ne vale la pena.

Cari giovani, abbiamo bisogno del vostro entusiasmo e del vostro impulso. Aiutate l'Italia, aiutate l'Europa a ricercare nelle coscienze dei suoi cittadini gli orientamenti che plasmeranno il nostro futuro, a identificare e costruire una cittadinanza europea, a trovare un linguaggio nuovo: la parola è atto creativo, consente nuova capacità di dialogo. Fate vostro lo slancio ideale e la capacità d'iniziativa dei Padri Fondatori, che ricordo sempre con infinita gratitudine: essi ci hanno donato la 'chiave' della pace fra i popoli d'Europa. Fate quanto sta in voi – ed è tanto – perché la causa dell'Europa avanzi».

La prossima introduzione dell'euro è un evento storico per tutta l'Europa, non solo per i 12 Paesi aderenti all'euro

Alla Cerimonia celebrativa dell'immissione in circolazione dell'euro a Roma il 26 novembre 2001, il Presidente Ciampi apre il suo intervento con un ricordo: «Quando penso alla mia gioventù – agli anni '30 ed al secondo conflitto mondiale – la cerimonia di oggi mi appare come la realizzazione di un sogno.

Il risultato raggiunto si deve – alla continuità ed alla coerenza del lavoro di tre generazioni di europeisti. Dalla prima schiera che operò in un'Europa ancora in preda ai rancori, tutte hanno nutrito ambizioni elevate, tutte hanno perseguito e raggiunto con tenacia e determinazione traguardi impegnativi.

La prossima introduzione dell'euro è un evento storico non solo per i 12 Paesi aderenti all'euro ma per tutta l'Unione Europea. Essa ci dà la sicurezza che non esiste in Europa obiettivo che non possa essere conseguito.

Al di là del contenuto tecnico-economico, la moneta unica è il segno distintivo di una comunità che, dopo secoli, ha fatto scomparire la guerra dai propri orizzonti.

Sono stato testimone, a Bruxelles nel tardo autunno del 1978, in una notte lunga e tormentata, dell'istituzione del Sistema Monetario Europeo.

Ho fatto parte sia del gruppo incaricato di preparare il progetto dell'Unione Monetaria Europea sia di quello che redasse la bozza dello Statuto della Banca Centrale Europea. Ci fu di riferimento il modello in uso negli Stati federali unitari.

Non dimentico quel 2 maggio del 1998 quando, aprendo il Consiglio Europeo di Bruxelles, il Presidente di turno dell'Unione Europea, Primo Ministro del Regno Unito – uno Stato che pur condividendo il progetto, non vi aderiva – disse testualmente: “Oggi è una giornata storica”. Questo stesso Primo Ministro oggi, coerentemente, prospetta l'adesione della Gran Bretagna all'euro.

Il popolo italiano è consapevole che l'euro ha accelerato il risanamento della sua economia e crede nel successo dell'euro».

Apprezza che l'euro è sinonimo di stabilità monetaria, di bassi tassi d'interesse, di trasparenza dei prezzi di beni e di servizi, di più ampia facilità di scelta e quindi di maggiore libertà dei consumatori.

Sa che il Patto di stabilità e di crescita esprime volontà di rigore nella gestione del pubblico denaro ed è garanzia di sviluppo, di benessere, di lavoro.

«Per la seconda volta, in 140 anni dall'unità d'Italia, gli italiani devono familiarizzarsi con una valuta nuova: la prima, dopo l'unità d'Italia, allorché la creazione di una moneta unica, la lira, sostituì ben sette monete diverse circolanti nella penisola; la seconda, con l'euro, che assorbe dodici monete nazionali nel continente europeo».

Nel proseguire con il paragone dell'introduzione della lira con l'introduzione dell'euro, il Presidente Ciampi fa presente che «Così come l'introduzione della lira consolidò l'unità dell'Italia, l'euro rafforzerà e accelererà l'integrazione dell'Europa. È per fortuna impossibile tornare indietro. Con l'euro nasce irrevocabilmente l'Europa come soggetto politico che convivrà con il mantenimento d'essenziali valori e di caratteristiche nazionali.

È impossibile immaginare un simbolo altrettanto forte per testimoniare la rivoluzione copernicana compiutasi negli ultimi cinquant'anni e uno strumento altrettanto efficace per far avanzare l'Europa nella libertà e nel progresso.

Per la prima volta nella tormentata storia del nostro continente, le principali componenti della civiltà europea, in particolare quella mitteleuropea e quella mediterranea, saranno unite in un unico intreccio.

La moneta unica è soprattutto frutto di una volontà di coesione che, insieme alla continuità e coerenza degli ideali, costituisce la forza trainante dell'Europa.

La coesione è la nostra più grande ricchezza: deve però manifestarsi attraverso una volontà, una fisionomia, una struttura anche istituzionale.

Tutti i Capi di Stato extraeuropei che incontro mi parlano con interesse e con ammirazione, al limite dell'incredulità, della capacità dell'Europa di aver raggiunto l'unificazione monetaria: sono scomparse le crisi monetarie e valutarie intereuropee; si è creato un unico mercato di oltre 300 milioni di consumatori.

Alla vigilia del Consiglio Europeo di Laeken rivolgo un caldo appello perché il processo costituente che avrà inizio nelle prossime settimane e porterà nel 2004 ad un nuovo Trattato europeo venga affrontato con altrettanta lungimiranza e chiarezza d'intenti come è avvenuto per l'euro.

Guai a fermarsi, guai a limitarsi ad una valutazione meramente tecnica dell'evento che, fra poche settimane, irromperà con forza trascinante nella nostra realtà quotidiana.

Un'innovazione così penetrante quale è la moneta unica renderà incompatibili comportamenti dominati da egoismi nazionali.

Per questa ragione sono convinto, ho fiducia che l'Europa compirà il prossimo passo verso una più piena unità politica. Grazie».

Identità ed unità dell'Europa

L'intervento del Presidente Ciampi, in visita ufficiale nel Regno dei Paesi Bassi, all'Università di Leiden il 5 marzo 2003 sul tema della «Identità ed unità dell'Europa», inizia richiamando la capacità dell'Unione Europea di «ricomporre crepe e fratture. Lo sprone a farlo è la consapevolezza sia della validità del percorso intrapreso dopo la Seconda Guerra Mondiale, sia della necessità di continuare ad avanzare lungo di esso. Se ci fermassimo, rischieremmo di tornare indietro.

L'Unione Europea è una esperienza senza precedenti nella storia del continente e della comunità internazionale. È la scelta di popoli liberi che si riconoscono in finalità e valori comuni e si organizzano per realizzarli.

Ci ha arriso il successo ogni qualvolta l'integrazione europea è avanzata. Abbiamo pagato un prezzo ogni qualvolta abbiamo esitato.

L'aspettativa dei cittadini europei di acquisire un'identità compiuta, di far sentire più forte la propria voce nel mondo, si fa sempre più intensa e profonda.

Mi rivolgo soprattutto ai giovani la loro spinta ideale costituisce la migliore garanzia per il futuro dell'Europa. Ricordo, ai giovani di Leiden ed ai loro coetanei – olandesi ed italiani – che mezzo secolo fa i sei Paesi fondato-

ri della Comunità europea imboccarono consapevolmente una strada innovativa. Si legarono in una esperienza unica: ne hanno sempre conservato e condiviso lo spirito originario.

Le aspettative di allora sono state soddisfatte:

- la pace, il benessere, la solidarietà sono un dato permanente della nostra vita; l'abolizione delle frontiere, il mercato unico, l'euro hanno consolidato un grande spazio comune, materiale e spirituale;
- progressi sono in corso per rendere più penetranti ed estese la trasparenza, la legittimità democratica, l'efficienza delle istituzioni;
- altri avanzamenti sono alle porte per meglio garantire la sicurezza interna e per rafforzare il coordinamento dell'economia, per completare il mercato unico, per sviluppare un'autentica politica estera basata sull'identificazione ed il perseguimento di interessi comuni.

Abbiamo avuto successo perché scegliemmo, subito e con coraggio, la strada giusta. Non ci lasciammo intimidire né dai fantasmi del passato né dall'audacia delle innovazioni.

Con la fondazione della CEE nel 1950, mettemmo al centro del nostro operato il superamento del meccanismo delle alleanze tradizionali, il principio della messa in comune della sovranità, l'ispirazione federalista.

I cittadini europei capirono che era ora d'innovare, una volta per tutte, su relazioni fra Stati diventate nell'ultimo secolo distruttive e che stavano marginalizzando l'Europa nel mondo.

La consapevolezza che l'Unione Europea costituisce un modello ben più avanzato rispetto ad un'alleanza tradizionale di diritto internazionale identifica l'Europa.

Questo modello ha creato fra gli Stati europei un'interdipendenza che non ha precedenti: ha segnato il passaggio dal diritto internazionale al diritto costituzionale europeo. Da questo profondo mutamento, la Convenzione sull'avvenire dell'Europa non può non prendere le mosse.

Abbiamo sempre respinto la contrapposizione fra Bundesstaat e Staatenbund e operato attraverso la sapiente combinazione fra cooperazione intergovernativa e sovranazionalità.

La Convenzione europea ha il compito di far avanzare l'unità e l'identità europea: dobbiamo seguirne e sostenerne i lavori con fiducia.

I cittadini europei capiscono, nella loro maturità di giudizio, che è indilazionabile per un'Europa a 25 membri darsi un nuovo e duraturo assetto; l'opinione pubblica europea sente che questo lavoro creativo dev'essere protetto, nell'interesse di tutti, dagli sconvolgimenti esterni per gravi che siano.

Solo una Costituzione europea od un Trattato costituzionale, capace di creare armonia e funzionalità fra le istituzioni, può rendere le istituzioni stesse credibili ed efficienti. Può dare all'Europa dignità e ruolo di soggetto protagonista sulla scena internazionale.

Certo, nel sentimento di fiducia e di speranza che ci sostiene, non dobbiamo mai sottovalutare le difficoltà e gli imprevisti del percorso. Occorre prevenire.

Se il metodo comunitario, basato sulla maturazione dei problemi alla luce dell'interesse comune europeo ma anche sulla tempestività delle decisioni, dovesse incepparsi o se le indicazioni delle finalità perseguite dovesse trasformarsi in un riferimento rituale, allora noi stessi, che ci sentiamo cittadini europei, daremmo un contributo negativo al consolidamento dell'ordine internazionale».

Di seguito viene fatto presente che «sin dai tempi di Erodoto non è stato possibile determinare i confini dell'Europa in senso geografico perché l'Europa è priva di confini naturali. Eppure, il concetto stesso d'Europa si è andato affermando nei secoli: ha preso forza; ha sopravvissuto alle più aspre vicissitudini. Il nucleo dell'unità europea deriva da un comune modo di sentire, di pensare e di volere, sviluppatosi nel corso della storia del nostro continente; è radicato nella comune eredità classica e cristiana, che ha plasmato il volto delle nostre città e delle nostre campagne, intrecciandole in secolari complementarità economiche e culturali; è rimasto integro anche quando gli europei hanno ceduto alle suggestioni delle sterili, distruttive contrapposizioni.

Anzi, le drammatiche guerre del XX secolo hanno generato nei popoli europei la volontà di organizzarsi per vivere insieme, per condividere un destino.

In passato, le nostre affinità trassero alimento e furono rese visibili dalle grandi correnti degli umanisti che vivevano l'Europa come un unico spazio di scambio, attingendo alla ricchezza del comune patrimonio culturale. Oggi traggono slancio dalla naturalezza con cui la nostra gioventù si muove per tutto il territorio dell'Unione, abbattendo o superando – con disinvoltà, disinteressata, scanzonata amicizia – barriere psicologiche apparentemente insormontabili.

Le frontiere ideali dell'Europa hanno preso forma; sono definite dalla condivisa appartenenza ad una comunità di nazioni, ricche di individualità, di tradizioni, di memorie, partecipi di un patrimonio culturale, le cui singole componenti si sentono pienamente tutelate solo in un contesto unitario, solidali nella fiducia nella democrazia, nel rispetto della dignità della persona umana.

La nostra non è la prima generazione che parla d'unità politica dell'Europa e quindi dell'identità che ne costituisce la premessa storica e culturale.

Attenuatasi la spinta unificatrice della romanità e della latinità, essa fu tentata più volte nel corso dei successivi secoli: dal genio politico di singoli, da imposizioni brutali.

Non divennero mai costruzioni compiute. Le tragedie del XX secolo, la visione dell'abisso delle guerre fratricide e del totalitarismo hanno infine sbloccato la coscienza degli europei, l'hanno maturata. Hanno consolidato l'appartenenza ad uno spazio condiviso di comuni diritti e doveri, hanno ricacciato nell'ombra i fantasmi del nazionalismo, del razzismo, della xenofobia, dell'antisemitismo.

La comune eredità storica, la coscienza di una identità europea, l'appartenenza ad un unico sistema di valori, il principio della sovranità condivisa contrassegnano la cittadinanza europea, identificano l'Unione Europea; ne sorreggono l'impalcatura istituzionale, politica ed economica. Ma proprio questa è la sfida che abbiamo di fronte.

Ai principi ai quali intendiamo ispirare la nostra vita in comune dobbiamo saper accompagnare forma e norme di governo appropriate».

In conclusione si osserva che «quando abbiamo avviato l'allargamento avevamo piena consapevolezza di dover porre subito mano alla modifica delle istituzioni; è impensabile dilazionare oltre quello che avremmo dovuto fare, già al momento degli allargamenti degli anni '80 e '90. L'Unione Europea non può fermarsi.

È sempre più evidente che il presente assetto istituzionale non consente di trainare il convoglio europeo con la necessaria velocità e sicurezza di percorso: ne siamo danneggiati tutti».

Più avanti si soggiunge che «i popoli europei hanno acquisito una vera coscienza storica quando hanno respinto lo sterile scontro degli interessi nazionali per costruire insieme il progetto di stabilità, di democrazia e di prosperità che è l'Unione Europea.

Ma non hanno certo rifiutato l'anarchia nei rapporti fra di loro per ritrovarla nelle relazioni internazionali: questa è la ragione per cui l'Europa crede negli organismi multilaterali come strumento della volontà di tutti noi, e ne sostiene gli sforzi».

Il Presidente Ciampi conclude facendo presente che «con l'Europa unita il mondo è più sicuro, più prospero, più libero, più stabile. L'Unione Europea, una volta dotata di una propria personalità giuridica, di un sistema istituzionale compiuto, potrà svolgere nel mondo una parte ben più rilevante. Unita, non divisa; capace di presentarsi alla comunità internazionale portatrice di un interesse europeo autentico e non animata solo dall'ossigeno che, di volta in volta, le lasceranno i governi».

Nell'intervento all'Università di Lugano il 15 maggio 2003, in occasione della visita di Stato nella Confederazione Elvetica, il Presidente Ciampi richiama che «il secolo scorso ha conosciuto, specie in Europa, il passaggio dall'era delle guerre a quella della cooperazione. Due generazioni sono cresciute in uno spirito europeo e internazionale ed in una prosperità serena senza precedenti. Consapevoli dei benefici acquisiti sulla via dell'integrazione europea e delle ulteriori prospettive di riunificazione del nostro continente aperte dalla storica svolta del 1989, i giovani potranno essere la forza motrice per la propagazione ed il rafforzamento dei frutti della pace in Europa.

Il XXI secolo ha inizio, purtroppo, con crisi che rischiano di indebolire meccanismi che hanno tracciato nei decenni scorsi una linea, espressa dalla presenza delle Nazioni Unite, di progresso per la comunità internazionale e per la dignità della persona umana.

Le minacce globali del terrorismo, della proliferazione di armi di distruzione di massa ed i rischi ecologici richiedono una visione e una risposta collettive. Nessuno Stato o raggruppamento di Stati può trovare, isolatamente, risposte efficaci a queste sfide».

Più avanti viene precisato che «presupposto per la creazione e l'attivazione di tali meccanismi resta, tuttavia, la volontà degli Stati di agire insieme in funzione di una armonizzazione dei distinti punti di vista e di una composizione delle divergenze interna all'Unione. La Costituzione rende possibile per l'Europa l'esercizio di quelle responsabilità verso il mondo che le chiedono i suoi cittadini. Ma quelle responsabilità dovranno essere concretamente messe in atto dalla volontà congiunta degli Stati.

Sarà essenziale, a partire dal Consiglio Europeo di Salonicco, mantenere, senza alcuna soluzione di continuità, l'impulso impresso dalla Convenzione. La successiva Conferenza Intergovernativa deve poter infatti completare con rapidità la riforma istituzionale e trasformare la volontà d'iniziativa dell'Europa in capacità d'azione prima delle prossime elezioni al Parlamento Europeo. Questo deve essere l'impegno, in primo luogo della Presidenza italiana, nel secondo semestre di quest'anno.

In questa fase conclusiva, la Convenzione va esprimendo una visione comune fondata sulla volontà di consolidare la soggettività politica dell'Unione Europea e sul raccordo con i principi delle Nazioni Unite espliciti nel progetto di Trattato.

Questa condivisione di valori e principi fra Europa e Nazioni Unite rappresenta il fondamento di ogni azione comune. La concezione che ispira la

Carta di San Francisco, adottata e portata avanti innovativamente dai Padri Fondatori e da due successive generazioni di europei, sorregge le Nazioni Unite nel suo operato per il mantenimento della pace e della sicurezza; per lo sviluppo della comunità internazionale; per la promozione di una migliore condizione umana. Sarebbe una stridente contraddizione se una visione della realtà internazionale, sorta in un mondo che conosceva appena il concetto d'interdipendenza, dovesse bloccarsi in un mondo di reciproche, crescenti interdipendenze economiche, politiche e culturali. Senza l'ONU, l'Europa sarebbe oggi meno avanzata; di converso, con l'integrazione europea, l'ONU acquisisce un interlocutore solido e propositivo.

Le diffuse aspettative che l'Unione Europea suscita nella comunità internazionale, prefigurano il ruolo che essa, forte di una compiuta identità, potrà svolgere anche nel dialogo transatlantico. Gli Stati Uniti si trovano già da diversi anni di fronte ad una duplice realtà: una pluralità di Stati amici e le istituzioni europee con le quali essi negoziano una serie di temi, dal commercio internazionale alla concorrenza. Questa è una realtà importante ma incompleta. Fra non molto tempo opererà anche un soggetto europeo compiuto, destinato a diventare in misura crescente il riferimento principale delle relazioni transatlantiche. Con il sostegno di questi nuovi ordini istituzionali, Stati Uniti ed Europa ancor meglio potranno collaborare con reciproca fiducia, rispetto ed eguale dignità».

In conclusione il Presidente Ciampi così si rivolge al Presidente della Confederazione Elvetica: «Signor Presidente della Confederazione, sono lieto di aver parlato in un Paese che conosce bene i travagli e l'esperienza dell'Europa.

In oltre cinque secoli, la Svizzera ha sviluppato una forte identità nazionale, una inconfondibile vocazione unitaria nella diversità delle componenti che diedero vita alla Confederazione, un'ammirevole capacità di accomunare minoranze e realtà locali profondamente distinte, nel rispetto per le diversità e per il contributo che ciascuna comunità dà al bene comune, all'interesse del Paese. Per l'Europa che stiamo costruendo, il modello elvetico è motivo di ispirazione. La via che abbiamo intrapreso, incoraggiati da questa ispirazione, conduce ad un ineludibile rafforzamento dell'Unione. La stessa motrice non può trainare, indifferentemente, 6, 15, 25 vagoni. Se non si potenzia la motrice, se non si ammoderna la linea ferroviaria, l'intero convoglio rischia di fermarsi in aperta campagna, con grave danno per tutti i passeggeri.

Le differenze, culturali e linguistiche, fra le nazioni del continente e gli ostacoli che incontriamo, e incontreremo, sul cammino dell'integrazione europea non sono inferiori a quelli affrontati e felicemente sormontati dai Cantoni

elvetici. Come gli antichi cittadini della Confederazione, così i cittadini europei di oggi hanno compiuto irrevocabilmente la scelta dell'integrazione».

All'adozione della moneta unica e alla creazione di una banca centrale europea non sono seguite le decisioni istituzionali e regolamentari necessarie

Nell'allocuzione in occasione del conferimento del Premio Internazionale Carlo Magno, Aquisgrana, il Presidente Ciampi il 5 maggio 2005 manifesta di ricevere «con emozione il Premio Internazionale Carlo Magno. Sono orgoglioso di entrare a far parte di una eletta schiera di personalità la cui vita è stata segnata dall'amore per l'Europa, dall'impegno civile, politico, morale, per l'unificazione europea».

Più in avanti ricorda: «Abbiamo raggiunto, in un arco di tempo di meno di mezzo secolo, traguardi, noi da giovani, che potevamo soltanto sognare. Gli ideali dei Padri fondatori ci hanno accompagnato lungo il nostro cammino. Essi rimangono attuali e necessari. Completando e superando le tappe successive dell'unificazione – il mercato interno; l'abolizione delle frontiere; il Parlamento Europeo; la moneta unica; l'unificazione graduale del sistema giudiziario – abbiamo esteso la prosperità anche ai popoli più poveri del continente. Abbiamo operato perché si affermassero e consolidassero i valori e le istituzioni della libertà e della democrazia, il rispetto dei diritti delle minoranze. Crediamo in principi e regole che proteggano il benessere dei cittadini europei. Essi sono oggi orgogliosi di proclamarsi tali.

Respingiamo gli egoismi nazionali. Proponiamo a tutti i nostri popoli non soltanto diritti, ma anche doveri. Esprimiamo la vocazione di saper tradurre gli interessi nazionali in una sintesi superiore che soddisfi gli interessi di tutti. Il modello sociale europeo si propone obiettivi di efficienza e di competitività. Si ispira a principi di solidarietà e a regole condivise che siano argine contro la prevaricazione del mercato sui valori sociali, e che al mercato stesso diano quella vitalità che solo può fondarsi sul consenso popolare e sulla sicurezza sociale».

Come valido suggerimento il Presidente Ciampi osserva che «non possiamo cullarci nel compiacimento dei successi finora conseguiti. Dobbiamo, insieme, approfondire ciò che non va nel nostro sistema, nel governare in comune. E provvedere. Ad esempio, dobbiamo domandarci perché da anni la crescita economica proceda lentamente, ben al di sotto del nostro potenziale.

Tre anni or sono, quando, in questa stessa sala, ebbi l'onore di pronunciare la *laudatio* per il conferimento del Premio Carlo Magno alla moneta

unica, l'euro, lamentai i danni di non aver fatto seguire all'unificazione monetaria un incisivo coordinamento delle politiche economiche dei singoli Stati e l'introduzione, a tal fine, di nuove procedure operative. Da allora, non è stato compiuto alcun vero avanzamento in questa direzione.

All'adozione della moneta unica e alla creazione di una Banca Centrale Europea non sono seguite le decisioni istituzionali e regolamentari necessarie per consentire l'indispensabile dialettica costruttiva fra politica monetaria e politica di bilancio. Non ci si può dunque rammaricare se gli effetti positivi dell'euro si sono manifestati solo parzialmente.

Gli Stati che partecipano all'euro, e che hanno creato la Banca Centrale Europea, che è una istituzione di stampo federale per la gestione della moneta comune, hanno il dovere di praticare, per essere coerenti con se stessi, una gestione dei loro bilanci nazionali, e una gestione del bilancio comunitario, strettamente coordinate. I risultati dell'inazione, in termini di crescita economica e di competitività, sono sotto gli occhi di tutti; ne soffre l'intera area dell'Unione Europea.

Vi sono altre, non meno vitali, iniziative che languono. Grandi investimenti infrastrutturali europei sono stati decisi da tempo. Esistono tutti gli strumenti per condurli a compimento. Occorre dare un decisivo impulso per la loro realizzazione, nell'ambito del bilancio europeo e dei bilanci nazionali».

Più avanti si osserva che «la storia non si costruisce con le parole. Occorrono i fatti. I nostri giovani contribuiscono, con il loro generoso entusiasmo, a dar vita a un nuovo concetto d'Europa. Ma ci pongono anche molte domande, sollevano dubbi. È nostro dovere ascoltare la loro voce, dare valide risposte ai loro interrogativi.

Dobbiamo rassicurarli sulla capacità e volontà di evitare la dissoluzione dell'identità dell'Europa in una visione puramente mercantile, povera di contenuti storici, culturali, politici. Dobbiamo renderli consapevoli dell'opera compiuta dai padri, per lasciarsi alle spalle i controlli e le barriere che, fino a pochi anni or sono, soffocavano l'Europa. A voi giovani mi rivolgo con speranza e fiducia. Leggete, meditate la storia degli ultimi due secoli della vita dei popoli europei.

Troverete che solo quando la passione civile ha risvegliato nei cittadini quei sentimenti che sono alla base della coscienza dei popoli europei – libertà, eguaglianza, fratellanza – l'Europa ha avanzato.

Sono ancora ben presenti in noi anziani le tragedie a cui ci hanno condotto i nazionalismi esasperati, le follie etniche, le dittature, due orrende guerre. Non possiamo non ammirare la lungimiranza profetica di coloro che ebbero la forza creativa di disegnare e intraprendere il cammino della pace, della concordia fra i popoli europei. A loro dovete se siete nati e vivete in

una Europa di pace: se potete muovervi senza impedimenti da un Paese all'altro; se potete vivere, studiare, lavorare, progettare il futuro insieme con i vostri coetanei delle altre Nazioni europee, anziché trovarvi in trincee contrapposte per uccidervi.

Per questo mi rivolgo a voi. Solo con il vostro entusiasmo, con il vostro animo libero e generoso, potete dare nuovo slancio alla realizzazione piena di questa Unione Europea, che non è una costruzione artificiosa, ma una realtà istituzionale fondata sulla unitarietà della civiltà europea. Se sentirete questo, se ci sosterrete nel far progredire il disegno dei Padri fondatori, salverete il vostro futuro e quello dei vostri figli».

L'Unione Europea di fronte alle sue responsabilità

Il Presidente Ciampi, nell'allocuzione del 5 luglio 2005 al Parlamento europeo a Strasburgo, precisa di aver usato con convinzione «l'aggettivo 'costituzionale' perché tale è l'ordinamento giuridico che abbiamo costruito insieme da 50 anni, trattato dopo trattato.

L'Unione Europea non è – e non può essere – soltanto una zona economica di libero scambio. Essa è soprattutto, e fin dalle origini, un organismo politico; una terra di diritti; una realtà costituzionale, che non si contrappone alle nostre amate Costituzioni nazionali, ma le collega e le completa.

È un organismo politico che non nega l'identità dei nostri Stati nazionali, ma li rafforza di fronte alle grandi sfide di un orizzonte sempre più vasto. È una terra dei diritti alla quale ogni altro abitante di questo Pianeta può guardare con la fiducia che qui, meglio che altrove, sono rispettati i valori della persona umana. È giusta l'ambiziosa definizione che dell'Unione dà il Trattato costituzionale: 'spazio privilegiato della speranza umana'. Da questo punto dobbiamo andare avanti, tutti assieme: sia gli undici Stati che, come l'Italia, hanno già ratificato il Trattato costituzionale, sia gli Stati che ancora devono farlo, sia i due Stati che hanno detto no.

Ci lega in maniera irreversibile un quadro istituzionale unitario. Esso è già abbastanza forte per consentire di fare assieme molte cose per i nostri cittadini; per recuperare il consenso popolare che in alcuni Paesi è mancato al Trattato; per consolidare le nostre istituzioni ereditate da un passato di successo. Proprio perché siamo già un'entità politica e costituzionale, possiamo anzi valutare con realismo il senso del rigetto verificatosi in due Paesi legati fin dalle origini alla vicenda europea

Ancora pochi mesi or sono – in occasione della solenne firma a Roma del Trattato costituzionale da parte dei 25 governi dell'Unione – il progetto uni-

tario era circondato da un generale consenso. In pochi mesi si è fatto strada il timore che i cittadini fossero esclusi da decisioni cruciali per il loro futuro; si sono accentuate le preoccupazioni per la mancata crescita economica.

Ma è davvero giustificato interpretare l'esito dei referendum come disaffezione nei confronti dell'unità europea? Cedere alla tentazione di mettere addirittura in discussione lo stesso progetto dei Padri Fondatori?

Se alziamo lo sguardo, il Trattato di Roma dell'ottobre 2004 ci appare piuttosto il capro espiatorio di un malessere diffuso che riguarda non tanto l'assetto istituzionale quanto le politiche di governo dell'Unione. Registriamo perfino un paradosso. La richiesta insistita per un risveglio politico dell'Unione, più urgente delle pur necessarie riforme istituzionali, testimonia la coscienza della comunità di destino su cui si fonda materialmente una Costituzione. Ecco perché ora noi dobbiamo pensare alle politiche di avvenire dell'Unione, senza però abbandonare il disegno costituzionale tracciato dall'operosa Convenzione».

Il Presidente Ciampi alla domanda che si pone: «Che cosa già chiede con urgenza l'avvenire alla nostra Europa?» risponde: «Chiede, innanzitutto, per dirla con Ortega y Gasset, che l'Unione sia vertebrata da iniziative di coesione politica; di coesione fisica; di coesione sociale.

Il principio fondamentale della sussidiarietà deve essere interpretato come principio di coesione politica: consente la partecipazione dal basso alle decisioni comunitarie, cominciando dai mille e mille municipi della nostra Unione. È già a quei livelli che dev'essere vissuta l'Unione Europea.

L'Europa ha bisogno di coesione fisica: di strutture di trasporto e di comunicazione che, nel rispetto dell'ambiente e dei paesaggi, rendano più uniti gli europei.

L'Europa – che ha inventato il welfare State, lo Stato assistenziale – ha bisogno di coesione sociale: non possiamo tollerare che perdurino vistose disparità di tenore di vita tra i territori e quindi tra popoli ai quali la nostra personalità internazionale dà una rappresentanza unitaria.

L'Europa chiede, di conseguenza, che lo storico obiettivo della convergenza e della coesione sia raggiunto con appropriate politiche di governo dell'economia».

Nel sottolineare la necessità che «l'Europa deve rilanciare il proprio impegno nei grandi programmi comuni», il Presidente Ciampi soggiunge, a proposito delle iniziative dell'eurozona, che «l'euro costituisce la manifestazione più avanzata della volontà unitaria dei popoli europei; una forza trainante dell'integrazione politica. È un inequivocabile segnale di fiducia che 6 dei 10 Paesi di nuova adesione siano già entrati a far parte dello SME 2, compiendo così i primi importanti passi per unirsi all'eurozona.

I benefici tangibili derivanti dalla partecipazione alla moneta unica sono sotto gli occhi di tutti: difesa dagli squilibri sul mercato dei cambi; bassi tassi d'interesse; rafforzamento della competitività in quei Paesi della zona euro che hanno adottato politiche virtuose.

Dobbiamo registrare come straordinari successi sia l'affermazione dell'euro sui mercati internazionali, sia la politica di stabilità dei prezzi perseguita dalla Banca Centrale Europea. Ma non possiamo accontentarci più a lungo di questa situazione.

Il confermato, giusto rigore del patto di stabilità non è di per sé garanzia di crescita, se perdura l'inerzia. I positivi effetti dell'euro continueranno a manifestarsi con difficoltà, se mancherà una gestione coordinata sia dei bilanci nazionali sia dell'orientamento delle politiche economiche degli Stati.

Solo su queste basi l'Unione potrà realizzare appieno la capacità, di cui si è dotata con la moneta unica, di essere attore economico globale e di consolidare un blocco economico-monetario in grado di far valere gli interessi dei cittadini e i ritmi di un suo equilibrato sviluppo.

Aspettiamo con fiducia anche un'intesa sulle prospettive finanziarie dell'Unione.

È positivo un aperto, franco confronto politico sulle priorità delle azioni dell'Unione.

Ma è necessario approvare quanto prima un bilancio comunitario che – oltre ad esprimere un equilibrio tra le diverse istanze degli Stati – sia basato su obiettivi coerenti e solidali».

L'Europa oltre la crisi: quindici punti per la politica europea dell'Italia

Sul tema «L'Europa oltre la crisi: quindici punti per la politica europea dell'Italia», l'intervento del Presidente Ciampi del 23 gennaio 2006 a Roma, Palazzo del Quirinale, in occasione del 40° anniversario della Fondazione dell'Istituto Affari Internazionali, parte nel porre in chiara evidenza che «l'Unione Europea è di fronte ad un bivio: la stasi e quindi, inevitabilmente, l'arretramento; o il progresso.

Dalla via che imboccheremo dipenderà, non solo il futuro dell'integrazione europea, ma anche quello dell'Italia, che da essa ha sempre tratto straordinari benefici. Per far fronte a queste sfide, occorre lanciare nuovi progetti per il XXI secolo, con questi obiettivi: il governo dell'economia; la salvaguardia del modello sociale europeo, nel rispetto degli equilibri di bilancio; lo sviluppo delle straordinarie potenzialità dell'Europa nella scienza e nella tecnologia; la sicurezza dei cittadini, sul piano esterno come su quel-

lo interno; un'Europa capace di incidere sugli equilibri del mondo; il consolidamento dell'identità europea».

Più in avanti è rappresentato che «i Paesi della zona euro devono coordinare maggiormente le loro politiche economiche e raccordarle con quelle sociali. Su queste basi l'euro potrà sviluppare appieno le proprie potenzialità: garantire, grazie a una azione coordinata della Banca Centrale e dei Governi, con la stabilità, una crescita economica duratura; promuovere il ruolo internazionale dell'Europa nelle istituzioni economiche mondiali. Nel rafforzamento dell'Unione Economica e Monetaria, i Paesi della zona euro troveranno le ragioni di una rinnovata coesione, polo di attrazione per tutti i Paesi dell'Europa.

Il modello sociale europeo è una conquista inestimabile. L'Europa di oggi si fonda sulla centralità della persona umana, assunta come obiettivo della politica e come punto di riferimento di uno sviluppo economico che coniughi competitività e solidarietà».

Nel mettere in evidenza le potenzialità dell'Unione Europea, il Presidente Ciampi sottolinea puntualmente le necessità richieste dalle diverse crisi: «L'Unione Europea ha le potenzialità per essere un attore internazionale di prima grandezza, come le viene chiesto con sempre maggiore insistenza. In un mondo che ci appare sempre più turbolento, l'Unione Europea deve dotarsi di più efficaci strumenti unitari di politica estera, di sicurezza e di difesa: un Ministro europeo degli Affari Esteri; accresciute capacità di prevenzione e gestione delle crisi; forze armate più moderne e mobilitabili con rapidità; strumenti di difesa aggiornati per garantire la nostra sicurezza a fronte delle nuove minacce. I popoli europei potranno così affermare una concezione delle relazioni internazionali basata sull'osservanza del diritto, sul rispetto della dignità di ogni essere umano e sul dialogo. Ne consegue il ripudio di ogni estremismo e di ogni aggressione alla pace. Sul piano della sicurezza interna, un'accresciuta cooperazione è elemento essenziale per contrastare efficacemente il terrorismo, la criminalità transnazionale, l'immigrazione clandestina; per garantire meglio gli approvvigionamenti energetici e l'ambiente.

Ove nel settore della politica estera e di difesa e in quello della sicurezza interna non si potesse procedere speditamente a venticinque, ci si potrà ispirare all'esempio dell'Eurogruppo, come si è già fatto con gli Accordi di Schenghen e ora con quelli di Prüm, creando avanguardie, tese a nuovi avanzamenti: aperte a tutti, ma che non richiedano la partecipazione sin dall'inizio di tutti i Paesi membri».

Su questo tema delle avanguardie, il Presidente Ciampi indica due punti fondamentali, ossia che per realizzare speditamente «nuovi avanzamenti»

nel progetto di integrazione europea può essere opportuno creare avanguardie che siano «aperte a tutti, ma che non richiedono la partecipazione sin dall'inizio di tutti i Paesi membri.

Per rafforzare la coesione interna i Paesi europei devono consolidare la comune identità; promuovere nei cittadini la consapevolezza di appartenere ad una sola comunità di valori. Condivido i suggerimenti contenuti nel documento di base della Conferenza, coerenti con la finalità di rendere i cittadini più consapevoli dell'identità europea e quindi più coinvolti nella vita dell'Unione e delle sue istituzioni:

- attenzione accresciuta alla qualità della scuola e alla ricerca scientifica e tecnologica;
- insegnamento dei principi, della storia e delle istituzioni dell'integrazione europea;
- promozione della mobilità di studenti e lavoratori.

Concludendo, desidero riaffermare il mio convincimento che rimane ineludibile l'esigenza di assicurare maggiore e crescente governabilità all'Unione ampliata. Le riforme previste dal Trattato costituzionale – che tutti i Paesi membri hanno firmato – sono il minimo indispensabile per il funzionamento dell'Europa a 25. La prosecuzione del processo di ratifica deve essere un principio guida per tutti i Paesi che credono nell'Europa e una premessa per ulteriori progressi.

Ho sempre considerato essenziale il ruolo delle Università e degli Istituti di ricerca per sostenere l'integrazione e promuovere nei cittadini la coscienza europea. A Voi, amici dello IAI, e a tutti i partecipanti alla Conferenza il rinnovato apprezzamento per la Vostra opera ed il mio incoraggiamento a continuare ad operare per diffondere la consapevolezza dell'essere europei e per affermare le ragioni del convinto sostegno dell'Italia all'unità del nostro continente».

2.

Giorgio Napolitano

(dal 26 settembre 2006 al 10 dicembre 2014)

Le prospettive di integrazione politica nell'Europa riunita

Il Presidente Napolitano, nei suoi diversi interventi sull'Unione Europea, ha svolto ampie considerazioni suggeritegli «da una lunga esperienza e complessa evoluzione personale, vissuta nelle istituzioni democratiche italiane ed europee», come da lui stesso ricordato.

Il richiamo era spesso legato al tema come quello trattato a Budapest il 26 settembre 2006, su alcune considerazioni sulle prospettive dell'integrazione politica nell'Europa riunita.

A proposito dei ritardi nella procedura di ratifica del Trattato costituzionale, oltre al rigetto in Francia e Olanda, per via referendaria, il Presidente Napolitano, segnala che ciò «ha mostrato il persistere o il riaffiorare di incomprensioni e riserve, circa il processo di integrazione, anche in Paesi presenti da lungo tempo nell'Unione e addirittura fondatori della Comunità negli anni '50.

Siamo dunque in presenza di fenomeni di declino del consenso, di insoddisfazione, di disagio nei confronti della costruzione europea: fenomeni con cui dobbiamo fare i conti noi tutti che crediamo nell'eredità di valori e di conquiste accumulate negli ultimi cinquant'anni, nella persistente validità e insostituibilità dello storico progetto di un'Europa unita. Occorre da un lato reagire a mistificazioni e a fraintendimenti, che concorrono a diffondere un quadro sommario e falso del processo di integrazione quale si è venuto svolgendo e della realtà attuale dell'Unione europea, e che contribuiscono addirittura a diffondere ogni sorta di infondati timori. E occorre dall'altro lato dare risposte convincenti a critiche e preoccupazioni fondate.

C'è, quindi, da confutare ogni svalutazione dei risultati conseguiti – che si debbono far conoscere soprattutto alle generazioni più giovani –, c'è da contrastare la tendenza a dare per superato il disegno europeista, e nello

stesso tempo c'è da perseguire tenacemente la prospettiva del rinnovamento e rafforzamento sia delle iniziative e delle politiche sia delle istituzioni e delle regole dell'Unione. È stato quest'ultimo l'obiettivo della Convenzione di Bruxelles e della Conferenza intergovernativa, da cui è scaturito, tra il 2002 e il 2004, il 'Trattato che stabilisce una Costituzione per l'Europa'.

La mancata ratifica, da parte di un certo numero di Stati membri, e quindi la mancata entrata in vigore, di quel Trattato, ha rappresentato più in generale un segno di crisi dell'Unione proprio all'indomani del suo allargamento. Un segno di crisi del ruolo e della capacità d'azione dell'Unione, cui è stato ed è giusto rispondere sul piano politico con un rilancio di progetti concreti e di iniziative efficaci. E da questo punto di vista va salutata con grande soddisfazione la scelta che l'Unione a 25 ha saputo compiere di fronte alla guerra in Libano, la prova che essa ha saputo dare, in piena unità, di rinnovata volontà politica, di rinnovata capacità di decisione e di intervento in un campo cruciale. Essa ha così colmato un vuoto di potere pericoloso, su mandato dell'ONU e su richiesta degli stessi Stati».

Per il Presidente Napolitano è importante non lasciare cadere il Trattato costituzionale «perché sono indispensabili tanto una rinnovata volontà e unità politica al massimo livello degli Stati membri, quanto le innovazioni istituzionali previste dal Trattato. Abbiamo bisogno di basi giuridiche, procedure e figure nuove: da una cooperazione strutturata nel campo della sicurezza e della difesa, alla istituzione del Ministro degli affari esteri europeo. Sia sul piano delle relazioni internazionali, sia sul piano della competizione e della crescita economica, nessun singolo Stato nazionale potrà davvero pesare in un mondo di grandi potenze storiche e di nuove potenze emergenti: potrà pesare solo l'Europa, se saprà parlare con una voce sola».

Is there a future for European integration? C'è un futuro per l'integrazione europea?

All'interrogativo se esiste un futuro per l'integrazione europea, il Presidente Napolitano, nell'intervento alla London School of Economics di Londra del 12 ottobre 2006, ha risposto «anche se sono un convinto sostenitore della causa dell'Europa unita, interpretando e rappresentando un indirizzo di fondo e costante dell'azione di governo e del movimento dell'opinione pubblica in Italia, non sfuggerò agli aspetti più problematici e controversi che la questione presenta. Cercherò cioè di evitare un approccio convenzionale e retorico: anche se negli ultimi tempi perfino in Italia sia cresciuta – a proposito di Europa – una certa 'retorica dell'antiretorica', ovvero la tendenza a reagire alle troppo facili apologie dell'integrazione europea con altrettanto facili sentenze demolitorie.

La storia dell'integrazione europea è indubbiamente quella di un grande successo: una Comunità che si è lasciata definitivamente alle spalle antagonismi fatali tra le potenze europee, conflitti sanguinosi per l'egemonia; un continente che – uscito devastato dalla seconda guerra mondiale – ha avviato un processo di integrazione e liberalizzazione che – nel segno dell'economia sociale di mercato – ha posto le basi per la sua rinascita; una famiglia di popoli che ha gradualmente esteso il suo modello di riconciliazione e di progresso a tutti i Paesi che hanno voluto farne parte, promuovendo la democrazia, abbattendo le frontiere, dando impulso allo sviluppo economico e civile in tutti gli Stati che si sono via via associati al progetto nato negli anni '50; una Unione che si è data istituzioni proprie e regole comuni, un mercato unico e una moneta unica, e che ha l'ambizione di acquistare – parlando con una sola voce – peso e autorevolezza sulla scena mondiale.

Volgendo lo sguardo ai progressi realizzati e alla loro portata, dovremmo chiederci, non tanto come l'Unione abbia potuto attraversare tante crisi e tante evoluzioni, ma come abbia potuto raggiungere questi traguardi.

Eppure i nostri cittadini lanciano segnali di malessere e di inquietudine. La modesta affluenza alle urne alle elezioni del Parlamento Europeo nel 2004 e l'esito dei referendum indetti in Francia e nei Paesi Bassi sul Trattato costituzionale ne sono una eloquente avvisaglia».

Più avanti è sottolineato che «sono preoccupazioni ancor più forti tra i nostri giovani, che per la prima volta – dopo decenni di sviluppo ininterrotto – temono che il ritmo di crescita del loro reddito possa risultare inferiore a quello della generazione che li ha preceduti. Sono interrogativi su questioni che sovente trascendono le obiettive responsabilità dell'Unione Europea e le competenze che le sono state attribuite».

Segue una precisa affermazione: «Solo unita, l'Europa può partecipare con successo alla competizione globale, e anche tutelare gli interessi dei propri Stati nell'ambito dei negoziati commerciali con il resto del mondo».

In merito al processo d'integrazione europeo il Presidente Napolitano precisa che «nell'Europa d'oggi, uno degli aspetti più importanti del processo di integrazione è la libertà di studiare, viaggiare e lavorare senza restrizioni. In uno spazio senza barriere, gli orizzonti culturali si espandono; si moltiplicano le opportunità di crescita civile e culturale, di formazione e occupazione per i nostri giovani.

Queste condizioni favoriscono e presuppongono nello stesso tempo il crescente sviluppo della collaborazione tra gli studiosi dei vari Paesi, e anche la creazione di centri comunitari di ricerca scientifica, come l'Università europea di Firenze.

L'Unione Europea incoraggia la mobilità di studenti e professori; fornisce un quadro normativo per il reciproco riconoscimento dei titoli di studio e dei diplomi; finanzia parte di questa mobilità offrendo borse di studio per allievi e insegnanti desiderosi di frequentare una delle oltre 2000 Università di 31 Paesi europei.

L'Unione Europea ha aiutato due milioni di giovani a compiere studi in Paesi diversi dal loro, favorendo l'apprendimento delle lingue, e la reciproca conoscenza delle diverse culture e civiltà nazionali, radicando in loro, nello stesso tempo, il sentimento di appartenenza ad un'unica comunità di valori. Secolari luoghi comuni e pregiudizi hanno cominciato ad attenuarsi e scomparire. Nella varietà delle sue forme e nella grande ricchezza dei suoi contenuti, l'insegnamento universitario europeo si propone come compito e impegno comune la formazione dell'individuo, la comunicazione di un sapere che promuove continuamente la conoscenza della realtà umana e sociale e lo sviluppo della società, un'educazione consapevole delle proprie tradizioni e, insieme, della possibilità e necessità di ininterrotta evoluzione e di cambiamento».

Richiamando la significativa storia dell'integrazione europea, il Presidente Napolitano soggiunge che «l'Unione è chiamata a proporre nuove prospettive per l'avvenire. Indicando chiaramente la direzione che intende seguire, l'Europa riuscirà a rafforzare in tutte le nazioni un forte senso di identità europea, che è la premessa necessaria per iniziative politiche ambiziose e difficili.

Ad essa tocca ora consolidare la pace nell'intero continente, associando all'Unione anche i Balcani, e contribuire a un grande disegno di costruzione della pace nel mondo e di un più giusto e sicuro ordine internazionale. E ciò richiede una grande capacità di azione comune nel campo della politica estera, della sicurezza e della difesa. Anche in una Europa e in un mondo non più divisi in due blocchi e dominati dal confronto tra le opposte superpotenze, siamo chiamati a fronteggiare sfide e minacce che insidiano la nostra pace e convivenza civile».

Tra le sfide più difficili c'è la crescita dell'immigrazione: «Tra tali sfide, quella di una crescita dell'immigrazione per effetto del declino demografico dei nostri Paesi e della pressione di masse di diseredati che fuggono dalle regioni più povere del mondo per cercare condizioni di lavoro e di vita più umane. Sempre più urgente appare dunque la definizione di politiche comuni in questo settore.

La vitalità del modello europeo dipenderà anche dalla nostra capacità di integrare forze ed energie nuove dall'esterno – con i loro retaggi culturali, le loro diverse identità – associandole al nostro sistema di diritti e di regole.

Sviluppando un dialogo proficuo tra cittadini europei e residenti extra-comunitari riusciremo a consolidare la tradizione civile di un continente storicamente attraversato da molteplici incontri, sintesi ed osmosi; quella di un'Unione che indica nel governo delle diversità la base stessa della sua coesione.

La minaccia del terrorismo internazionale di matrice fondamentalista islamica, bruscamente emersa dall'inaudito attacco dell'11 settembre 2001, va fronteggiata anche con il contributo europeo a missioni militari come quelle promosse dalle Nazioni Unite.

Essa sollecita nello stesso tempo aperture al dialogo tra le culture e tra le religioni, capacità di integrazione effettiva delle comunità straniere in ciascun Paese europeo senza pretese di assimilazione forzata e senza rinunce alla salvaguardia del patrimonio di principi e di valori proprio delle nostre nazioni e dei nostri Stati.

Lo sviluppo di una politica estera e di sicurezza comune e la costruzione di uno spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia s'intrecciano tra loro strettamente; sono parte di una stessa prospettiva di rafforzamento tanto della coesione delle società europee quanto del ruolo dell'Europa nel mondo».

Sempre a proposito dell'integrazione, il Presidente Napolitano chiarisce che per l'Unione Europea vi è l'esigenza «non di una semplice collaborazione o di una tradizionale alleanza tra Stati sovrani, ma di un'integrazione che desse luogo a forme di sovranità condivisa attraverso poteri conferiti dagli Stati nazionali a istituzioni sovranazionali. Questo è stato il corso della costruzione europea a partire dagli anni '50 del secolo scorso: un'originale combinazione tra nuove istituzioni sovranazionali – come la Commissione europea e il Parlamento europeo – e istituzioni come il Consiglio dei ministri e il Consiglio europeo rappresentative degli Stati nazionali che dunque non scompaiono, non perdono la loro identità e un ruolo ancora rilevante.

Su queste basi si è giunti al graduale allargamento degli Stati membri dell'Unione Europea, da 6 a 15 e infine da 15 a 27. Si è così compiuta quella riunificazione dell'Europa nella democrazia e nella pace, che la caduta dei regimi comunisti nell'area centrale e orientale del continente, il crollo dell'Unione Sovietica, il superamento di una pluridecennale divisione in blocchi contrapposti, hanno reso possibile. Ebbene, esiste nei nostri Paesi la volontà politica di portare avanti questo processo d'integrazione? O c'è il rischio che prevalgano diffidenze e timori, tendenze al ripiegamento su orizzonti meno ambiziosi?

Guardiamo in faccia alle diffidenze e ai timori. È innanzitutto la stessa parola 'integrazione', lo stesso concetto di 'integrazione' che sembra suscitare equivoci e preoccupazioni. So di affrontare un tema delicato e al quale il

Regno Unito è molto sensibile, perché va al cuore della sovranità nazionale. Ma vorrei cercare di spiegare perché ritengo che alcuni timori non siano fondati. Si è sostenuto che l'obiettivo proclamato di una sempre più stretta integrazione tradisse il proposito di giungere a una vera e propria liquidazione degli Stati nazionali: ma in effetti non era quella l'espressione che si poteva ritrovare nel Trattato istitutivo della Comunità europea e nel Trattato di Maastricht, bensì l'altra, molto diversa, 'una sempre più stretta unione tra i popoli d'Europa'. Si è comunque tenuto conto anche di quel possibile fraintendimento, ricorrendo ad espressioni diverse nel preambolo e negli articoli programmatici del Trattato sottoscritto a Roma il 29 ottobre 2004».

Più avanti viene puntualizzato che «un cambiamento ancor più necessario si è imposto e si impone per rispondere alle reazioni di insoddisfazione e di distacco dal progetto europeo provocate nei cittadini dal sentirsi estranei al processo di formazione delle decisioni dell'Unione e impotenti a influenzarlo. Questa è in qualche modo la questione della democrazia nell'Unione, che in parte richiede l'attribuzione di maggiori poteri al Parlamento europeo e il rafforzamento dei rapporti tra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali, in parte sollecita forme nuove di sistematica consultazione della società civile, forme nuove di democrazia partecipativa e di dialogo sociale. E anche di ciò si è ampiamente discusso nella Convenzione di Bruxelles, giungendo a soluzioni significative e condivise.

Naturalmente, non c'è rafforzamento possibile del carattere democratico dell'Unione, se si nega la legittimità democratica del Parlamento europeo pure eletto a suffragio universale come qualsiasi libero Parlamento, e si riconosce tale legittimità solo alle istituzioni nazionali, e segnatamente ai Parlamenti nazionali. Questi debbono certamente avere maggior peso nella formazione delle decisioni, attraverso il controllo degli orientamenti che i rispettivi governi esprimono nel Consiglio dei Ministri e nel Consiglio europeo, e attraverso un maggiore ascolto da parte del Parlamento europeo: ma il ruolo di quest'ultimo resta fondamentale.

È infine giusto sostenere che molte cose debbano cambiare nelle scelte dell'Unione – a cominciare dalle priorità di bilancio, come ha suggerito il rapporto Sapir – e nella capacità di realizzazione effettiva di politiche innovative che pure sono state enunciate: dalla strategia di Lisbona alla svolta suggerita dal rapporto Kok per il mercato del lavoro.

Ma la difficoltà o la riluttanza a procedere in queste direzioni dipende in larga misura da un difetto di volontà politica, o se si preferisce, da una crisi di leadership politica. E a ciò si può porre rimedio solo attraverso uno sforzo di riflessione delle classi dirigenti di tutti i Paesi europei – vecchi e nuovi Stati membri dell'Unione – che si traduca in una più approfondita e convin-

ta presa di coscienza delle radicali novità intervenute nel contesto mondiale e nelle nostre stesse società, e delle esigenze nuove di sviluppo del processo di integrazione in un'Europa ormai riunificata.

Bisogna in primo luogo essere convinti che l'economia e la politica del nostro tempo non hanno solo una dimensione nazionale e una dimensione mondiale: che tra la prima e la seconda c'è da valorizzare e far operare chiaramente una dimensione europea, quella che ha preso forma attraverso l'integrazione dei nostri Paesi nella Comunità, da quando nacque con solo sei membri, e infine nell'Unione.

È cresciuta e si manifesta in tutto il mondo una domanda di Europa: abbiamo il dovere di raccoglierla».

Sulla necessità di realizzare il rinnovamento e il rafforzamento delle istituzioni dell'Unione, il Presidente Napolitano precisa: «Non basta volere una Unione dei progetti e dei fatti: non si può decidere e realizzare, non si possono dare ai cittadini risposte convincenti in termini di 'delivery', se mancano regole per decidere, quando necessario a maggioranza, se mancano mezzi istituzionali più forti. Vogliamo davvero una politica estera e di sicurezza comune? Ma allora dobbiamo dotarci, secondo le previsioni del Trattato del 2004, di un ministro degli affari esteri dell'Unione, sostenuto da un servizio europeo per l'azione estera; così come di una cooperazione strutturata permanente nel campo della difesa. L'unanime decisione del Consiglio europeo di giugno per la partecipazione a una missione delle Nazioni Unite in Libano, in una situazione critica per lo stabilimento della pace in un'area cruciale, ha rappresentato un segnale importante di ritrovata unità e volontà politica al vertice dell'Unione; ma occorre creare le condizioni istituzionali per un sistematico sviluppo della capacità di iniziativa e di presenza europea sulla scena mondiale».

Radici antiche e nuove ragioni dell'unità europea

La *lectio magistralis* del Presidente Napolitano, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* dell'Università Complutense, Madrid, il 29 gennaio 2007 su «Radici antiche e nuove ragioni dell'Unità Europea» inizia con ricordare che «si può risalire molto indietro nel tempo alla ricerca delle radici di quel che chiamiamo Europa. Lo hanno fatto, anche in epoca recente – successivamente, voglio dire, alla Seconda guerra mondiale – storici di diverse scuole, guidati da una forte ispirazione».

Viene poi motivato che «Il richiamo alla storia e all'idea d'Europa, ai suoi caratteri costitutivi e al suo profilo unitario, resta essenziale per rafforzare l'autocoscienza europea, per dare consapevolezza del fondamento ideale su cui ha

poggiato nel nostro tempo l'impresa della graduale unificazione dell'Europa. I contributi di analisi e di pensiero che sono venuti, in tutta la seconda metà del secolo scorso, e che ancora vengono, da studiosi di varie discipline e da protagonisti del dibattito sull'Europa, ci richiamano – sia chiaro – a non cadere in una acritica mitizzazione della identità, della civiltà, della cultura europea.

Ci richiamano a non cancellare, nelle nostre ricostruzioni, le contraddizioni e le pagine buie della storia d'Europa; e a non oscurare mai le diversità, che costituiscono una ricchezza, e un dato insopprimibile, dell'Europa in quanto 'una e plurale'.

Ma è giusto mettere l'accento sul ruolo della comune cultura europea come fonte di unità e di coesione più che mai essenziale di fronte al crescere delle diversità con l'allargarsi dell'Unione e di fronte all'indebolirsi di quel primo motore del processo di integrazione che fu rappresentato dalla caduta delle frontiere tra le economie nazionali.

Molto acute sono state in questo senso le considerazioni conclusive del gruppo di riflessione sulla dimensione spirituale e culturale dell'Europa costituito nel 2004 su iniziativa del presidente della Commissione europea.

Quelle considerazioni, che portano le firme di Kurt Biedenkopf, Bronisław Geremek e Krzysztof Michalski, meritano di essere citate, ad esempio, là dove dicono: 'Nonostante le difficoltà di definirlo, non si può dubitare del fatto che esista uno spazio culturale europeo comune: un insieme di tradizioni, ideali e aspirazioni spesso intrecciate tra loro e al tempo stesso in tensione tra loro. Queste tradizioni, questi ideali e queste aspirazioni ci accomunano in un contesto condiviso e fanno di noi degli europei: cittadini e popoli capaci di unità politica e capaci di ritrovarsi in una costituzione che tutti riconosciamo e sentiamo come europea'».

Nel richiamare diverse esperienze storiche passate conclude affermando che «antiche sono dunque le radici dell'unificazione europea, e non c'è dubbio che si siano via via succedute – in un percorso che è iniziato ben prima del XX secolo ed è culminato nella prima metà di quest'ultimo – intuizioni e invocazioni anticipatrici dell'unità europea, visioni lungimiranti e sempre più nettamente delineate di un comune destino e di un approdo unitario per l'Europa.

E tuttavia deve oggi guidarci una nozione chiara di quel che è nato negli anni '50 dello scorso secolo: un concreto progetto di integrazione, che sembra ora giunto al bivio tra un suo più conseguente sviluppo e un suo fatale deperimento.

Ancor prima che si concludesse la Seconda guerra mondiale, Jean Monnet aveva espresso la convinzione che non ci sarebbe stata pace in Europa, se gli Stati si fossero costituiti sulle vecchie basi della sovranità nazionale.

Egli sarebbe di lì a poco divenuto il principale ideatore e artefice dell'Europa unita del nostro tempo. La stessa convinzione espressa da Monnet avevano maturato nei primi anni '40, in un'isola di confino, gli antifascisti italiani Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, elaborando il Manifesto di Ventotene, che costituì allora il più compiuto programma federalista europeo. Esso era drasticamente rivolto contro il dogma della sovranità assoluta e l'ideologia nazionalistica, responsabili della divisione e delle distruzioni sofferte dall'Europa in due guerre mondiali».

Più avanti viene ricordato che «fu dunque indubitabilmente politica l'origine, e l'impronta, del processo di integrazione europea. Quel processo non poté essere avviato che entro i confini di una parte soltanto dell'Europa: e cioè tra quegli Stati che avevano storicamente ordinamenti democratici o li stavano ricostruendo – dopo il crollo del fascismo e del nazismo – in un rapporto di alleanza con gli Stati Uniti d'America. Questi ultimi erano per loro conto decisamente impegnati a favorire l'evoluzione dell'Europa, nella sua parte occidentale, a cominciare da Francia e Germania, verso una nuova unità.

Tra i sei Paesi che sottoscrissero la Dichiarazione Schuman, la Francia si fece guidare da una visione strategica perseguendo la sola soluzione possibile, in quella fase, della questione tedesca; un analogo interesse strategico avevano i Paesi del Benelux; e la Germania, che si costituiva in Repubblica Federale, non poteva non riconoscere nell'integrazione europea la strada maestra per il ritorno – nel riconoscimento del suo ruolo, fuori di ogni punitiva sottomissione – in seno alla comunità internazionale.

In quanto all'Italia, è stato lo stesso Monnet, nelle sue Memorie, ad attribuire ad Alcide De Gasperi la convinzione che 'l'Italia non avrebbe giuocato in Europa un ruolo equivalente a quello degli Stati più industrializzati' se non accelerando un processo politico che sfociasse in un governo 'capace di prendere a nome degli Europei le decisioni supreme'. Fu questa di certo una motivazione non secondaria – accanto a quella di una genuina professione dell'ideale europeistico – per la scelta italiana di impegnarsi fin dall'inizio nell'impresa dell'integrazione europea e di tentare poi una caratterizzazione fortemente politica del progetto di 'Comunità europea di difesa'».

Nella successiva sintesi viene ribadito che «il processo d'integrazione nacque con l'obiettivo primario della pace, tra Francia e Germania e quindi nel cuore dell'Europa. Un obiettivo politico rispetto al quale era funzionale la messa in comune della produzione del carbone e dell'acciaio, come prima 'realizzazione concreta' di un'Europa unita, come prima manifestazione di una 'fusione di interessi' (così si esprimeva la Dichiarazione Schuman)».

Dopo aver ricordato il fallimento del Trattato istitutivo di una Comunità Europea di difesa e la decisa volontà di imboccare la strada dell'integrazione economica viene considerato che «il successo dell'integrazione economica, innanzitutto nell'Europa dei 6, abbia rappresentato la principale forza di attrazione per gli allargamenti della Comunità a 9 e quindi a 12 Stati membri. Ma rimase fondamentale l'ispirazione di pace del progetto nato nel 1950. E oggi che appare controversa e contestata, tra i cittadini, la scelta dell'integrazione europea, va valorizzato con decisione in primo luogo quel risultato di enorme portata storica: il superamento dei nazionalismi conflittuali e aggressivi che due volte nel corso del Novecento avevano diviso e insanguinato l'Europa, e acceso l'incendio della prima e della Seconda guerra mondiale. L'aspettativa di benefici che in termini di crescita economica e di prosperità sociale le Comunità europee, e poi l'Unione, avevano mostrato di poter garantire, giuocò senza dubbio un ruolo essenziale, tra gli anni '70 e gli anni '90 dello scorso secolo; ma fondamentale è rimasta la funzione pacificatrice, nell'unità e nella democrazia, che con l'integrazione si è estesa a tutta l'Europa».

Per la successiva evoluzione della costruzione europea viene fatto presente che «l'Unione politica, l'Europa come soggetto politico ha però tardato a prender corpo nell'alveo, fattosi via via più largo, dell'integrazione mercantile ed economica. In effetti, quella parziale fusione di sovranità, da cui si era partiti negli anni '50, si è venuta consolidando e approfondendo nei decenni successivi. Ma l'assunzione, o meglio l'effettivo perseguimento, di nuovi obiettivi politici per l'Europa unita – quello, soprattutto, di una politica estera e di sicurezza comune – ha incontrato profonde resistenze. La stessa resistenza che ha incontrato ogni sforzo volto a dare nuovi sviluppi, sul piano politico-istituzionale, alla 'invenzione comunitaria'.

Un'invenzione che fu in effetti geniale e decisiva, una volta che venne scartata come non praticabile l'opzione di una costruzione d'insieme da concepire e far nascere senza indugio secondo il modello di una Federazione europea. È vero che ancora nel novembre 1954 – accingendosi a lasciare la presidenza dell'Alta Autorità della CECA – Monnet aveva ribadito la necessità di proseguire nell'impresa dell'integrazione fino al compimento degli Stati Uniti d'Europa. Egli aveva aggiunto, con incredibile capacità anticipatrice: 'I nostri Paesi sono divenuti troppo piccoli per il mondo attuale... rispetto alla misura dell'America e della Russia oggi, della Cina e dell'India domani'. Tuttavia, il percorso era quello tracciato dall'invenzione comunitaria: un incrocio tra due sovranità, l'una sovranazionale e l'altra nazionale, un confronto e un equilibrio tra istituzioni che rappresentassero sia la prima che la seconda, l'idea di una Unione – come poi la si sarebbe definita – di Stati e di popoli, di Stati e di cittadini.

Senonché, mentre fino ai primi anni '90 quell'equilibrio si era venuto consolidando e aveva conosciuto una significativa evoluzione, sono poi intervenuti bruschi colpi di freno e di arresto sulla via dell'integrazione.

L'esempio più clamoroso è stato offerto dalla vicenda dell'Euro, o meglio del dopo-euro. Dapprima, un avanzamento coraggioso, un raggiungimento storico, quello dell'unificazione monetaria; negli anni successivi la riluttanza al coronamento necessario, quello del governo dell'economia. E la persistente dispersione delle politiche economiche nazionali ha pesato fortemente sulla realizzabilità degli obbiettivi della cosiddetta strategia di Lisbona.

Sono in sostanza riemerse diffidenze e chiusure da parte di diversi Stati nazionali, nello spirito di un'anacronistica difesa delle vecchie prerogative».

Nel proseguire sulla descrizione dell'evoluzione dell'Unione viene fatto presente che «peraltro, nello stesso solco dell'«invenzione comunitaria» un processo costituente ha concretamente preso corpo. Benché l'origine della Comunità e quindi dell'Unione fosse giuridicamente di natura internazionale, nella sua evoluzione sono stati fin dall'inizio compresenti – come ha rilevato di recente Giuliano Amato – tratti costituzionalistici accanto a quelli internazionalistici. Anche grazie alla sapiente iniziativa della Corte di Giustizia, un processo di costituzionalizzazione venne avviato, innanzitutto sancendosi il principio del primato del diritto comunitario su quello nazionale: e in ciò si rispecchiò il fatto che dando vita alla Comunità europea gli Stati avevano accettato una limitazione di sovranità e di poteri, e «creato un ordinamento che vincolava sia i cittadini che loro stessi»».

È poi citato il progetto Spinelli, ispirato da Altiero Spinelli; progetto che fu «semplicemente messo da parte, mandato in archivio, anche se molte delle sue idee e proposte vennero via via raccolte nei Trattati stipulati successivamente sulla base di intese tra gli Stati membri di quella che venne comunque denominata 'Unione Europea'. Oggi ci si trova egualmente di fronte al rischio che il progetto di vero e proprio Trattato costituzionale elaborato dalla Convenzione di Bruxelles e recepito dalla Conferenza Intergovernativa con varie modifiche diminutive e peggiorative, venga anch'esso messo da parte. Rischio tanto più grave in quanto questa volta verrebbe sconfessata la firma apposta in calce a quel testo dai capi di governo o di Stato di 27 Paesi, 18 dei quali hanno peraltro provveduto a ratificarlo. Rischio, nello stesso tempo, estremamente grave rispetto alle ragioni che hanno reso necessario il passaggio solenne – nella storia della Comunità e dell'Unione – a una vera e propria Costituzione, e rispetto alle nuove ragioni che sollecitano il consolidamento e lo sviluppo dell'unità europea».

Il senso dell'appartenenza all'Europa come patrimonio comune di valori e di idee, di tradizioni e di speranze

Nel ringraziare il Presidente del Parlamento europeo per le cortesi e amichevoli espressioni rivolte a Lui e all'Italia, il Presidente Napolitano, nel discorso al Parlamento di Strasburgo del 14 febbraio 2007, ricorda il suo «ritorno in questo emiciclo con lo stesso sentimento di appartenenza che mi ha animato negli anni del mio impegno in Parlamento europeo. Appartenenza all'istituzione parlamentare e appartenenza all'Europa. Sono stato per più decenni membro del Parlamento nazionale del mio Paese, ma mi sono subito sentito a mio agio nell'assolvere il mandato di eletto in questa assemblea quando sono stato chiamato a farne parte. Nessun disagio, perché il Parlamento europeo, almeno dal 1979, ha la stessa dignità, autorità e legittimità democratica di qualsiasi Parlamento liberamente eletto. Nessuna contraddizione, perché ho sempre creduto e credo che tra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo non debba esservi incomprensione e antagonismo, ma solo rispetto reciproco e feconda cooperazione.

E, soprattutto, sono sempre stato convinto che si possano ben rappresentare le ragioni e gli interessi del proprio Paese nel Parlamento europeo come nel Parlamento nazionale; qui, nelle aule di Strasburgo e di Bruxelles, secondo una visione più ampia di problemi e di scelte che anche nell'interesse delle nostre comunità nazionali debbono concepirsi in una dimensione europea. Quel che unisce noi tutti è appunto il senso dell'appartenenza all'Europa come patrimonio comune di valori e di idee, di tradizioni e di speranze, e come progetto di costruzione di un nuovo soggetto politico e istituzionale che possa far fronte alle sfide dell'epoca in cui viviamo e del prevedibile futuro».

Più avanti viene ricordato che «In effetti, già a partire dal grande fatto nuovo dell'elezione, nel 1979, del Parlamento europeo a suffragio universale, la strada della parlamentarizzazione e della costituzionalizzazione dell'Unione era apparsa una prospettiva obbligata, al fine di rafforzare le basi democratiche del processo d'integrazione, di garantire i diritti e le possibilità di partecipazione dei cittadini».

Vengono poi richiamate alcune significative decisioni del Parlamento europeo quale quella del 14 febbraio 1984 del Progetto di Trattato che istituiva l'Unione Europea. «Quel Progetto elaborato e discusso per impulso di Altiero Spinelli purtroppo non divenne Trattato; e nonostante il lungo e non infecondo cammino successivo, spesso ispirato alle proposte dello stesso progetto Spinelli, rimasero aperte molte questioni, e ne sorsero di nuove».

Altro tema segnalato è il Trattato costituzionale, per il quale il Presidente Napolitano pone la domanda «Ebbene, Signori Deputati, si può forse

oggi dichiarare con leggerezza che quel Trattato – non a caso chiamato ‘costituzionale’ – è morto? Che quello straordinario e prolungato sforzo politico e culturale è destinato a finire nel nulla? Che le firme di 27 Capi di Stato o di governo in calce a quel testo non hanno più valore?

Naturalmente, sappiamo benissimo quale trauma abbia rappresentato il voto contrario alla ratifica del Trattato costituzionale nei referendum indetti in due dei sei paesi fondatori della Comunità europea. E sappiamo egualmente quali questioni ci ponga il diffondersi, anche in altri paesi, di dubbi e scetticismi sulla strada da seguire in Europa, sullo stato attuale e sulle prospettive dell’Unione europea.

In realtà, si stanno pagando le conseguenze di uno scarso sforzo per associare i cittadini alle grandi scelte dell’integrazione e unificazione europea, per diffondere nelle opinioni pubbliche di tutti i paesi la consapevolezza degli straordinari risultati e progressi conseguiti in cinquant’anni e delle nuove, sempre più pressanti esigenze di rafforzamento dell’Unione europea, della sua coesione e della sua capacità d’azione».

In termini ben precisi viene segnalato che «è tempo per l’Europa di uscire dall’impasse. E non si può seriamente sostenere che l’Unione non abbia bisogno – dopo il grande allargamento – di una ridefinizione del quadro d’insieme dei suoi valori e dei suoi obiettivi e di una riforma dei suoi assetti istituzionali. Lavorare a un progetto di Costituzione per l’Europa non ha rappresentato un esercizio formalistico, non ha rappresentato un capriccio o un lusso; ha corrisposto a una profonda necessità dell’Europa nell’attuale momento storico».

È quindi rappresentata la necessità di «elaborare e prospettare le linee di nuove politiche comuni: come ha di recente fatto la Commissione per i problemi dell’ambiente e dell’energia, esplosi ormai in tutta la loro acutezza col cambiamento climatico e con le tensioni per l’approvvigionamento di petrolio e di gas. Sappiamo tuttavia per lunga esperienza che documenti, comunicazioni e anche proposte legislative della Commissione possono sfociare in scarsi risultati o in solo lentissimi progressi; ce lo dice ad esempio il così stentato cammino di molti anni verso una politica europea dell’immigrazione.

Sappiamo egualmente come alla nascita della moneta unica non sia seguita la governance economica che sarebbe stata necessaria anche per assicurare l’effettivo conseguimento degli obiettivi formulati nel grande progetto della strategia di Lisbona.

E allora, che cosa è decisivo per rendere vitali i progetti e per far crescere sul serio un’Europa dei risultati? È decisiva la forza delle istituzioni e dell’impegno politico. È decisivo per l’Unione dotarsi di istituzioni più forti

delle resistenze opposte da quegli Stati membri che restano più chiusi nella difesa di anacronistiche prerogative e di velleitarie presunzioni nazionali.

Il Trattato costituzionale ha sgombrato il campo da ogni timore o sospetto di svolta verso un superStato centralizzato: ha sancito più nettamente la ripartizione delle competenze e garantito il rispetto del principio di sussidiarietà. Si può piuttosto sostenere che abbia innovato troppo poco per adeguare regole di funzionamento e procedure di decisione alla sfida dell'Unione allargata, e troppo poco per avviare le nuove politiche comuni di cui c'è bisogno».

In termini propositivi si rappresenta «l'esigenza di una maggiore estensione dell'area delle decisioni a maggioranza in seno al Consiglio: anche perché il superamento della regola dell'unanimità e del diritto di veto non esclude, e anzi favorisce la ricerca di larghe intese, il raggiungimento in tempi rapidi di accordi accettabili.

Ed egualmente sarebbe di nuovo avanzata – riaprendosi il negoziato – la proposta di superamento del vincolo dell'unanimità per le future riforme dei Trattati e per la loro entrata in vigore».

Viene poi ricordato che «Stiamo per celebrare il cinquantenario dei Trattati di Roma, ed è importante cogliere l'occasione per confermare quella prospettiva e quella scelta, rendendone chiare le nuove ragioni e le nuove ambizioni» per poi precisare che «il mio vuol essere, partendo da ciò, un appello al senso di responsabilità e alla volontà politica di tutti coloro che hanno ruoli di guida nei nostri paesi. Nessuno ignora la portata delle nuove minacce, sfide e opportunità che sono dinanzi a noi. L'Europa potrà incidere sulle relazioni internazionali e sullo sviluppo globale, potrà ritrovare slancio e dinamismo e potrà contare nel mondo, solo se rafforzerà la propria coesione e unità, dotandosi rapidamente – come Unione – delle istituzioni e delle risorse necessarie.

L'alternativa – dovremmo saperlo – è un drammatico declino del ruolo di tutti i nostri paesi, del ruolo storico del nostro continente. Lasciatemi ripetere le parole con cui Jean Monnet concluse le sue memorie nel 1976: 'Non possiamo fermarci quando attorno a noi il mondo intero è in movimento'. Trent'anni dopo, quelle parole sono ancora più vere, suonano come un assillo a cui non si può più sfuggire.

Si mostrino dunque all'altezza di questa consapevolezza e di questa responsabilità le forze che guidano tutti i nostri paesi, sappiano sprigionare una nuova volontà politica europea.

E si levi più che mai alta la voce del Parlamento europeo, la sua sollecitazione, come nel passato, alla coerenza e al coraggio.

L'Italia farà la sua parte, Signor Presidente Pöttering, darà come ha dato fin dall'inizio del processo di integrazione il suo contributo. Un contributo

che è simboleggiato dalle figure di uno statista lungimirante, Alcide De Gasperi, e di un appassionato profeta e combattente dell'idea europea, Altiero Spinelli, di cui celebriamo quest'anno il centenario della nascita. E nel richiamarmi al loro esempio, nel ribadire l'impegno europeo dell'Italia, so di poter rappresentare il mio Paese nell'insieme delle sue forze politiche e nel sentire profondo dei suoi cittadini.

Nello stesso tempo, ho inteso rivolgermi a voi, signori deputati, con accenti più strettamente personali, dettati dall'emozione di chi, sedendo in questi banchi, operando in questo Parlamento, ha sempre meglio imparato che la causa dei nostri popoli, delle nostre nazioni, del nostro comune futuro si serve solo lavorando per un'Europa unita».

Il futuro dell'Europa: punti di forza e di debolezza del progetto europeo

L'intervento del Presidente Napolitano a Riga del 10 aprile 2007 parte dalla riflessione sul futuro dell'Europa che «significa interrogarsi su quali siano le ragioni che ci spingono oggi a rinnovare la nostra unità e su quali debbano essere nei prossimi anni gli obiettivi dell'Unione Europea.

Poche epoche sono state caratterizzate, come la nostra, da processi di trasformazione tanto accelerati, che scuotono con forza le strutture politiche, economiche, sociali e culturali dei nostri Paesi. Dinanzi a sfide ed opportunità, ma anche rischi e minacce, che hanno una dimensione globale, la risposta non può essere puramente nazionale. La risposta – da parte dei nostri paesi – può essere valida solo se fortemente e solidalmente europea. Alcune potenze emergenti crescono con un tasso che supera l'8%, rispetto al 2% della media europea. Le proiezioni indicano che entro il 2030 nessun Paese europeo avrà titolo a sedere da solo nel G7. Uniti, i Paesi europei dispongono però ancora dei numeri per sostenere la competizione globale e tutelare i propri interessi rispetto al resto del mondo».

Focalizzando l'analisi sull'Europa viene rappresentato che «il nostro continente possiede nel suo insieme le risorse umane, culturali, scientifiche e tecnologiche necessarie per il suo progresso anche nel futuro. Perché ciò accada, è necessario però utilizzare queste risorse in modo unitario; salvaguardare con coerenza la costruzione comune; astenersi dall'attribuire all'Unione Europea responsabilità che non ha; chiarire ai cittadini che molti dei settori in cui si manifestano le più evidenti carenze – le politiche sociali, il governo dell'economia, la politica estera, l'immigrazione e l'energia – sono ancora prevalentemente di competenza degli Stati membri. Ed è di conseguenza necessario in tali settori dotare l'Unione degli stru-

menti che le sono indispensabili per meglio tutelare gli interessi dei Paesi membri.

Il mercato unico deve essere completato ed esteso a tutti i settori. Alla moneta unica occorre affiancare un più efficace coordinamento delle politiche economiche, per dare impulso alla crescita e all'occupazione. Deve essere varata una politica comune dell'energia compatibile con le esigenze ambientali, per far fronte ai problemi del cambiamento climatico e dell'approvvigionamento energetico esplosi in tutta la loro acutezza. Dobbiamo costituire un effettivo spazio di libertà, sicurezza e giustizia, per dare risposte congiunte alle pressioni migratorie, accrescere i diritti dei nostri cittadini, rafforzare la loro sicurezza anche attraverso un più efficace contrasto al terrorismo e alla criminalità. Solo se giungerà a rafforzare la propria unità, l'Europa potrà contare sulla scena mondiale ed operare a favore della pace e di un dialogo tra le civiltà non disgiunto dalla ferma difesa dei nostri valori.

Riforma delle istituzioni e voto a maggioranza

Per conseguire tutti questi obiettivi l'Europa dovrà non solo dimostrare volontà politica ed unità d'intenti; dovrà anche rafforzare le proprie istituzioni. Il dilemma politiche/Istituzioni è falso, perché l'Europa non può vivere, e tanto meno svilupparsi, senza Istituzioni e strumenti adeguati. Lo dimostra lo scarto tra il traguardo posto dalla Strategia di Lisbona – fare dell'Europa l'economia più dinamica e competitiva del mondo entro il 2010 – e gli insufficienti risultati finora raggiunti, in assenza di un coordinamento basato anche su strumenti cogenti. Lo conferma lo stentato cammino verso una politica europea dell'immigrazione, per effetto delle previsioni in buona parte inadeguate degli attuali Trattati. Lo prova il fatto che, ogni volta che l'Europa ha dovuto affrontare nuovi compiti, si è reso necessario riformare le sue istituzioni ed estendere il voto a maggioranza. Vorrei ricordare a questo riguardo che il mercato interno non sarebbe stato realizzato nei tempi previsti se l'Atto Unico Europeo del 1986 non avesse superato la regola dell'unanimità in settori cruciali: dall'unione doganale al diritto di stabilimento; dai movimenti di capitali ai trasporti; dalla politica sociale alla ricerca; dalla coesione economica ai fondi regionali».

È posto in evidenza che in molti Paesi occidentali, come in Europa, si avverte una crisi della politica: «Crisi della progettualità, in alcuni casi crisi di leadership, crisi di fiducia della pubblica opinione. Insisto molto sulla nozione di democrazia, perché la storia dell'Occidente è anche la storia delle sue conquiste democratiche. Se l'Europa non saprà rafforzare la sua demo-

crazia, offrendo ai cittadini nuovi motivi di identificazione e di partecipazione nelle scelte dell'Unione, la solidità della costruzione europea ne risentirà fortemente. Ebbene, a me sembra evidente che la risposta alla crisi della politica, alla domanda di maggiore partecipazione democratica, al disincanto che i cittadini hanno espresso nei referendum francese ed olandese, stia proprio in un rafforzamento delle Istituzioni europee, della loro comprensibilità, visibilità e capacità d'azione.

Non si può seriamente pensare che dopo gli allargamenti del 2004 e del 2007 l'Unione non abbia necessità di una profonda riforma dei suoi assetti istituzionali. È interesse di tutti i paesi, vecchi e nuovi Membri, fare in modo che l'Unione non perda la propria efficacia; dimostrare che il progetto avviato cinquanta anni fa non sta per essere diluito dall'estensione dei confini dell'Unione.

Auspico pertanto che il Consiglio europeo di giugno porti a compimento, con successo ed in tempo utile per le prossime elezioni europee, le innovazioni sancite nel Trattato costituzionale firmato nell'ottobre 2004, senza rimettere in discussione il delicato equilibrio che fu allora faticosamente raggiunto, tenendo conto di tante esigenze e posizioni in 2 anni e mezzo di discussione e di ricerca del compromesso nella Convenzione di Bruxelles e nella Conferenza Intergovernativa».

Si evidenziano poi i punti di forza e di debolezza dell'integrazione europea, partendo dal considerare che «ogni tentativo di alterare quel compromesso, sottoscritto da tutti i 27 Stati e già ratificato da 18 di essi, aprirebbe trattative dai risultati e dai tempi imprevedibili. In tal caso – tutti debbono saperlo – i Paesi che hanno ratificato il Trattato tornerebbero necessariamente a chiedere riforme più ambiziose. Tra queste ultime, l'Italia è pronta a sollecitare in particolare l'estensione del voto a maggioranza, che è essenziale per rendere più efficace e democratico il processo di formazione delle decisioni. L'esperienza dimostra che la possibilità di decidere a maggioranza ha l'effetto di stimolare, anziché di comprimere, la ricerca del necessario consenso tra gli Stati, senza che nessuno di essi si senta destinato a restare in minoranza».

Passa poi a individuare i punti di forza dell'Unione Europea: «L'esistenza di valori e di obiettivi comuni; la condivisione di risorse e sovranità; l'adozione di un metodo che garantisce le minoranze e che assicura la cooperazione tra governi nazionali ed istituzioni sopranazionali nell'interesse comune. I punti di debolezza sono invece le mancate riforme; il rischio di un'Unione paralizzata dall'unanimità; la perdita di ambizione e di progettualità; lo sfilacciamento degli obiettivi condivisi. E poiché questi rischi sono ancora più pressanti in una Europa più larga, essa deve procedere al più

presto a riaffermare i propri valori comuni – di pace, di solidarietà, di democrazia, di eguaglianza, di rispetto dei diritti – in un Testo fondamentale capace di riunire quasi 490 milioni di cittadini.

Si sono accresciute – col grande allargamento – le diversità in seno all'Unione europea; nessuno intende mortificarle, nessuno pretende di imporre una pesante uniformità di indirizzi e di tendenze in tutti i campi. Ma bisogna – nel rispetto delle diversità – rafforzare il sistema degli impegni e delle decisioni comuni.

Il passaggio da 15 a 27 Stati membri è stato una grande conquista storica, ma anche una scommessa. Perderemmo questa scommessa, se ci mostrassimo incapaci di decidere e di agire tempestivamente. E in quel caso il futuro dell'Europa – di tutti i suoi Stati, di tutte le sue nazioni – si farebbe oltremodo incerto, per non dire oscuro. Ci condanneremmo tutti insieme a un fatale declino del nostro patrimonio storico e del nostro ruolo nel mondo d'oggi e di domani».

Risposte del Presidente Napolitano ad alcune domande di studenti

Nell'apposita sezione «Archivio storico» del sito www.quirinale.it sono riportate le risposte fornite dal Presidente Napolitano ad alcune domande degli studenti in due incontri.

Il primo incontro si è svolto a Palazzo del Quirinale il 9 maggio 2007 con gli organizzatori e gli studenti vincitori del concorso «L'Europa alla lavagna» in occasione della Festa dell'Europa.

Questi interessanti incontri sono riportati per le parti riguardanti i temi dell'Unione Europea:

[Flavio Fazio del Liceo Scientifico Statale Enrico Fermi di Paternò]

«Signor presidente, spesso i giovani vengono visti come il futuro dell'Europa. Qual è la proposta che l'Europa fa a noi giovani?»

[Presidente Napolitano]

«Questa è una domanda che sembra facile facile e invece è molto difficile. In brevi parole, direi che l'Europa offre una prospettiva ai giovani, non una singola proposta. È la prospettiva dell'integrazione in una grande area come è oggi l'Europa a 27. In un grande contesto globale, l'Unione Europea, come soggetto politico e istituzionale, può svolgere un ruolo

fondamentale se è in grado di esprimere la volontà comune e di attrezzarsi adeguatamente nella vita internazionale.

Vorrei dire anche un'altra cosa, e non solo ai giovani: non dimentichiamo che l'Unione Europea non fa tutto. Non ci si può attendere tutto dall'Europa. L'Unione Europea ha competenze importanti, porta avanti politiche importanti, ma poi ci sono i governi nazionali che continuano ad avere le loro competenze, le loro politiche, e dunque le loro responsabilità. Quindi, per dare ai giovani una prospettiva di lavoro e di pieno sviluppo della loro personalità, conta molto anche quello che fa ciascun governo nazionale in Europa. Altrimenti, diventa un gioco comodo e molto ambiguo quello di scaricare le colpe di ciò che i governi nazionali fanno o non fanno sull'Europa.

Però, certamente, la cornice che offre l'Europa per politiche anche dei governi nazionali rivolte ai giovani, è una cornice particolarmente vantaggiosa e avanzata. E io credo che sia importantissimo, in modo particolare, lo scambio di esperienze tra i giovani. Il progetto Erasmus non ha significato solo un'occasione per conoscersi o un'occasione per viaggiare, ma ha rappresentato anche un'occasione per scambiare esperienze e per mettere a confronto sistemi scolastici e sistemi educativi. Non si può dire che ci sia una politica comune europea per la scuola e l'Università, ma certamente, il fatto che sia possibile mettere a confronto le esperienze migliori dei sistemi scolastici, rappresenta un grandissimo vantaggio. Appunto, una grandissima opportunità.

Poi, naturalmente, c'è anche il fatto che, non avendo più confini al suo interno, e non essendoci più ostacoli di nessun genere alla libera circolazione e anche alla libera ricerca della occupazione, l'Europa rappresenta un punto di riferimento: c'è da trovare un lavoro in Italia e si può anche trovare lavoro in Europa.

Mi sembra, dunque, che sono tanti gli aspetti per i quali l'idea che una costruzione europea possa svilupparsi ulteriormente rappresenta un elemento di fiducia e di certezza per i giovani».

[Alunna dell'Istituto Tecnico Commerciale di Terni]

«La ratifica del trattato costituzionale da parte solo di 17 nazioni, e soprattutto il no di Francia e Olanda ha comportato una stasi nel processo di crescita dell'Unione. Come pensa che si possa superare questo momento difficile senza ricorrere ad un'Europa a due velocità come è già successo nel trattato di Schengen e nell'euro».

[*Presidente Napolitano*]

«Ci sono parecchie domande in una. Il significato dell'Europa a due velocità è molto dubbio. È un dato di fatto che ci sono stati momenti in cui sono state assunte decisioni importanti che non hanno coinvolto tutti i paesi allora membri della Comunità o dell'Unione Europea: decisioni che si sono realizzate con chi ci stava. Si è fatto l'accordo Schengen con chi ci stava: si è costruito un sistema molto importante, per la libera circolazione dei cittadini e anche per la sicurezza dei cittadini.

Si è creata una moneta unica. E ancora oggi – come voi sapete – solo una parte dei paesi membri dell'Unione è entrata a far parte dell'area della moneta unica. Questo potrà accadere, anzi sarà inevitabile, e perfino – io aggiungo – augurabile, che accada ancora in futuro. Non sappiamo in quali campi, ma è già previsto nel Trattato vigente, e ancora di più sarebbe reso possibile dal nuovo Trattato costituzionale: si chiamano le cosiddette cooperazioni rafforzate. Cioè, alcuni paesi possono rafforzare la cooperazione o l'integrazione fra loro, dando vita a un progetto, impegnandosi ad andare più avanti in un certo campo, anche se non tutti i paesi sono pronti ad andare avanti con alla stessa velocità. Perciò ritorna in qualche modo il concetto di velocità. La base, però, è che ci sia un Trattato, che ci sia un ordinamento istituzionale comune a tutti. E poi, sarà bene che si abbiano nuovi esperimenti di avanzamento dell'integrazione con la partecipazione dei paesi che sono più pronti, dei paesi che sono più avanzati».

A proposito del Trattato costituzionale il Presidente Napolitano risponde che «si è dato il nome di costituzionale, nel senso che c'era la necessità sia di ridefinire meglio principi, valori, obiettivi, associando a questa definizione e a un impegno comune tutti i nuovi Stati membri al pari di quelli che già facevano parte dell'Unione Europea. La necessità, a cui si è cercato di rispondere, è stata di un Trattato che riformasse le istituzioni in maniera da avere un'Europa più larga ma funzionante, un'Europa capace di rispondere ad una richiesta che viene dal resto del mondo, affinché l'Europa sia più presente, abbia più iniziativa, faccia sentire la sua parola, parli con una voce sola.

Questo Trattato costituzionale è stato elaborato – o pensato ed elaborato – in circa tre anni e mezzo: nel corso del 2001 si è avviata una discussione molto impegnativa che partiva dalla insoddisfazione per il trattato firmato a Nizza nel dicembre del 2000. Durante tutto quell'anno si è cominciato a discutere pubblicamente sul futuro dell'Europa e alla fine si è approvata una dichiarazione – in un Consiglio che si è tenuto in Belgio, a Laeken – ed è partita un'iniziativa senza precedenti, perché nel passato ogni volta che si discuteva di Trattati esistenti e di farne uno nuovo – fosse quello di Maastricht o quello di Amsterdam – si riunivano soltanto una persona per cia-

scun Paese: un esperto, un diplomatico, e preparavano un testo, poi lo sottoponevano ai capi di governo e infine i Parlamenti lo ratificavano».

Per il seguito il Presidente Napolitano precisa cosa è accaduto: «Una volta firmato dai governi, il Trattato doveva essere sottoposto per la ratifica nei singoli paesi, o dai Parlamenti o anche dal corpo elettorale attraverso referendum. Hanno scelto il referendum quattro paesi: in due, la Spagna e il Lussemburgo, il Trattato è stato ratificato dal popolo a grande maggioranza; in altri due, la Francia e l'Olanda, invece ha prevalso il no alla ratifica del Trattato.

Ed è entrata in crisi l'Unione Europea, almeno dal punto di vista istituzionale.

Da questa crisi bisogna uscire assolutamente: ci sono molte proposte. Badate che il Trattato è stato ratificato da 18 paesi: due l'hanno respinto e sette sono rimasti a guardare. Per qualcuno di questi ci sarebbe da dire che è veramente molto strano, forse addirittura scandaloso, che, dopo aver messo la firma in calce a quel Trattato, non si sia avuto almeno il coraggio di sottoporlo ad una ratifica. E questo è il caso, purtroppo, della Gran Bretagna: il caso più clamoroso. Altri paesi, egualmente, hanno scelto una strada di ambiguità e di attesa. Ma il peso dei 18 che hanno detto sì deve essere adeguatamente valutato; non posso, in questa fase di crisi, avere voce solo i due che hanno detto no».

In conclusione il Presidente Napolitano puntualizza: «Una cosa a mio avviso dovrebbe essere chiara: se, dopo aver lavorato per anni a questo Trattato, dopo che ci hanno lavorato i rappresentanti dei Parlamenti nazionali e non solo dei governi, questo Trattato viene buttato via, e si ripiega sulla soluzione meschina dell'infilare nei vecchi Trattati quello che si può del nuovo, si avrebbe, a mio avviso, una clamorosa auto-sconfessione dell'Europa, delle classi dirigenti, dei governi dell'Europa, e la pagheremmo cara sul piano della credibilità dell'Unione».

[Alessandro Piovano del Liceo Scientifico di Mondovì]

«Volevamo chiederLe se in una comunità globale, fondata sulla condivisione, potremo mantenere la nostra identità nazionale o ci riconosceremo totalmente nella nuova Europa».

[Presidente Napolitano]

«Se per riconoscersi totalmente nella nuova Europa significa annullarsi dal punto di vista delle storie e delle culture nazionali, io rispondo sicuramente no, per tutte le ragioni che sono state dette da Giuliano Amato: assolutamente no.

Noi dobbiamo riuscire a mettere in valore quello che unisce le nostre storie, le nostre culture, le nostre esperienze politiche e istituzionali, non dimenticando quello che le fa distinte e quello che le tiene ancora oggi distinte. Quindi, bisogna concepire l'identità europea non come sostitutiva delle identità nazionali, ma – se mi fosse consentito un termine un po' letterario, un po' retorico – come sublimazione delle identità nazionali. C'è stato un grande filosofo e pensatore italiano, Benedetto Croce, che in uno scritto profetico degli inizi degli anni '30, anticipò il sogno di una Europa unita, confrontò questa prospettiva di una Europa unita alla realizzazione dell'unità italiana e disse che, come un giorno noi napoletani, siciliani, piemontesi, toscani abbiamo saputo unirci, non dimenticando le nostre piccole patrie ma portandole a unità nell'Italia finalmente unificata, così sarà l'Europa del futuro. Credo magari che ci sarà qualcosa di più di quello che rimane della nostra napoletanità o piemontesità. Anche in Italia siamo rimasti abbastanza diversi per tanti aspetti, e siamo – io lo credo e lo spero profondamente – uniti».

Parlamento europeo e cittadini europei

Nel secondo incontro il Presidente Napolitano risponde alle domande di alcuni ragazzi durante la premiazione dei vincitori del progetto «Parlamento europeo e cittadini europei», tenutasi a Roma, Piazza del Campidoglio il 29 ottobre 2007.

{Domande}

- «Presidente, quali sono gli insegnamenti che potremmo ricevere dall'Unione Europea per diventare cittadini europei?
- Molto spesso sentiamo parlare dell'Europa in termini negativi, specialmente per motivi riguardanti l'Euro e l'impatto che ha sul costo della nostra vita quotidiana. Mi chiedo: come possiamo noi giovani pensare all'Europa in chiave positiva e costruttiva?»

{Presidente Napolitano}

«Ma gli insegnamenti che dobbiamo trarne, che voi potrete trarne, sono tanti. L'insegnamento più importante è essere uniti: i Paesi, i popoli e i cittadini europei. Sono convinto che se rifletterete su questi insegnamenti potrete dare ancora molto al nostro Paese e a tutta l'Europa.

I commenti negativi sono molto spesso basati su false premesse: non è vero che il costo della vita è aumentato per colpa dell'Euro, ma per tante altre ragioni, tant'è vero che altrove, in Europa, si è introdotto l'Euro e non c'è stato un aumento dei prezzi e del costo della vita come in Italia. Quindi, bisogna vedere tutto quello che c'è in termini di speculazione o di insufficienza delle nostre strutture.

Per parlare bene dell'Europa credo che non manchino gli argomenti. Innanzitutto, che in questa parte del mondo siamo in pace oramai da tanti anni (da più di sessant'anni, da quando è finita la Seconda guerra mondiale): lo dobbiamo al fatto che c'è un'Europa unita. E poi, tanti progressi realizzati in campo sociale, civile e culturale li dobbiamo all'Europa unita. Quindi, attrezzatevi bene con questi argomenti e smontate quelli negativi».

[Domande]

- «Signor Presidente, quando era giovane ha deciso di dedicare la Sua vita all'impegno politico: quali ideali La muovevano? Li vede realizzati oggi?
- L'Europa in qualche modo è nata davvero solo alla fine della guerra e si è sempre schierata contro le guerre. Perché, le chiedo, nei conflitti degli ultimi anni non è riuscita a far sentire abbastanza la sua voce?
- Presidente, quali vantaggi può avere l'Italia dalla Costituzione europea?»

[Presidente Napolitano]

«Se gli ideali per cui mi sono impegnato in politica si sono realizzati, per la verità spetta a tutti dirlo, perché sono stati ideali condivisi da tantissimi giovani italiani negli anni successivi alla fine della guerra.

Il primo ideale era la pace e, insieme con la pace, la libertà e la democrazia. Ora, sia pure con tante imperfezioni, noi abbiamo una democrazia viva, abbiamo delle libertà che si sono consolidate, che si sono radicate nel nostro Paese, e abbiamo la pace. Poi, naturalmente, si potrebbe dire molto altro, ma credo che le cose fondamentali siano queste: gli ideali di pace, di libertà e di democrazia per cui tanti giovani hanno scelto di fare politica nei lontani anni '40 e '50 si sono realizzati. Ma sono ideali mai compiuti; sono ideali che si debbono sempre arricchire di nuovi contenuti e di nuovi sviluppi.

L'Europa, non solo l'Italia, avrebbe potuto fare di più per prevenire guerre, e può fare di più per prevenire guerre o per spegnere incendi di guerra, ma per questo deve parlare nel mondo con una sola voce. Ancora

non ci siamo. L'Italia si è spesa e si spende molto perché a ciò si arrivi, ma ci sono altri Paesi, altri Stati nazionali molto gelosi delle loro prerogative, che resistono a mettersi insieme e ad affidare ad una sola voce la rappresentanza, la forza e l'influenza dell'Europa nel mondo.

Quali vantaggi l'Italia può trarre dall'unità europea? Può trarre un vantaggio che li riassume tutti: unirsi con le forze di altri Paesi per risolvere problemi che nessun Paese da solo può risolvere. Ne possiamo citare tanti. Per esempio, il problema dell'immigrazione deve essere affrontato con le forze di tutta l'Europa; e anche il problema dell'alta formazione, della ricerca, dell'innovazione, può essere risolto con successo se si uniscono le energie e le politiche di tutti i Paesi, perché oramai nessun Paese ha in sé la forza sufficiente per dare risposte a sfide che sono mondiali, che non possono essere considerate solo al livello nazionale».

[Domande]

- «Presidente, come mai, a distanza di cinquant'anni dai Trattati di Roma, il Mezzogiorno d'Italia si trova ancora in condizioni di differente sviluppo rispetto alle regioni del Nord Italia e del Nord Europa?
- Presidente, Lagonegro è un piccolo paese situato nella zona sud della Basilicata. La nostra cittadina potrà avere un ruolo, anche piccolo, oppure finirà per perdere la sua identità?
- Presidente, secondo Lei, potremmo arrivare ad una Federazione Europea come quella degli Stati Uniti? Avremo un giorno un Presidente d'Europa?»

[Presidente Napolitano]

«Cominciamo dalla domanda sul Mezzogiorno. Bisogna che noi teniamo ben presente una cosa: l'Europa non risolve essa stessa, in prima persona, tutti i problemi. Ci sono problemi che non possono essere risolti senza l'Europa, ma ci sono tanti altri problemi che debbono essere risolti nei singoli Paesi, dai singoli Stati nazionali. Ora, per quel che riguarda il Mezzogiorno, abbiamo fatto dei progressi anche grazie agli aiuti che abbiamo avuto dall'Unione Europea: basti pensare ai cosiddetti fondi strutturali, tanti finanziamenti che sono arrivati nelle Regioni del Sud per realizzare infrastrutture, per realizzare progetti. Se però quei fondi non li abbiamo utilizzati abbastanza, e se più in generale non abbiamo portato avanti delle politiche tali da far avanzare il Mezzogiorno al livello delle altre Regioni d'Italia,

sono responsabilità nostre, dei governi nazionali, delle istituzioni regionali e locali, sono quindi responsabilità – e lo dico da meridionale – anche dei meridionali. Quindi, dobbiamo rimboccarci le maniche, e poi, sicuramente, avere il sostegno dell'Europa e saperlo mettere a frutto.

Lagonegro: la conosco, è una piccola cittadina della Lucania. Non può salvare in qualche modo la sua identità? Vedi, il mondo è grande, il mondo oramai è uno solo. Si dice che c'è la globalizzazione, cioè si pensa in grande, e tutti i problemi e le realtà sono legati tra di loro. Io credo che un modo di salvare il proprio modo di essere è effettivamente sentirsi parte dell'Europa: l'Europa non sopprime le identità, le porta ad un livello più alto. Noi continuiamo ad essere cittadini di Lagonegro o di Napoli o di Roma, cittadini italiani, e diventiamo cittadini europei. Così come, tanto tempo fa, c'erano il Regno di Napoli, il Regno di Piemonte, e un bel giorno abbiamo continuato ad essere napoletani, siciliani, piemontesi e lombardi, ma siamo diventati italiani, così oggi dobbiamo diventare europei senza perdere la nostra identità, nemmeno quella delle piccole cittadine. Credo che questo sia molto importante.

La Federazione Europea è stata e rimane un grande sogno: è stato il sogno dei padri fondatori dell'Europa, i quali non hanno soltanto sognato, ma hanno realizzato dapprima la Comunità Europea con sei Paesi. Poi via via si è sviluppata l'Unione Europea, fino a comprendere oggi 27, forse tra poco 30 Paesi. In pratica, l'Unione Europea è diventata il luogo del processo di unificazione di tutto il continente: prima l'Europa era divisa in due blocchi, oggi l'Europa è unita. Possiamo arrivare addirittura agli Stati Uniti d'Europa? Questo è molto difficile dirlo. Però io credo che questo deve essere lo spirito ispiratore di tutte le nostre battaglie».

[Domanda]

«Quali sono i compiti che il nostro Paese deve svolgere per contribuire a rafforzare l'integrazione europea?»

[Presidente Napolitano]

«L'Italia, per rafforzare l'integrazione europea, deve credere nell'Europa, deve far sentire la sua volontà europeista e deve battersi nei confronti di coloro che resistono a portare più avanti l'unità e l'integrazione europea. Vi ho visto qui ricevere quella bella bandiera dell'Europa, la bandiera azzurra con le 12 stelle. Figuratevi che quando si è discusso negli scorsi mesi del nuovo Trattato dell'Unione Europea, ci sono stati dei governi che hanno

voluto che non si scrivesse che simbolo dell'Unione Europea è la bandiera, che simbolo dell'Unione Europea è l'Inno alla Gioia di Beethoven. Credo che sia stata veramente una grande sciocchezza. Però, diamo il buon esempio, come italiani, infischiaandocene di queste decisioni e continuando a sventolare quella bandiera e a cantare quell'inno».

[Domanda]

«Presidente, quando Le è accaduto per la prima volta, nella Sua lunga e importantissima carriera politica, di sentirsi cittadino europeo oltre che cittadino italiano?»

[Presidente Napolitano]

«Questa domanda richiama anche l'altra, su quale sensazione ebbi quando nel 1957 firmarono i Trattati Europei. Dico la verità: fu una sensazione di grandi contrasti, perché nel 1957 in Italia non eravamo tutti d'accordo su quello che poteva diventare la Comunità Europea. Io stesso nel 1957 non ci credevo, non vedevo chiaro. Quello che è veramente importante è che a distanza di cinquant'anni, invece, c'è tra gli italiani un consenso così largo per l'Unione Europea, per l'unità europea, anche tra quelli che allora non erano di quella opinione.

Infine, ho capito molto di più dell'Europa e mi sono sentito europeo discutendo con tante persone, discutendo poi nel Parlamento europeo, conoscendo alcune grandi personalità che possiamo considerare veramente dei profeti e dei costruttori dell'Europa. E fra questi voglio fare un solo nome, che spero voi conosciate o impariate a conoscere: Altiero Spinelli, un antifascista messo in carcere durante il regime dittatoriale, rimasto chiuso per 17 anni nel carcere o nell'isola di confino, e che dalla quella piccola isola di Ventotene è riuscito a spingere lo sguardo talmente lontano da immaginare che cosa poteva diventare l'Europa dopo la fine della guerra. Spinelli è stato uno di quelli che hanno aperto la strada all'Unione Europea; e io, conoscendolo, ammirandolo e imparando da lui, mi sono sentito europeo come non mai».

Sciogliere l'antico nodo di contrastanti visioni del progetto europeo

Nella *lectio magistralis* del Presidente Napolitano all'Università Humboldt di Berlino il 27 novembre 2007 il primo tema trattato dal titolo *Una professione di fede europea* viene così sviluppato: «È per me motivo di particolare

soddisfazione poter prendere la parola in questa storica Università, che è stata in anni recenti sede privilegiata di analisi e messaggi importanti sui temi della costruzione e dell'avvenire dell'Europa.

Nell'invito che mi è stato rivolto ho visto un segno di riconoscimento per il ruolo svolto dall'Italia, a partire dal lontano 1950, nel lungo percorso dell'integrazione europea, e ancor più un segno di attenzione per il contributo che essa può continuare a offrire in una nuova fase di riflessione e di impegno. Ebbene, desidero subito raccogliere questa attenzione e questa aspettativa: l'Italia guarda sempre all'Europa come all'orizzonte naturale del suo sviluppo e della sua presenza nel mondo. Lo dico sapendo di rappresentare – nella mia attuale responsabilità istituzionale – sentimenti e orientamenti radicati e diffusi nella comunità nazionale».

Il Presidente Napolitano aggiunge: «Spero che non stupisca questa professione di fede europeistica e che se ne comprenda il senso. Temo che si sia da qualche tempo finito per smarrire lo slancio che aveva caratterizzato all'inizio la costruzione europea e aveva successivamente consentito di superarne le difficoltà e i momenti di crisi. Quello slancio non può essere confuso con una banale proclamazione retorica; esso era fatto di profonda consapevolezza delle responsabilità dell'Europa, di orgogliosa rivendicazione del suo ruolo, di lucido riconoscimento dei suoi errori e di visione lungimirante della prospettiva nuova da aprire e perseguire.

Oggi invece troppi uomini politici, perfino leader di paesi membri dell'Unione, sembrano timorosi di richiamarsi agli ideali della Dichiarazione Schuman, allo spirito se non alla lettera dell'appello a una Federazione europea, a quegli Stati Uniti d'Europa vagheggiati da pensatori e statisti illuminati all'indomani della seconda guerra mondiale e già in un passato più lontano.

Ebbene, è importante non cancellare quello spirito delle origini dell'integrazione europea; e ancor più importante è mostrare legittimo orgoglio per l'impresa che ne è scaturita, per il progetto politico più innovativo e di maggior successo concreto che sia stato concepito e portato avanti nel mondo nella seconda metà del Ventesimo secolo. Molto dovrebbe d'altronde dirci il fatto che in altri continenti si annuncino obiettivi di integrazione regionale e ci si ispiri al modello europeo.

Lo 'Spirito delle origini' e la sua persistente vitalità

Il percorso che qui da noi si è seguito in oltre cinquant'anni non è stato né facile né lineare; ha conosciuto battute d'arresto e sempre nuovi sviluppi; si è in alcuni periodi proceduto più speditamente e in altri meno. Gli storici hanno parlato a ragione dell'"avventura europea": ma è stata un'"avventura" vissuta

con saggezza e con tenacia. E l'essenziale è stato preservare il filo conduttore di quella che fu chiamata l'«invenzione comunitaria»: la scelta, cioè, di costruire un'Europa unita attraverso la creazione e il consolidamento di istituzioni nuove, cui affidare l'inedito compito di gestire poteri di sovranità condivisa e di realizzare – con l'attiva partecipazione degli Stati nazionali – progetti comuni di sviluppo delle economie e delle società dapprima in sei paesi e poi via via negli altri che si associarono a quella scelta.

Alla base dell'«invenzione comunitaria» vi fu naturalmente la convinzione di rappresentare un universo di valori e di esperienze storiche: né più né meno, cioè, che la civiltà europea, nelle sue più alte espressioni e conquiste, fino a quelle dello Stato di diritto liberale e della democrazia rappresentativa. Non c'era dubbio, in partenza, sulla validità obbiettiva di riferimenti come quelli a una comune cultura e identità europea né sulla missione cui il progetto dell'integrazione era rivolto: esprimere – in un ambito potenzialmente sempre più largo – l'autocoscienza europea.

È questo il nucleo di convinzioni fondamentali da tradurre oggi in quella nuova, comune volontà politica che costituisce la vera condizione e garanzia per un effettivo consolidamento e avanzamento dell'Unione, appena uscita da una difficile e non breve impasse istituzionale. Una volontà politica tale da superare fattori e rischi di crisi più profonda del processo di integrazione.

Se ho voluto richiamare nella sua persistente vitalità lo spirito delle origini di quel processo, non è stato certo perché non sia pienamente consapevole di tutto quel che è mutato e deve mutare. Molti traguardi sono stati raggiunti, altri obbiettivi sono emersi e vanno messi a fuoco; le motivazioni proprie di periodi storici precedenti vanno integrate con le ragioni di unità dettate dal nuovo contesto mondiale. E si tratta di ragioni forti, che premono con tutta evidenza sollecitandoci a proseguire sulla strada intrapresa.

L'accento va dunque posto in via preliminare sulla valorizzazione dei traguardi già raggiunti, che sembrano quasi assimilati, dalle giovani generazioni, come un «dono della provvidenza» anziché come il frutto di un progetto e di un metodo fondati sulla comune volontà politica che i leader e le istituzioni rappresentative di un numero crescente di paesi europei hanno saputo esprimere. Nello stesso tempo occorre richiamare con forza l'attenzione sulle sfide di oggi, cui l'Europa è chiamata a rispondere. Esse vengono dalle trasformazioni e dalle tensioni della realtà mondiale. I responsabili politici degli Stati membri non solo conoscono il nome e l'oggetto di queste nuove sfide, ma ne riconoscono la portata, che va al di là delle possibilità di intervento e di risposta di cui dispongono i singoli Stati nazionali. Ma – ecco il punto – da tale riconoscimento si resiste o si

stenta a trarre le necessarie conseguenze, per difetto di comune volontà politica e per antiche e nuove reticenze su aspetti essenziali del progetto europeo».

Dopo aver illustrato le vicende che hanno interessato il Trattato costituzionale viene posta l'attenzione sul «Rapporto tra Unione e Stati nazionali», precisando che «la questione del rapporto tra interesse comune europeo e interessi nazionali, e più in generale del rapporto tra Unione e Stati nazionali, è – come tutti ben sappiamo – antica quanto l'Europa comunitaria, nel senso che ne ha accompagnato l'intero cammino. D'altronde, tra Unione e Stati nazionali è naturale che vi sia una permanente dialettica, dalla quale far scaturire di volta in volta il giusto equilibrio. C'è tuttavia un limite che non può essere superato, pena la vanificazione del progetto europeo come progetto non di semplice cooperazione tra Stati sovrani, ma di effettiva, graduale integrazione, destinata a sfociare in unione politica. Si tende ora a negare la validità e attualità della stessa nozione di 'deriva intergovernativa'; e invece si tratta di un rischio ricorrente, di rottura – nel rapporto tra Unione e Stati nazionali – di un equilibrio compatibile con la natura del progetto europeo come progetto di integrazione. Saremmo ingenui o reticenti se non vedessimo come quel rischio si sia venuto riacutizzando, dopo la firma del Trattato costituzionale e in contraddizione con esso.

A una 'deriva intergovernativa' non può corrispondere che un allontanamento dal fine di un'Europa forte, capace di portare avanti efficaci politiche comuni e di affermarsi come attore globale sulla scena internazionale. Più si lesinano poteri e risorse alle istituzioni europee più si dimostra di non condividere quella finalità. Nel giugno del 2005, uno dei più impegnati leader europei, Jean-Claude Juncker, nel concludere il semestre di presidenza lussemburghese, illustrò al Parlamento europeo il controverso esito del negoziato sulle prospettive finanziarie dell'Unione con queste parole:

‘Abbiamo visto affrontarsi due concezioni dell'Europa: quella che punta piuttosto sulle sole virtù del mercato – mercato che è incapace di produrre la solidarietà – e quella che punta su una più avanzata integrazione politica’. Ovvero: ‘Il campo di coloro che pensano che l'Europa qual è si spinge già troppo lontano, e quello di coloro che pensano, come me, che essa deve andare ancora molto più lontano’.

Ebbene, un chiarimento di fondo è divenuto indispensabile, innanzitutto attraverso una più schietta discussione tra i sostenitori di quelle due concezioni. Non giovano a nessuno, in questo momento, le strategie di dissimulazione.

Deve esserci più franchezza nel confronto tra i partner dell'Unione, e tra le diverse visioni di cui essi sono portatori; e più franchezza nel dialogo con i cittadini».

Viene poi illustrata «L'idea della Federazione europea» che ha rappresentato una fondamentale fonte di ispirazione per l'avvio e lo sviluppo della Comunità e poi dell'Unione e la creazione nel 1974 del Consiglio Europeo come motore della costruzione comunitaria, organo motore, innanzitutto, per la realizzazione di adeguate politiche comuni. È giusto dire che di qui, nella fase attuale, che deve ripartire e trovare nuovo slancio l'Europa.

Nel passare in rassegna «Le nuove sfide e la missione dell'Europa come attore globale» è rappresentato che «la maggiore novità del 2007, grazie all'impulso della presidenza tedesca, è stato senza dubbio il lancio di una fondamentale nuova politica comune: una politica climatica ed energetica integrata, vitale per l'Europa e di forte rilevanza sul piano mondiale. Questa è davvero una sfida cruciale, cui è impossibile dare una risposta in termini nazionali; rispetto ad essa la strada di un orientamento e di un impegno comune al livello europeo è semplicemente obbligata.

Eguale obbligata appare una risposta comune europea alla sfida dei movimenti migratori. Già da lungo tempo sono state d'altronde individuate le principali componenti di una politica comune europea in questo campo: la lotta contro l'immigrazione illegale e il traffico di esseri umani, l'apertura e il governo di canali legali di ingresso e permanenza, la partnership con i paesi di origine e di transito dei flussi migratori.

E infine, la sfida che in qualche modo tutte le riassume e che ridisegna – rispetto all'esperienza dei cinquant'anni trascorsi – la missione cui è chiamata l'Europa, la possibile nuova stagione dell'integrazione europea. Parlo della sfida della sicurezza internazionale e di un nuovo e più giusto ordine mondiale. E la risposta ha un nome conosciuto già da tempo: una politica estera, di sicurezza e di difesa comune».

È sottolineata la necessità di «rilanciare le politiche e l'azione dell'Unione» come vero e proprio «banco di prova della capacità dell'Unione europea, non di sopravvivere stancamente, ma di portarsi al livello delle sue responsabilità».

È poi affrontato il tema assai complesso delle «frontiere dell'Unione; per un'Europa integrata e governabile», per il quale «ancor più guardando al futuro l'esperienza ci dice che si può pensare a nuovi allargamenti solo se compatibili con l'idea di un'Europa fortemente integrata e governabile, di un'Europa non condannata alla diluizione e alla rinuncia a ogni ambizione di soggetto politico».

Sul tema «Recuperare consenso nell'opinione pubblica» è riferito che quelle indicate sono «opzioni già di fatto sul tappeto, indipendentemente da quel che si può ipotizzare per l'Europa e per l'Unione spingendo lo sguardo più lontano, fino al 2020 o 2030. Si può dedicare alla riflessione su questa prospettiva ulteriore un apposito Comitato di saggi, pensando a precedenti che hanno dato nel passato risultati positivi.

Abbiamo bisogno di decisioni che producano effetti tangibili per recuperare consenso nelle nostre opinioni pubbliche, quel consenso che si è attenuato, e non solo nei due paesi del no referendario alla ratifica del Trattato costituzionale. Si è verificata tra i cittadini – non trascuriamo questo dato fondamentale – una crisi di fiducia nei confronti del progetto europeo. Hanno concorso a determinarla il rallentamento della crescita, specie in alcune grandi economie nazionali, il timore di risultare tra i perdenti del processo di globalizzazione, la preoccupazione per gli effetti dell'allargamento dell'Unione, e in definitiva la percezione di un'impotenza e di un declino dell'Europa nel complessivo quadro mondiale.

È una crisi che può essere superata dando segni concreti e consistenti di rilancio e insieme sbarazzando il terreno da campagne mistificatorie e distruttive. Mi riferisco a campagne politiche e di opinione che hanno oscurato il bilancio eccezionalmente positivo di un intero cinquantennio, messo in ombra tutto un patrimonio di valori e di conquiste, accreditato l'idea di un'Europa che presentava più vincoli e costrizioni che benefici e opportunità, mentre spesso certi governi nazionali invocavano le direttive e gli obblighi europei come alibi per coprire loro errori e loro insufficienze. Occorre dunque un grande sforzo, politico e culturale, di comunicazione e di pedagogia europeista, che faccia tutt'uno con il potenziamento dei canali – anche sulla base delle previsioni del nuovo Trattato – di coinvolgimento, di consultazione, di partecipazione dei cittadini e della società civile. È lo sforzo da compiere per far crescere l'Europa come Unione più aperta e democratica».

Per questa delicata azione di rilancio il Presidente Napolitano auspica «un nuovo impulso da Commissione e Parlamento» come risposta alla domanda che si pone: «Ma da dove può venire in questa fase l'impulso per un'azione del genere, l'impulso per decisioni nuove, tempestive ed efficaci, la volontà politica, in sostanza, di cui c'è bisogno?

Il nostro sguardo – il nostro appello – non può che rivolgersi alle istituzioni comuni e agli Stati nazionali che hanno fatto da motore nei periodi di più fecondo sviluppo dell'integrazione europea.

In particolare, l'istituzione Commissione, che sta vivendo una difficile transizione, e l'istituzione Parlamento europeo, che ha guadagnato poteri e rappresentatività e che si sta mostrando, per aspetti essenziali, vigile e assertivo senza cadere nel velleitarismo. Esso ha anche saputo aprirsi nel modo giusto a un più intenso rapporto con i Parlamenti nazionali e più specificamente a una collaborazione con le loro rappresentanze – senza che venissero confusi i rispettivi ruoli – nel processo di elaborazione del Trattato costituzionale. È stata quella un'occasione e un'esperienza da cui forse i Parlamenti nazionali non hanno tratto, attraverso i loro rappresentanti, il pieno senso

di una loro accresciuta funzione e corresponsabilità per l'avanzamento dell'unità e dell'integrazione europea».

Si sottolinea poi «il ruolo delle nazioni e delle leadership più risolute ossia Germania, Italia e Francia»: «in quanto agli Stati membri dell'Unione, alle nazioni e alle leadership politiche, non c'è bisogno di ricordare quale sia stato il ruolo storico dei paesi fondatori dell'Europa comunitaria, grandi e piccoli. Ad essi se ne sono aggiunti, attraverso i successivi allargamenti dell'Unione, altri egualmente mossi da un forte convincimento e impegno europeistico; e sono convinto che l'impulso oggi necessario, la volontà politica indispensabile possano venire anche dall'area degli Stati entrati nell'Unione in questi ultimi anni.

Desidero tuttavia mettere l'accento su quel che ci si aspetta e che può venire dalla Germania, dall'Italia, dalla Francia. Le sorti dell'Europa unita sono in gran parte nelle loro mani.

Della Germania e dell'Italia si può ben dire che esse hanno mostrato entrambe la più ferma e ininterrotta continuità con lo spirito delle origini, con il progetto dell'integrazione europea, con la visione di Adenauer e De Gasperi. Ne hanno dato prova in seno a tutte le istituzioni europee e attraverso le loro scelte come Stati nazionali. Non hanno mai provocato crisi nella vita della Comunità e dell'Unione, hanno sempre lavorato per il superamento delle crisi e delle difficoltà che sono insorte. Spetta alla Germania e all'Italia rinsaldare questa comunanza di ideali e di obbiettivi europei, al di là del succedersi e rinnovarsi delle leadership politiche: i nostri due paesi hanno una responsabilità particolare per aver sempre creduto nell'Europa come unione politica, come unione sempre più stretta tra i popoli europei. Su un impegno dell'Italia in questo senso, senza rassegnarsi ad alcun ripiegamento su approcci meno ambiziosi, si può sempre contare, come ho detto all'inizio; confido che esso si traduca anche in una più intensa capacità di proposta e di iniziativa.

Il percorso della Francia è stato più travagliato. Ma è del tutto giusto affermare, come ha fatto il Presidente Sarkozy, che la volontà di unire l'Europa, salvaguardando i valori della civiltà europea già messi a rischio da due guerre nel cuore dell'Europa, la coscienza di questa necessità e la visione della strada nuova da aprire, «furono d'abord francesi».

In conclusione è poi significativamente ribadito dal Presidente Napolitano che «costruire e attuare le decisioni e le politiche cui è legato il futuro dell'Europa, non può essere l'opera di alcun direttorio, a due o a tre e comunque composto o assortito. La più forte volontà politica europea di cui c'è bisogno può essere suscitata da un nuovo impulso delle nazioni e delle leadership più risolute, ma deve scaturire da sinergie ben più ampie e calar-

si nel modo di operare, nell'orientamento e nell'azione delle istituzioni comuni che presiedono al processo d'integrazione».

Storia dell'integrazione europea

Sulla storia dell'integrazione europea è incentrato il tema dell'intervento del Presidente Napolitano agli Stati Generali dell'Europa, tenutosi a Lione il 21 giugno 2008: «L'Italia ha guadagnato il suo posto nella storia dell'integrazione europea grazie a delle personalità lungimiranti e determinate, che hanno suscitato un movimento di opinione ed un consenso politico in favore dell'adesione alla Dichiarazione Schuman, alla Comunità del Carbone e dell'Acciaio, al progetto di Comunità Europea di Difesa.

Mi riferisco ad un grande uomo politico e di Stato, Alcide De Gasperi, che è stato veramente uno dei Padri Fondatori dell'Europa comunitaria, e ad Altiero Spinelli, che è stato un grande profeta e combattente del movimento federalista europeo.

E ancora oggi avremmo bisogno, lasciatemelo dire, sia di sapienti e realistici costruttori che di ispiratori ardenti e pugnaci, per fare avanzare la causa dell'Europa.

E soprattutto, devo aggiungere, la causa dell'Europa politica. Quello che ha caratterizzato, forse in maniera particolare la posizione italiana sin dall'avvio dell'avventura europea fu l'idea di una Europa unita non soltanto nell'ambito dell'economia e del mercato ma anche sul piano politico. Era questa l'idea di De Gasperi e di Spinelli, ognuno nel suo ruolo, idea che fu fatalmente compromessa dal fallimento del progetto di Comunità Europea di Difesa.

Ma non è forse questo il grande tema tornato in modo prepotente d'attualità? Anche dopo la forzata rinuncia all'adozione, pazientemente preparata, di una Costituzione ovvero di un Trattato costituzionale, la messa in atto dello stesso testo di compromesso sottoscritto a Lisbona ripropone quella scelta di fondo: la necessità storica, cioè, di dare a un'integrazione europea che ha superato anche la soglia così avanzata dell'unificazione monetaria, lo slancio politico e l'orizzonte politico che le fa ancora difetto.

È ben presente nella nostra memoria, e vale la pena di ricordare, la missione cui fu chiamata la generazione degli europei che avevano vissuto la tragedia di una seconda guerra mondiale scoppiata nel cuore dell'Europa, così come la generazione dei giovani europei che sessant'anni fa si affacciavano con speranza, ma in condizioni durissime, sulla scena dell'impegno civile e politico. Era la missione della pacificazione e della ricostruzione di un'Europa sconvolta e

semidistrutta; del superamento dei fatali antagonismi che avevano lacerato i rapporti tra i maggiori paesi dell'Europa continentale. E in quel nucleo occidentale dell'Europa, depositario di un'antica comunanza di civiltà, fu possibile gettare le basi di una riconciliazione e di una unità che solo in più decenni avrebbero potuto estendersi all'intero continente.

La missione cui siamo chiamati oggi – cui siete chiamati voi, che appartenete alle nuove generazioni (francesi, italiane, in una parola europee) – consiste nel salvaguardare, rinnovandola, la funzione storica dell'Europa in un mondo che vede spostarsi altrove il suo baricentro, che vede modificarsi profondamente rispetto al passato gli equilibri economici e politici, 'geo-strategici' come ora si usa dire.

L'Europa potrà ancora contare sulla scena mondiale, potrà ancora dare il suo apporto peculiare e insostituibile all'evoluzione dell'ordine globale, solo se riuscirà ad affermarsi come entità politica unitaria».

Più avanti è ribadito che questo monito «è più che mai valido, drammaticamente valido. Non c'è pretesa di autosufficienza, non c'è illusione protezionista che possa mettere l'Italia o la Francia o la Germania al riparo dalle sollecitazioni e dai condizionamenti della globalizzazione. La sola strada percorribile è per tutti noi l'approfondimento dell'integrazione, un più coraggioso e coerente sviluppo verso l'unione politica.

A rendere possibile tale sviluppo tendevano le innovazioni istituzionali previste dal Trattato 'che stabiliva una Costituzione per l'Europa': Trattato lungamente discusso e approvato dalla Convenzione di Bruxelles, poi già indebolito in qualche punto dalla Conferenza Intergovernativa e infine sottoscritto dai Capi di governo di tutti gli Stati membri nell'ottobre 2004. Quelle innovazioni sono state in larghissima misura fatte salve nel testo adottato a Lisbona nel dicembre 2007, in una redazione peraltro più tortuosa e assai meno leggibile del Trattato costituzionale».

A proposito di queste vicende si pone un preciso interrogativo: «Può essere bloccato dal tabù dell'unanimità il necessario cammino verso il rafforzamento dell'Unione e della sua capacità di affermare il ruolo dell'Europa e di rispondere alle inquietudini e alle attese dei cittadini? No, lasciare che ciò accada equivarrebbe a mettere a rischio le conquiste del passato e le prospettive del futuro. Se gli straordinari progressi realizzati in cinquant'anni di integrazione possono essere dati per scontati, per ormai acquisiti, dalle generazioni più giovani che non hanno memoria di quel che sono costati e di come sono stati conseguiti, dovrebbe essere più facile per tutti intendere come non si possa far fronte alle sfide del futuro con una Europa debole e disunita.

La Comunità e poi l'Unione si sono via via allargate fino a raggiungere i 27 Stati membri. Ma è giunto il momento della prova: se in questa dimen-

sione e con queste regole l'Unione mostra di non poter funzionare e di non potere nemmeno cambiare le sue regole, bisogna allora trovare le forme di un impegno più saldo e coerente tra quei paesi che si sono riconosciuti nelle scelte più avanzate di integrazione e coesione, come quella della moneta unica, quella dell'Euro e dell'Eurozona.

Non si può pretendere dai cittadini che si orientino nella trama delle norme di un nuovo Trattato, e addirittura nel labirinto di un collage di emendamenti ai Trattati vigenti come quello concordato a Lisbona. Si deve puntare sul recupero di un rapporto di fiducia con i cittadini, basato su una piena assunzione di responsabilità da parte dei governi e delle forze politiche che rappresentano gli Stati membri dell'Unione. È qui il nocciolo della questione della democrazia nel contesto dell'Europa unita; questione da affrontare, naturalmente, anche in termini concreti valorizzando il Parlamento europeo e i suoi poteri, intensificando la collaborazione con i Parlamenti nazionali ed ascoltandone la voce, rafforzando il dialogo con la società civile, chiamando i cittadini a riconoscersi nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione e ad esercitare la loro iniziativa anche sul terreno della sollecitazione di nuovi atti legislativi europei.

Si tratta di strade da battere senza ulteriori incertezze, ambiguità e ripensamenti. Chiediamo ai cittadini, chiediamo alle giovani generazioni, di intervenire, di far pesare, costruttivamente, le loro istanze. E chiediamo alle leadership politiche di mostrare consapevolezza, senso del futuro e anche senso dell'urgenza».

La difficile fase storica che l'Europa e per essa l'Unione Europea sta attraversando

Nell'intervento del Presidente Napolitano alla Cerimonia di Inaugurazione dell'Anno Accademico del Collège d'Europe a Bruges il 26 ottobre 2011, è stato affrontato il tema della difficile fase storica che l'Europa e per essa l'Unione Europea stava attraversando.

«L'invito a prendere oggi qui la parola è stato da me accolto non solo come un onore, ma, lo ripeto e sottolineo, come un impegno significativo e delicato in rapporto al momento, o meglio alla difficile fase storica, che l'Europa, e per essa l'Unione Europea, sta attraversando.

Da molti mesi, ormai, il tema dell'Europa è quotidianamente presente e dominante nella comunicazione politica, nell'informazione economica, nell'attenzione dei cittadini e delle famiglie, in tutti i nostri paesi. Vi è presente e dominante in termini critici, per le preoccupazioni via via cresciute in ordine alle incertezze del vivere quotidiano e al nostro comune futuro e

destino. Ma anche così si è diffusa come forse mai nel passato la percezione di quel che ci lega, che lega le nostre società e le nostre persone in tutta l'Europa via via unitasi in un inedito processo d'integrazione democratica».

A proposito della crisi greca, di quelle irlandese e portoghese, e delle tensioni e dei rischi che hanno investito la Spagna e l'Italia in termini di crisi del debito sovrano, l'intervento del Presidente Napolitano ricorda che «si è reagito e si sta reagendo, da parte delle istituzioni europee e dei governi nazionali, con misure straordinarie e con rilevanti innovazioni, quali la creazione di tre nuove autorità di supervisione e soprattutto la istituzione del Fondo europeo di stabilità finanziaria (EFSF), cui è destinato a succedere nel 2013 un Meccanismo permanente che ne persegua in via sistematica e non a termine le finalità. Ed è da apprezzarsi il contributo che è venuto e viene dalla Banca Centrale Europea, anche riempiendo qualche vuoto politico-istituzionale».

Dichiarando di non aver titolo a tirare le somme dell'insieme delle decisioni e degli interventi di cui il Consiglio europeo, insieme con l'Eurogruppo, ricorda «l'importante pacchetto legislativo sulla governance economica varato congiuntamente da Consiglio, Commissione e Parlamento», formulando «alcune osservazioni su incertezze e contrasti che hanno segnato il cammino dell'Unione nel corso del 2011 e che toccano in modo rivelatore nodi di fondo irrisolti rispetto al comune progetto europeo e al suo futuro.

La grande questione è quella di ciò che ha rappresentato la scelta della moneta unica, e quindi la nascita dell'Euro; ed è nello stesso tempo, più in generale, quella del seguito che doveva darsi e non è stato dato al Trattato di Maastricht. Quel Trattato rappresentò uno storico avanzamento – e resta una pietra miliare – del processo di integrazione europea: la scelta della moneta unica ne fu parte integrante ma non separabile dal suo più vasto quadro complessivo. Il percorso di più anni che sfociò a Maastricht – mai c'è stata una più attenta, graduale, meditata e discussa preparazione di un Trattato europeo – e le decisioni finali, faticosamente raggiunte, recano l'impronta di *leaderships* lungimiranti dei paesi allora membri della Comunità, e innanzitutto dei tre maggiori paesi fondatori.

Per l'Italia, uomini di governo che guidarono il semestre di presidenza europea nella seconda metà del 1990 e concorsero fortemente alla definizione del Trattato – tra essi voglio ricordare Guido Carli – e diplomatici di valore, *civil servants* dello stampo di Carlo Ciampi, Tommaso Padoa Schioppa, Mario Sarcinelli, Mario Draghi. Per la Germania, più di chiunque altro, Helmut Kohl, che colse con eccezionale lucidità e coraggio la necessità di legare in una prospettiva comune l'unificazione tedesca, divenuta ormai realizzabile, e un balzo in avanti sulla via dell'unione, economico-monetaria e politica, dell'Europa. E per la Commissione Europea il Presidente Jacques Delors, autore del decisivo Rapporto del 1989.

A Maastricht nacque, raccogliendo i frutti e le eredità delle tre Comunità preesistenti, l'Unione Europea. E non si trattò certo di un mutamento semantico, ma di un cambiamento in senso politico, e di un deciso allargamento di orizzonti e obbiettivi. Al centro si collocò indubbiamente la prospettiva ravvicinata della introduzione della moneta unica, e della istituzione di un Sistema europeo di banche centrali e di una Banca centrale europea. Il grande progetto di integrazione, enunciato nel maggio 1950 e decollato nel 1951-52 con la firma e l'entrata in vigore del Trattato istitutivo della CEECA, raggiungeva così un livello, toccava una profondità, di valore storico, trasferendo al livello sovranazionale la sovranità monetaria, un attributo che al pari della spada, dell'esercito, era in ogni dottrina riservato agli Stati nazionali.

Quando oggi diciamo con tanta forza – tutti quelli tra noi che hanno ruoli istituzionali e di governo nell'Unione – che l'Euro è pilastro irrinunciabile dell'Europa unita, ci riferiamo innanzitutto al valore storico della sua introduzione nello spirito di una Europa federale. Valore che sarebbe stato colto da Altiero Spinelli, se fosse rimasto in vita, meglio che da chiunque altro, come coronamento delle sue profetiche battaglie».

Nel ritenere che l'euro abbia portato significativi benefici, il Presidente Napolitano soggiunge che «per suffragare questa nostra affermazione, è giusto documentare e mettere in luce i benefici che l'esistenza dell'Euro ha apportato a tutti i paesi che vi hanno aderito, nessuno escluso: è giusto ed è necessario farlo più di come lo abbiamo fatto di fronte alle turbolenze di questo difficile 2011, talvolta esitando a reagire a ondate di opinione fondate sulla disinformazione e sulla diffusione di meschini pregiudizi nazionali. Ma non basta. Su due altri elementi è indispensabile richiamare l'attenzione.

Il primo riguarda la genesi della scelta della moneta unica. Questa è stata concepita e adottata non sulla base di uno schema astratto, in ossequio a una visione pregiudiziale di stampo federalista, bensì sulla base dell'evoluzione reale della costruzione europea, in ossequio a una sua interna, ormai matura necessità. Indicativa era stata, negli anni '80, l'esperienza dello SME, il Sistema Monetario europeo, i cui limiti erano emersi a mano a mano che si avanzava verso la piena realizzazione dei principi sanciti nel Trattato istitutivo della Comunità europea e verso il completamento del mercato unico. Diventava ineludibile il problema enunciato da Tommaso Padoa Schioppa con la formula del 'quartetto inconciliabile': libero scambio, liberi movimenti di capitale, tassi di cambio fissi, e autonomia delle politiche monetarie e macroeconomiche nazionali in un sistema di Stati sovrani non possono coesistere a lungo. Non si poteva uscirne che con il passaggio – nell'Europa in via di già crescente integrazione – all'unione monetaria. Era, questa, una necessità oggettiva di cui via via si accrebbe la consapevolezza.

Il secondo elemento su cui richiamare l'attenzione è il vero contenuto delle discussioni recenti, in corso da mesi, e delle ulteriori decisioni da prendere al livello europeo. Nessun argomento consistente è stato portato per mettere in questione la validità della scelta dell'Euro e la sua irreversibilità: già all'inizio degli anni '90, quando si fece quella scelta, non c'era alternativa all'Unione monetaria; e non ce n'è oggi alcuna alla prosecuzione del cammino dell'Euro. Il vero nodo è costituito dal rapporto tra unione monetaria e unione politica: esso in effetti fu ben presente a quanti ebbero parte nella preparazione del Trattato di Maastricht e nel negoziato finale. Ma che cosa mancò allora e, soprattutto, è mancato dopo?

Il concetto di unione politica è stato spesso evocato in modo piuttosto indefinito. In termini generali, si può affermare che indubitabilmente politica fu l'origine, e l'impronta, del processo di integrazione europea. Non a caso esso fu concepito partendo dall'obiettivo della riconciliazione franco-tedesca come condizione per la pace nel cuore dell'Europa. In effetti, la Comunità, nel corso dei suoi quarant'anni di vita, assunse una dimensione internazionale, si diede uno strumento di cooperazione in politica estera e svolse un ruolo non trascurabile nella sfera delle relazioni internazionali. E più in generale nel suo sviluppo la costruzione comunitaria assunse molteplici altre dimensioni non puramente funzionali alle esigenze del mercato comune.

Ciò premesso, con la trasformazione della Comunità in Unione nuovi traguardi politici si imponevano e in effetti trovarono posto nel Trattato di Maastricht: una politica estera e di sicurezza comune, una cittadinanza europea, un ruolo accresciuto del Parlamento europeo. Ma la materia del contendere, la sostanza di un processo di unione politica, stava in un ulteriore, risoluto allargamento della sovranità condivisa da esercitare in comune al livello europeo rispetto alle sovranità degli Stati nazionali. Venne compiuto il passo così importante ed audace dello spostamento al livello sovranazionale della sovranità monetaria: ma poteva bastare? O potevano bastare gli strumenti di 'accompagnamento' che nel Trattato vennero previsti, per quel che riguarda in particolare la disciplina di bilancio degli Stati membri aderenti all'Euro? Potevano bastare orientamenti di semplice coordinamento delle politiche economiche nazionali, come quelli cui venne affidata – anni dopo Maastricht – l'ambiziosa Strategia di Lisbona condannandola all'insuccesso?»

Il Presidente Napolitano ricorda che «ci sono Stati anche europeisti convinti e sinceri che avrebbero voluto lasciare sospesa la decisione sulla moneta unica per ancorarla alla più o meno lontana nascita di una Federazione europea: ma questa era una pretesa irrealistica rispetto alla maturità del passaggio all'unione monetaria. Quel che si poteva piuttosto postulare era il contestuale passaggio a una politica monetaria, a una politica fiscale e di bilancio, e a una

politica macroeconomica, decisamente affidate a una sovranità europea condivisa. Ed è questo il nodo politico che sta ora venendo al pettine.

Solo avanzando in questa direzione si possono garantire principi, valori e obiettivi che stanno a cuore a noi tutti: stabilità finanziaria, corresponsabilità e solidarietà, crescita competitiva dell'economia europea nel suo complesso secondo quella visione che un anno fa qui il Cancelliere Signora Merkel ha rivendicato con accenti appassionati come modello proprio dell'Europa unita. 'Un modello di società e un modo di vita' – ella ha detto – 'che coniugano la forza della competitività alla responsabilità sociale'. E non ho bisogno di ricordare a questo proposito l'importanza di quella Carta sociale europea di cui celebriamo il cinquantenario.

Ma non è venuto allora il momento di riconoscere che dinanzi alla crisi della Grecia e dell'Eurozona si sono nei mesi scorsi manifestate in certi paesi esitazioni e resistenze che hanno dato il senso di un oscurarsi del principio di solidarietà?

Non è venuto il momento di superare quello che è apparso un tabù rispetto a pur diverse ipotesi di introduzione di Bonds europei? Di superare persistenti riserve dinanzi all'adozione di norme e mezzi efficaci al fine di perseguire una comune strategia di sviluppo? E parlo di quella che la Commissione ha proposto per il 2020 ma di cui occorre garantire l'efficacia vincolante, l'effettiva attuazione. E come si può non vedere la contraddizione insuperabile tra l'esigenza di un balzo in avanti nel processo di integrazione, nella assertività e nella capacità realizzatrice dell'Europa unita, e un approccio restrittivo alla prova delle prospettive finanziarie dell'Unione per il periodo 2014-2020? Queste domande dovremmo, tutti, rivolgerle a noi stessi».

In questa cornice istituzionale orientata ad attuare una comune strategia di sviluppo viene chiaramente posto in evidenza: «Sia chiaro: ciascuno Stato nazionale membro dell'Eurozona deve fare la sua parte, assumersi fino in fondo le sue responsabilità. Tra essi certamente l'Italia: la cultura della stabilità finanziaria ha avuto nel mio Paese sostenitori autorevoli e coerenti nell'esercizio delle loro funzioni pubbliche, ma non ha, per lungo tempo, prevalso. Ebbene, ora non possiamo più tergiversare di fronte all'imperativo categorico di uno sforzo consistente e costante di abbattimento del nostro debito pubblico, né restare incerti dinanzi a riforme strutturali da adottare per rendere possibile una nuova, più intensa crescita economica e sociale.

Si tratta di prove di indubbia durezza, con cui dobbiamo cimentarci; e abbiamo in questi mesi cominciato a farlo, ma molto resta ancora da fare, senza indugio. E nessuna forza politica italiana può continuare a governare, o può candidarsi a governare, senza mostrarsi consapevole delle decisioni, anche impopolari, da prendere ora nell'interesse nazionale e nell'interesse europeo.

Guido Carli, governatore della Banca d'Italia dal 1960 al 1975, scrisse poco dopo la firma a Maastricht: 'la classe politica italiana non si è resa conto che, approvando il Trattato, si è posta nella condizione di aver già accettato un cambiamento di una vastità tale che difficilmente essa vi sarebbe passata indenne'. Sono parole ancora attuali».

L'esigenza di «Più Europa»

L'esigenza di «Più Europa» viene richiamata dal Presidente Napolitano come «univocamente posta negli appelli, anche ricchi di indicazioni concrete, che si susseguono a firma di sperimentate e autorevoli personalità europee, è con sempre maggiore evidenza divenuta tassativa in un mondo, per di più scosso da una crisi come quella attuale, nel quale nessun singolo Paese europeo, nemmeno il più grande ed efficiente, può 'salvarsi da solo' e svolgere con le sue sole forze un ruolo significativo.

Quel 'Più Europa', prospettato in antitesi a una tendenza innegabile a ripiegamenti nazionali se non nazionalistici, sollecita l'esercizio di maggiori poteri decisionali da parte delle istituzioni dell'Unione in un clima di reciproco rispetto e di rinnovata collegialità, al di là dell'apporto propositivo di singoli governi nella fase di formazione degli orientamenti e delle decisioni. La collegialità per il Consiglio è affidata alla garanzia del Presidente stabile istituito dal Trattato di Lisbona; per la Commissione essa è egualmente imperniata sul ruolo del Presidente, anche se sarebbe certamente favorita da una riforma – prevista per il dopo 2014 – attraverso la quale, sulla base di nuovi criteri, si definisse per la Commissione una composizione più ristretta e indipendente da condizionamenti nazionali. Il metodo comunitario – che vede anche il Parlamento europeo giuocare un ruolo paritario e di primo piano – resta incompatibile con una deriva intergovernativa, ma riconosce il giusto spazio a quella 'azione coordinata degli Stati membri' su cui mette l'accento il Cancelliere tedesco; l'essenziale è non mortificare la funzione delle istituzioni più propriamente sovranazionali, Commissione e Parlamento».

Il successivo suggerimento è di evitare «comunque di alimentare una polemica fuorviante come quella sullo spettro di un terribile super Stato europeo, novello Leviatano. Lo sbocco a cui tendere non è una replica del modello, storicamente realizzatosi nelle nazioni europee, di uno Stato in maggiore o minor misura centralizzato e pesantemente burocratizzato, ma una più complessa e articolata costruzione multi-livello, regolata da un flessibile principio di sussidiarietà.

C'è tuttavia da chiedersi se una più conseguente messa in comune, al livello dell'Unione, di sovranità e di poteri decisionali, richieda ora un nuovo Trattato».

Sull'affossamento per via referendaria del Trattato costituzionale, il Presidente Napolitano sottolinea che «la questione non è priva di fondamento e non può essere semplicemente accantonata. Ma l'esperienza che ho personalmente vissuto dell'affossamento per via referendaria del Trattato costituzionale, già modificato in qualche sua innovazione nel corso della Conferenza Intergovernativa, e poi della lunga, estenuante stagione delle ratifiche del Trattato di Lisbona, mi spinge a suggerire la massima ponderazione. Bisogna stare attenti alla delimitazione di quel che va rivisto nel Trattato, e innanzitutto mirare a superare il vincolo dell'unanimità delle ratifiche. C'è inoltre il rischio che aprendo il cantiere per un nuovo Trattato, si determini un vuoto o uno stato di attesa, mentre si può e si dovrebbe lavorare innanzitutto e subito per cogliere le possibilità presenti nel vigente Trattato anche al fine di rafforzare la disciplina di bilancio e la sorveglianza sugli orientamenti di politica economica nella zona euro.

In conclusione: concentriamoci sul da farsi nella fase attuale, ma in pari tempo cercando di spingere più lontano lo sguardo per riproporre il discorso sull'Europa alle generazioni più giovani».

Sull'importante ruolo dell'euro un preciso monito viene mosso dal Presidente Napolitano: «Non lasceremo che l'Euro ceda agli attacchi della speculazione e ad ondate di panico nei mercati finanziari: nessuno si faccia illusioni in proposito. E nessuno pensi di veder vacillare l'intera costruzione europea: da 10 anni essa si è dotata, con l'Euro, di un nuovo essenziale pilastro e punto di forza, ma si è in 60 anni definita e consolidata come qualcosa di assai vasto, ben al di là della sua dimensione strettamente economica e infine monetaria. Si è via via unito – nelle sue diversità – un continente ricco di tradizioni e di risorse, dando luogo a un processo d'integrazione che è divenuto un punto di riferimento per tutto il mondo.

Si è forgiata una comunità di valori, e con essa una comunità di diritto complessa e articolata nel segno della libertà e della democrazia. Di qui la sapiente elaborazione – quale straordinario unicum! – di un diritto comunitario, sul cui sviluppo e sul cui rispetto vigila un sistema di Corti di suprema garanzia. Dalla creazione di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia alla introduzione di una Carta dei diritti fondamentali dell'Unione, è stato un continuo allargarsi di orizzonti del progetto europeo. E nello stesso tempo si è delineata la prospettiva di una comune visione e capacità d'azione europea nel campo delle relazioni internazionali e della difesa e sicurezza.

Non sottovaluto tutto quel che di insoddisfacente presenta il bilancio della costruzione europea. Ma quel che voglio dire è che essa ha ormai delle fondamenta talmente profonde, che si è creata un'interconnessione e compenetrazione così radicata tra le nostre società, tra le nostre istituzioni, tra le

forze sociali, i cittadini e i giovani dei nostri paesi, che nulla può farci tornare indietro, che non è pensabile uno sfaldarsi di questa costruzione. Chiunque pensi o immagini il contrario deponga le sue velleità.

Ma noi uomini e donne di ogni parte d'Europa dobbiamo riacquisire consapevolezza e orgoglio del progetto e del processo di integrazione che ci ha unito. E specialmente ai giovani dico: il vostro futuro è qui, non in un qualsiasi 'altrove', tanto meno in una chiusura dei nostri paesi in se stessi, in un impossibile ritorno al passato».

Nel richiamare il lontano punto di partenza del 1950 e nel constatare che tutto è cambiato rispetto a quel tempo, aggiunge che «ci sorreggono fortissime nuove motivazioni: la missione dell'Unione di Stati e di popoli cui abbiamo dato forza crescente è quella di far vivere dentro una globalizzazione sregolata che potrebbe sommergerci, la nostra identità, il nostro esempio e modello di integrazione e unità, l'insopprimibile peculiarità del nostro apporto allo sviluppo storico e all'avvenire della civiltà mondiale.

E a questa missione dobbiamo ispirarci, specialmente ora che vediamo e tocchiamo con mano quali disuguaglianze, squilibri e ingiustizie hanno finito per sprigionarsi e ancora si sprigionano dalla pressione di oligarchie irresponsabili e dalla finanziarizzazione esasperata degli ultimi tempi. Un'Europa ancor più integrata e assertiva è il solo quadro di riferimento, senza alternative, entro il quale si può operare per riaprire nei nostri paesi un sentiero di sviluppo sostenibile, per scongiurare il pericolo che più sovrasta i giovani, quello di una pesante recessione, di un futuro senza occasioni di lavoro e di affermazione sociale per un'intera nuova generazione».

Riferendosi ai giovani il Presidente Napolitano esorta: «Ai giovani dico dunque: puntate sull'Europa, e in particolar modo su quell'impegno di socialità che è sempre stato proprio e distintivo della visione europea dello sviluppo dell'economia. È un impegno da rilanciare oggi più che mai. Ricordo che nelle discussioni che prepararono il Trattato di Maastricht e la scelta della moneta unica, si propose – purtroppo senza successo – che si assumesse come uno dei criteri di convergenza tra le economie europee in vista dell'adesione all'Euro, anche quello di un tasso contenuto di disoccupazione e soprattutto di disoccupazione giovanile. È un esempio dell'ispirazione sociale da recuperare fortemente, attualizzandola».

Per una riproposizione risoluta nell'opinione pubblica delle ragioni vecchie e nuove del progetto europeo è suggerito: «Quel che finora è largamente mancato sul piano della legittimazione e validità democratica: un dibattito pubblico trasparente, un confronto politico oltre i confini nazionali che possa sfociare anche nell'elezione diretta del presidente dell'organo di governo dell'Unione, la crescita, finalmente, di attori politici e sociali struttu-

rati al livello europeo, una dimensione parlamentare nella quale si integrino la rappresentanza – giunta a un così alto e incisivo ruolo – nel Parlamento europeo con le rappresentanze nei Parlamenti nazionali, una rete di relazioni istituzionali che coinvolga ampiamente le autonomie regionali e locali».

Per il Presidente Napolitano questo può essere un programma che può stimolare le giovani generazioni, riconciliandole con la politica: «L'impegno di quanti credono nel progetto europeo come scelta irrinunciabile guardando al futuro, deve farsi esigente. Nell'ottobre 1989, in un altro momento storico cruciale, parlando qui per l'inaugurazione dell'Anno Accademico, Jacques Delors disse: 'Io sono sempre stato un adepto della politica dei piccoli passi, ma me ne allontano oggi, perché abbiamo il tempo contato. È necessario un salto di qualità tanto in quel che riguarda la nostra concezione della Comunità europea, quanto in quel che riguarda la nostra azione verso l'esterno'.

Ebbene, in quegli anni, con il Trattato di Maastricht e con l'Euro, un salto di qualità venne compiuto. È tempo ora di compierne un altro, ancor più deciso».

Le relazioni tra l'Italia e la Francia e la nostra comune missione per l'avvenire dell'Europa

Nell'introdurre il tema dell'integrazione europea, in occasione dell'intervento all'Assemblea Nazionale Francese del 21 novembre 2012, il Presidente Napolitano ricorda che «uno studioso, protagonista tra i maggiori del dibattito attuale, Zygmunt Bauman, ha scritto di recente: 'La casa europea offre una sorta di tetto comune a tradizioni, valori, differenze molteplici. Ogni singolo Paese è molto più a rischio di perdere la sua identità specifica, se si espone senza protezione, senza lo scudo europeo, alle pressioni globali'.

Rafforziamo allora questo scudo. Reagiamo – più di quanto non si sia fatto negli ultimi anni in tutti i nostri paesi – a false rappresentazioni del progetto europeo. Abbiamo bisogno di più unità e di più integrazione, nel rispetto di diversità che sono la nostra ricchezza.

Più unità e più integrazione. Vediamo come.

Innanzitutto, recuperando e attualizzando tutte le componenti della visione in cui ci siamo riconosciuti. Rafforzando e rispettando, certo, regole e istituzioni comuni, ma non trascurando quella componente irrinunciabile della costruzione europea, che è il principio di solidarietà. Negli ultimi anni, fronteggiando la crisi dell'Euro, quel principio si è venuto oscurando: ma esso è parte integrante di una visione indivisibile.

Il rafforzamento delle regole e delle istituzioni comuni è indispensabile, e vi si sta giustamente dedicando il massimo impegno, direi peraltro con un così intenso moltiplicarsi di misure e di formule, espresse in un linguaggio per iniziati, che la semplicità e la comprensibilità della trama e del percorso ne soffrono visibilmente. Nel merito, si tratta di completare il disegno rimasto incompiuto dell'Unione Economica e Monetaria, essendo il primo dei due termini rimasto sulla carta e richiedendo oggi una ben più ricca strumentazione ed efficacia decisionale.

Di qui le decisioni che sono state prese via via dalle istituzioni europee, e che tendono a sfociare in un'Unione di bilancio e in un'Unione Bancaria. Ne ha segnato un passaggio nodale, come si sa, un Accordo sui generis, sottoscritto da 25 dei 27 Stati membri e ora sottoposto a ratifica: e osservo a questo proposito che non può mancare in noi la consapevolezza di indubbie esigenze di chiarimento e consolidamento nel prossimo futuro della fisionomia giuridica e costituzionale dell'Unione, nel suo nuovo necessario evolversi.

Due mi sembrano su tale terreno i temi cruciali da considerare.

Da un lato quello delle possibili forme di differenziazione del processo di unione e integrazione. E il tema certo non è nuovo: esso è stato oggetto di discussione a più riprese, a partire da quando all'indomani della caduta del muro di Berlino si cominciò a ragionare su approfondimento e allargamento del disegno comunitario. Un punto fermo si è posto in anni più recenti nei Trattati – a mano a mano che cresceva il numero degli Stati membri – con la previsione di cooperazioni rafforzate, in qualche modo sperimentate con il passaggio alla moneta unica. Ma la questione di possibili diversificazioni nell'ulteriore sviluppo del processo di integrazione resta da esplorare ancora pienamente.

Inutile dire che ciò non ha nulla a che vedere con la futile e fuorviante contrapposizione tra un'Europa del Nord (o baltica?) e un'Europa del Sud (o mediterranea), la prima magari designata come deposito di virtù e la seconda come recinto di vizi.

Ma vengo all'altro tema cruciale: quello di una ben più forte legittimazione democratica del processo decisionale europeo e della vita dell'Unione. E i capitoli da affrontare sono diversi: da quello – a voi, Signori deputati, certamente ben presente – di un rapporto di più forte cooperazione tra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali, a quello che mi è sembrato di poter chiamare della 'europeizzazione' della politica, dei partiti politici, i cui primi segni ci si dovrebbe sforzare di dare anche in occasione delle elezioni europee del 2014.

La crisi di funzionalità e di consenso che ha investito il progetto europeo, specie per contraccolpo della crisi finanziaria ed economica globale nata fuo-

ri dell'Europa, va senza dubbio posta in relazione sia – come ho detto – con l'incompiutezza del processo di approfondimento dell'integrazione suggerito dal Trattato di Maastricht, sia con un sempre più insufficiente e faticoso coinvolgimento dei cittadini, con un grave indebolimento della fiducia reciproca e della volontà politica comune.

Ma non c'è dubbio che la crisi di consenso che scontiamo sia in notevole misura riflesso della crisi del processo di sviluppo e progresso economico e sociale garantito per decenni dalla Comunità e dall'Unione Europea. E mentre siamo impegnati – correggendo rigorosamente errori politici e comportamenti collettivi generatori di gravi distorsioni – a rafforzare la sostenibilità finanziaria delle nostre politiche di sviluppo, liberandole dal peso di indebitamenti non più ammissibili, dobbiamo senza indugio aprire e percorrere la strada di un rilancio della crescita e dell'occupazione in Europa. Non si possono a questo riguardo giustificare tergiversazioni e resistenze passive».

Verso l'Unione politica: il processo di formazione di una leadership europea

Nella Lecture Willy Brandt a Berlino il 1° marzo 2013, *Verso l'Unione politica: il processo di formazione di una leadership europea*, il Presidente Napolitano inizia con il richiamare «la crisi finanziaria scoppiata negli Stati Uniti nel 2008, il suo rapido propagarsi innanzitutto all'Europa e le sue più vaste ricadute, tali da farne un fenomeno globale, hanno profondamente scosso la costruzione europea, ne hanno mutato il corso, l'hanno spinta in direzioni impreviste».

Di qui si sviluppa la riflessione sull'Europa politica: «Non c'è da meravigliarsi, quindi, se si sia riaperto il discorso sull'Unione Politica come sbocco cui non può non tendere il processo di integrazione avviato nel 1950. Quel processo ha avuto da quando è nato una dimensione politica. Le nostre preoccupazioni e discussioni possono concentrarsi – come è avvenuto negli ultimi anni – sulla moneta, sulla finanza, sull'economia, ma il progetto in cui ci siamo impegnati e che vogliamo portare avanti, è pur sempre un progetto politico. Se politica è agire in società – moltitudini di uomini e donne – secondo regole di libertà e solidarietà, se politica è costruire istituzioni e governarle, se politica è coltivare relazioni tra popoli e tra Stati, come si può non vedere che la costruzione europea è stata e rimane – al di là di ogni tecnicità – un processo politico, che si regge su idealità politiche e che esige leadership, guida politica? L'Europa come Unione Politica è dunque sempre rimasta e più che mai si presenta all'ordine del giorno del nostro impegno di forze responsabili del progetto europeo.

E dunque: Unione Politica. Permettetemi di ripercorrere questo sentiero attraverso le pagine di quel grande protagonista della storia del Novecento che è stato Jean Monnet. Vedete, di fronte a tante disinformazioni e disaffezioni rispetto alla scelta europeista, ci interroghiamo sul come colmare un vuoto di pedagogia che è stato gravissimo e di cui si pagano oggi le conseguenze nel rapporto con le generazioni più giovani. Ebbene, è un vuoto che si può colmare solo mettendo in circolazione quella conoscenza storica ricavabile per fortuna da appassionate testimonianze e magistrali sintesi come le Memorie di Jean Monnet. Perché vi si è attinto e vi si attinge così poco?»

Più avanti viene espresso sinteticamente un giudizio sulla leadership europea: «Insomma, abbiamo visto in certe fasi emergere e formarsi quella che possiamo chiamare una leadership europea, così come abbiamo invece sperimentato nella prima parte del nuovo millennio il decadere di quel processo, l'inaridirsi dell'immagine dell'Europa proprio mentre essa si unificava ed era chiamata ad assumere un ruolo più incisivo su scala mondiale. È da quell'inaridimento che è venuto in gran parte il disincanto crescente nelle nuove generazioni verso l'idea d'Europa e verso le istituzioni in cui essa si è via via incarnata».

Nel significare che meritano il massimo rispetto le affermazioni e argomentazioni del Cancelliere Signora Merkel, il Presidente Napolitano richiama quanto, dinanzi al Forum Economico Mondiale, ha Lei crudamente ribadito: «Il drastico restringersi del peso della popolazione e del prodotto lordo dell'Europa rispetto al totale mondiale. E ha voluto aggiungere che la stessa Germania, cioè la maggiore economia in Europa, conta appena un po' più dell'uno per cento della popolazione del globo, e ne ha tratto la inconfutabile conclusione – che già le avevo sentito esprimere *off-the-record* – che solo se lavoreremo insieme come europei potremo esprimere i nostri comuni interessi e far valere il nostro ruolo nel mondo qual è e quale tende ancor più a diventare. Solo se lavoreremo insieme e bene, aggiungo, affrontando le nostre insufficienze e i nostri problemi in tutta la loro complessità, mettendo alla prova e valorizzando tutte le nostre potenzialità.

Siamo d'accordo, e non vedo come si possa non esserlo se si ragiona sulla realtà globale nella quale, ci piaccia o no, dobbiamo muoverci. Nessuno Stato nazionale membro dell'Unione, nessun singolo Paese europeo, neppure il più forte e dinamico, può con le sue sole forze reggere le sfide dell'oggi e del domani e contare nel mondo: nemmeno, mi consentano di dirlo gli amici del Regno Unito, puntando sulle rendite di posizione di un passato di grande potenza pluricontinentale.

Tuttavia, da affermazioni serie e motivate come quelle che ho citato e apprezzato, bisogna davvero saper trarre tutte le conseguenze. E se è vero

che in quanto europei dobbiamo operare di concerto e solidalmente, sentendoci 'tutti nella stessa barca'; se è vero che anche la più robusta e competitiva economia europea, quella tedesca, è esposta ai contraccolpi della pesante onda recessiva che ha investito importanti Paesi del continente come l'Italia, sarebbe lecito attendersi – lo dico senza voler semplificare i relativi problemi – un impulso espansivo da parte della Germania, come contributo a una reale, e non solo proclamata, ripresa della crescita e dell'occupazione in Europa».

Viene poi rappresentato che per ricostruire un clima di fiducia nel progetto europeo: «È decisivo sollevare i cittadini, le famiglie, le imprese dall'assillo dell'instabilità finanziaria, in cui si sono dibattuti numerosi nostri paesi, e mostrare la rinnovata capacità delle istituzioni e delle iniziative comunitarie di produrre crescita, benessere, equità».

Altro aspetto di rilievo è considerato l'impegno a livello europeo «di individuare spazi più ampi per politiche di investimento e di occupazione al livello europeo compatibili con una linea di persistente rigore e continuità per il superamento della crisi del debito sovrano nella zona euro».

Sempre in tema di necessità di ricostruire un clima di fiducia nella costruzione europea è considerato «essenziale rafforzare l'attenzione per l'acuirsi, in questi anni di crisi, di fenomeni di disuguaglianza e disagio sociale, di rischi di povertà, di problemi di esclusione di larghi strati di giovani dal mercato del lavoro. In una Unione Europea che ha abbracciato la strategia e i valori di una economia sociale di mercato, non si può non gettare l'allarme per il configurarsi in Europa di una grave questione sociale, la cui principale espressione sembra quella della tendenza delle nostre economie, o di una parte di esse, a generare – anche nel riprendere un sentiero di crescita – meno occupazione, scarsa occupazione, cattiva occupazione».

In conclusione si evidenzia che «abbiamo progettato e costruito un'Europa di pace, ripudiando nazionalismi aggressivi e distruttivi; un'Europa fondata su valori di libertà e di democrazia inseparabili da tutti gli altri che vi si sono associati nell'esperienza storica della civiltà occidentale. L'Europa del diritto comunitario, inedito e originale edificio giuridico. L'Europa della Carta dei diritti fondamentali. L'Europa dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia».

Ci siamo sforzati – ancora parole di Monnet! – non di coalizzare degli Stati, ma di unire degli uomini, attraverso grandi flussi di libera circolazione delle persone e di incontro e scambio tra giovani.

E abbiamo concepito un'Europa unita come protagonista della vita internazionale attraverso una sua politica estera e di sicurezza comune. La consapevolezza di questo complessivo, irrinunciabile patrimonio di conqui-

ste e potenzialità va sempre, costantemente alimentata, specie nella coscienza delle nuove generazioni: sempre, anche quando siamo dominati da emergenze finanziarie ed economiche assillanti».

Nei sette anni trascorsi la costruzione europea ha dovuto fronteggiare le prove più dure nella sua storia

Nel tornare nel Parlamento europeo il 4 febbraio 2014, a sette anni di distanza dalla visita resa poco dopo la sua elezione a Presidente della Repubblica Italiana, il Presidente Napolitano coglie l'occasione per esprimere le riflessioni scaturite dall'esperienza più recente vissuta.

Il giudizio sui sette anni trascorsi è che «la costruzione europea ha dovuto fronteggiare le prove più dure della sua storia. Si è spesso osservato che fin dagli inizi l'Europa comunitaria si sviluppò attraverso crisi via via insorte e poi superate: ma si trattò essenzialmente di crisi politiche nei rapporti tra Stati membri della Comunità. Mai – come a partire dal 2008 – di crisi strutturali, nella capacità di crescita economica e sociale, nel funzionamento delle istituzioni, nelle basi di consenso tra i cittadini. Mai era stata, di conseguenza, messa in questione, e radicalmente in questione, la prosecuzione del cammino intrapreso. Questo è invece il contesto nel quale ci si avvia alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Ritengo che perciò si debba considerare la situazione che si è venuta a creare, anche se in misura e in forme diverse da Paese a Paese come un momento della verità, da affrontare fino in fondo e in tutte le sue implicazioni».

Entrando nel merito è evidenziato che «è del tutto evidente che la principale fonte del disincanto, della sfiducia o del rifiuto verso il disegno europeo e innanzitutto verso l'operato delle istituzioni dell'Unione, risiede nel peggioramento delle condizioni di vita e dello status sociale che ha investito larghi strati della popolazione nella maggior parte dei paesi membri dell'Unione e dell'Eurozona. Il dato emblematico, riassuntivo di tutti gli effetti negativi e traumatici della crisi, è l'aumento della disoccupazione, è l'impennata drammatica della disoccupazione giovanile».

A proposito della politica di austerità e recessione viene precisato che nel dibattito pubblico e nel confronto politico il tema prioritario è di realizzare «la svolta capace di condurre a quell'effettivo rilancio della crescita e dell'occupazione da ogni parte considerato indispensabile e auspicato. Si ritiene cioè che non regga più una politica di austerità ad ogni costo. Quest'ultima ha costituito la risposta prevalente alla crisi del debito sovrano nell'area

dell'Euro e ha privilegiato drastiche misure per il contenimento del rapporto deficit-PIL, per il riequilibrio, a tappe forzate, della finanza pubblica in ciascun Paese dell'area.

E in effetti di fronte alla crisi che aveva messo pesantemente in questione la sostenibilità finanziaria dei paesi dell'Eurozona, non si poteva sfuggire alla necessità di definire e rendere vincolante una disciplina di bilancio rimasta gravemente carente dopo l'introduzione della moneta unica».

Il quadro stringente di sorveglianza e di coordinamento delle decisioni degli Stati membri dell'era euro è stato fortemente stringente per i paesi come l'Italia, «bersaglio di forti pressioni sui mercati finanziari per il livello degli interessi sull'ingente debito pubblico accumulato nei decenni precedenti, costringendo ad impegnarsi per una progressiva sostanziale riduzione del debito, quale 'pesante fardello che non può essere caricato dalla classe dirigente nazionale sulle spalle delle giovani generazioni'.

Ma le conseguenze dei severi interventi di stabilizzazione adottati dall'Unione e ancorati ai parametri di Maastricht hanno ricadute di innegabile gravità in termini di recessione, di caduta del prodotto lordo e della domanda interna».

Il perdurare di tale pesante situazione ha dato forza alla pressante richiesta di «una svolta per la crescita e l'occupazione», che non «può certamente andare nel senso dell'irresponsabilità demagogica e del ripiegamento su situazioni di deficit e di debiti eccessivi. Essa deve però riflettere la consapevolezza di un circolo vizioso ormai insorto tra politiche restrittive nel campo della finanza pubblica e arretramento delle economie europee, giunte oggi al bivio tra primi segni di ripresa e rischi, se non di deflazione, di sostanziale stagnazione».

In sostanza occorre «rompere quello che è diventato, appunto, un circolo vizioso – suggerendo a un autorevole studioso, Claus Offe, l'immagine di una 'Europa intrappolata' – è ormai essenziale, se si guarda soprattutto alla condizione di un'intera generazione oggi alla deriva. Ad essa anche una ripresa della crescita – se debole e non finalizzata ad obiettivi specifici per i giovani privi di lavoro – tende ad offrire scarsa e cattiva occupazione.

Occorre infatti, a questo proposito, tener conto delle radicali trasformazioni tecnologiche intervenute e ancora in corso e dell'arduo confronto competitivo con grandi aree economiche extraeuropee; e si deve quindi procedere – dove non lo si è già fatto – a riforme dei sistemi formativi e del mercato del lavoro, investire in conoscenza, ricerca, preparazione della giovane forza lavoro a nuove opportunità e forme di occupazione».

Per realizzare l'auspicata sostenuta e qualificata crescita occorrono riforme strutturali e significativi investimenti privati e pubblici, al servizio di

progetti europei e nazionali. Nella disamina della delicata questione, il Presidente Napolitano non manca di sottolineare la necessità – al di là del riferimento a parametri rigidamente intesi – «di maggiore attenzione per le effettive condizioni di sostenibilità del debito in ciascun Paese e, in relazione a ciò, sufficiente apertura sui modi e sui tempi dell'ulteriore riequilibrio finanziario. Il Parlamento europeo ha dato utili indicazioni con l'ampia risoluzione approvata il 12 dicembre scorso, ispirata a criteri di rinnovata solidarietà in seno all'Unione e in particolare all'Eurozona».

Altro punto trattato nell'analisi del Presidente Napolitano, indicato come «Un cambiamento profondo del modo di essere e di operare dell'Unione Europea» è la sottolineatura che «si va insomma delineando un cambiamento profondo del modo di essere e di operare dell'Unione europea. I cittadini-elettori non sono dinanzi a una scelta fuorviante tra stanca, retorica difesa da una parte di un'Europa che ha mostrato gravi carenze e storture nel cammino della sua integrazione, e dall'altra parte agitazione distruttiva contro l'Euro e contro l'Unione. Sì, puramente distruttiva, anche se in nome di un'immaginaria 'altra Europa' da far nascere sulle rovine di quella che abbiamo conosciuto. No, i termini della scelta non sono questi.

Infatti, poste di fronte a una drammatica crisi finanziaria, economica e sociale, le istituzioni europee si sono mosse a fatica, fra troppe esitazioni, divergenze e lentezze, ma si sono certamente mosse nel senso della correzione di comportamenti precedentemente tenuti.

Il Presidente Draghi ha negato, in un Convegno del novembre scorso a Berlino, che si possa parlare di 'un decennio perduto'. I paesi dell'area dell'Euro sono stati indotti – egli ha detto – ad 'usare il secondo decennio di vita dell'Euro per disfare gli errori del primo'. In queste parole non c'è ombra di retorica, ma chiara consapevolezza autocritica.

L'Euro ha rappresentato una innovazione di valore storico. Ma è rimasta per troppi anni monca, priva di complementi essenziali; il che può essere spiegato solo con anacronistiche chiusure e arroccamenti nazionali in campi che dopo l'introduzione dell'Euro non potevano rimanere presidiati dalla sovranità nazionale.

La gravità della crisi ha travolto molte resistenze e spinto fortemente nella direzione di una maggiore integrazione. Tuttavia, per quel che riguarda il metodo e il quadro giuridico che sono prevalsi, è indubbio che si sia operato in chiave di decisioni intergovernative e di accordi internazionali, fuori del tracciato comunitario. E bisognerà dunque giungere, come chiede il Parlamento e come prevede lo stesso 'fiscal compact' a 'collocare la governance di un'autentica Unione Economica e Monetaria all'interno del quadro istituzionale dell'Unione'. Perché passa di qui la questione di un deciso raf-

forzamento della legittimità democratica del processo decisionale in seno all'Unione: questione che si è aggravata nella percezione generale, politica se non tecnica, dell'opinione pubblica, concorrendo al diffondersi tra i cittadini di fenomeni di distacco e diffidenza verso le istituzioni europee».

Nella delineata grave crisi di consenso popolare di cui l'Unione Europea e del processo di integrazione pesa il malessere economico e sociale dell'Unione che non si è riusciti a evitare ma ancor di più «la grave carenza politica, in varie forme, sul piano dell'informazione e del coinvolgimento dei cittadini nella formazione degli indirizzi e delle scelte dell'Unione».

In vista delle elezioni europee del 2014, il chiaro messaggio del Presidente Napolitano è che «il cambiamento da proporre all'elettorato deve dunque andare al di là delle politiche economiche e sociali. Così come al di là di esse deve andare la sfida con le forze che negano e avversano il disegno dell'integrazione europea, nella sua continuità e nel suo necessario e possibile rinnovamento. Una nuova stagione di crescita economica, sostenibile da tutti i punti di vista, è indispensabile per ricreare fiducia; ma essa non basta per garantire la legittimità democratica del processo d'integrazione, se non è accompagnata da nuovi sviluppi in senso istituzionale e politico nella vita dell'Unione».

Sempre con riferimento all'appuntamento delle elezioni europee il Presidente Napolitano argomenta che «quanti di noi credono nella casa dell'Europa unita, possano prepararsi al confronto elettorale con serenità e con fiducia, come portatori di cambiamento, tanto più se si restituirà al nostro disegno e alla nostra esperienza il loro volto complessivo, tutta intera la loro ricchezza, dopo averne visto in questi anni prevalere una versione riduttiva, economicistica, con pesanti connotati tecnici. Si è attenuata – e va riproposta con forza – la visione di quel che si è costruito in poco più di mezzo secolo: non solo un'area di mercato comune e di cooperazione economica, ma una comunità di valori, e con essa una comunità di diritto complessa e articolata nel segno della libertà e della democrazia. C'è stato un continuo allargarsi di orizzonti del progetto europeo. E si è delineata la prospettiva di una comune visione e capacità d'azione europea nel campo delle relazioni internazionali e della difesa e sicurezza».

In conclusione delle sue considerazioni sull'Unione Europea esprime chiaramente che «Nulla può farci tornare indietro», avendo «la costruzione europea ormai delle fondamenta talmente profonde, che si è creata un'interconnessione e compenetrazione così radicata tra le nostre società, tra le nostre istituzioni, tra le forze sociali, i cittadini e i giovani dei nostri paesi, che nulla può farci tornare indietro.

C'è dunque vacua propaganda e scarsa credibilità nel discorso di quanti hanno assunto atteggiamenti liquidatori verso quel che abbiamo edificato

nei decenni scorsi, dall'Europa dei 6 all'Europa dei 28. Come si può parlare di 'fine del sogno europeo', sostenendo magari che quella fine si potrebbe scongiurarla abbandonando l'Euro per salvare l'Unione? La fattibilità e le conseguenze traumatiche di quell'abbandono vengono considerate da qualcuno con disarmante semplicismo. Né vedo quale dovrebbe essere il luogo e quali i garanti di un così improbabile scambio».

Con specifico riferimento all'Euro viene sottolineato che «nonostante il moltiplicarsi, in questi anni, delle previsioni catastrofiche sull'imminente crollo dell'Euro, le istituzioni dell'Unione e le più avvedute leadership politiche nazionali hanno compreso che per salvaguardare l'intero progetto europeo era essenziale difendere l'Euro. Ma è stato necessario fare i conti con gli errori compiuti, dovuti, a ben vedere, all'affievolirsi della volontà politica comune che aveva reso possibile quel balzo in avanti e che avrebbe dovuto presiedere a tutti i successivi sviluppi della integrazione europea, in uno con i processi dell'unificazione tedesca e dell'allargamento dell'Unione».

Facendo sempre riferimento al confronto elettorale europeo del 2014, il Presidente Napolitano lo definisce «un momento della verità per la causa dell'unità e del futuro dell'Europa», indicando come condizione decisiva del successo una nuova, più forte e decisa, volontà politica comune, capace di trasmettere alle più vaste platee di cittadini le ragioni storiche e le nuove motivazioni del progetto europeo. Trasmetterle razionalmente ed emotivamente: deve trattarsi cioè di un messaggio appassionato, profondamente sentito, come quello consegnatoci da grandi immagini dei passati decenni.

In chiave dichiaratamente ottimistica, l'intervento del Presidente Napolitano si conclude con l'affermazione che «non mi ha però mai contagiato il timore che nel passaggio delle responsabilità politiche e di governo a generazioni successive potessero dissolversi l'ispirazione, la consapevolezza, la volontà politica comune europea, culminata nell'unificazione dell'intero continente su basi di pace e di libertà. Tuttavia, che queste non si siano dissolte e possano ritrovare forza in un contesto diverso e nuovo, è ciò di cui si deve ora dare l'estrema prova.

Naturalmente, le motivazioni del progetto europeo sono divenute altre, ed esse possono ben parlare agli europei di questo secolo, agli europei del mondo d'oggi».

Più avanti, con la citazione di Helmut Schmidt, il Presidente Napolitano conclude affermando che «manca 'la vista lunga' in troppi leader europei, per insufficiente consapevolezza del declino che minaccia l'Europa. I padri fondatori e costruttori dell'Europa comunitaria non erano solo 'impregnati di sentimento tragico della storia', erano in pari tempo portatori di un'audace e realistica visione del futuro. E questa può darla oggi, ovvero nei

prossimi anni, solo una politica che si faccia finalmente europea. Mentre finora in un continente così interconnesso come il nostro, la politica è rimasta nazionale, con i suoi fatali limiti e con le sue diffuse degenerazioni.

Una politica europea, uno spazio pubblico europeo, dei partiti politici europei: che cos'è l'Unione politica di cui si parla, se non si fa vivere su scala europea il confronto politico democratico, la competizione tra le diverse correnti ideali e forze politiche organizzate? È questo un grande salto in avanti da compiere e rispetto al quale molto hanno da dire il Parlamento e i parlamentari europei, in stretto raccordo con i Parlamenti e i parlamentari nazionali, per raggiungere le masse più larghe di cittadini, coinvolgendoli in una più informata e attiva partecipazione politica alla costruzione di un'Europa più unita, più democratica, più efficace.

In questo Parlamento opera già il nucleo originario e vitale dei partiti politici europei. È qui che si raccolgono le maggiori sensibilità e competenze su cui poter fondare un messaggio politico per il governo dell'Europa da condividere con i cittadini, al di là del linguaggio in codice e dei complessi tecnicismi delle istituzioni di governo dell'Unione. È nelle vostre mani, signor Presidente, signori deputati, per gran parte nelle vostre mani, il compito di far nascere e crescere la dimensione politica dell'integrazione europea, nella nuova fase di sviluppo che per essa si apre».

Crisi di valori da superare e speranze da coltivare per l'Italia e l'Europa di domani

Nella conferenza del Presidente Napolitano all'Accademia Nazionale dei Lincei del 10 dicembre 2014, le considerazioni svolte riguardano la crisi di valori da superare e speranze da coltivare per l'Italia e l'Europa di domani: «in periodi storici tra loro molto diversi e lontani, oscillanti e contraddittorie sono state le sorti del processo di consolidamento di un'autentica identità e coscienza comunitaria, di una diffusa compenetrazione con le esigenze dei cittadini e con le istanze del bene comune. Nella prima metà del secolo scorso c'è stata in larga misura, nella nostra Europa, un'eclisse di quei valori, democratici e solidaristici, determinata dall'avvento e dal feroce dominio del nazifascismo».

Nella successiva analisi il Presidente Napolitano sofferma l'attenzione sulla «stagione della rinascita, in Italia, della politica come dimensione morale e ideale dell'essere persona e dell'essere cittadino. La politica sequestrata e stravolta dal fascismo in quanto regime liberticida e autoritario, in quanto monopolio del potere – repressivo di ogni confronto di idee e di posizioni – aveva visto staccarsi da essa, con disgusto e disprezzo, le nuove generazioni.

La politica riapparve come qualcosa di nuovo e pulito attraverso i canali di un apprendistato giovanile anti-fascista nel pieno della guerra, e infine attraverso l'esperienza dirompente della Resistenza. Certo, so bene che fatale è stato, per mettere in crisi soprattutto l'avvicinamento dei giovani alla politica, l'impoverimento culturale degli attori e dei punti di riferimento essenziali, cioè dei politici e dei partiti. L'ho percepito e l'ho scritto quasi 10 anni fa, nella mia autobiografia politica, scritta anche in vista del commiato da pubbliche responsabilità».

La successiva analisi richiama «l'impoverimento culturale, inteso come smarrimento di valori, verificatosi anche per effetto di uno spegnimento delle occasioni di formazione e di approfondimento offerte nel passato dai partiti in quanto soggetti collettivi dotati di strumenti specifici e qualificati. È stato questo un fattore decisivo anche di impoverimento morale.

Perché la moralità di chi fa politica poggia sull'adesione profonda, non superficiale, a valori e fini alla cui affermazione concorrere col pensiero e con l'azione. Altrimenti l'esercizio di funzioni politiche può franare nella routine burocratica, nel careerismo personale, nella ricerca di soluzioni spicciole per i problemi della comunità, se non nella più miserevole compravendita di favori, nella scia di veri e propri circoli di torbido affarismo e sistematica corruzione».

Nelle considerazioni finali si osserva che, per dare nuova vita e capacità diffusiva ai valori che nell'Italia repubblicana erano stati condivisi, occorre «oggi e nel prossimo futuro una larga mobilitazione collettiva volta a demistificare e mettere in crisi le posizioni distruttive ed eversive dell'anti-politica, e insieme, s'intende, a sollecitare un'azione sistematica di riforma delle istituzioni e delle regole che definiscono il ruolo e il profilo della politica.

E questo sforzo deve coinvolgere tutte le componenti dello schieramento politico, perché valori come quelli del rispetto delle istituzioni, della valorizzazione del merito e della cultura, della consapevolezza del bene comune, rappresentano il sostrato e la garanzia di una fruttuosa convivenza politica, entro la quale ogni forza, ogni idealità, ogni competizione per la guida del Paese, possa riconoscersi e giuocare il suo ruolo.

E qui mi si lasci fare un pur brevissimo accenno a come quel che sono venuto dicendo riguardi anche l'Europa e il nostro rapporto con l'ulteriore corso del progetto di integrazione europea. Svalutazioni sommarie, posizioni liquidatorie hanno sempre di più negli ultimi tempi messo in questione anche le istituzioni, le politiche, le rappresentanze europee. Gli ingredienti dell'anti-politica in ciascuno dei nostri paesi si sono confusi con gli ingredienti dell'anti-europeismo. A ciò hanno certamente contribuito miopie e ritardi delle istituzioni comunitarie insieme a calcoli opportunistici degli

Stati membri. Ma si è così finito per far cadere in ombra lo straordinario contributo al mantenimento della pace, al benessere economico e alla tutela dei diritti che l'Unione Europea ha saputo via via garantire i suoi cittadini: in particolare alle più giovani generazioni che hanno la fortuna di crescere in un continente per la prima volta senza frontiere e barriere interne».

In conclusione dell'intervento, richiamando l'inaspettato prolungamento del suo mandato, il Presidente Napolitano segnala che per tale circostanza «ho avuto la fortuna di incontrare molti giovani all'inizio della loro esperienza parlamentare e di governo, cui sono giunti spesso senza alcun ben determinato retroterra. A ciascuno di loro ho cercato di ricordare quanto sia importante impegnarsi a fondo e con umiltà nell'attività politica, con spirito di servizio e scrupolo nell'approfondimento di merito delle principali questioni che coinvolgono la nostra comunità. Sono convinto che questa sia la strada migliore per porre i loro talenti al servizio del Parlamento e del Paese, impedendo l'avvitarsi di cieche spirali di contrapposizione faziosa e talora persino violenta, e invece alimentando, appunto, 'ragionevoli speranze' per il futuro dell'Italia e dell'Europa».

3.

Sergio Mattarella

(dal 20 aprile 2015 al 18 gennaio 2019)

La capacità delle istituzioni democratiche del nostro continente è messa alla prova delle sfide che l'agenda degli avvenimenti nazionali e internazionali manifesta

All'incontro tenutosi il 20 aprile 2015 con i Presidenti delle Assemblee parlamentari degli Stati membri dell'Unione Europea e dei Paesi candidati all'adesione, il Presidente Mattarella inizia il suo intervento precisando che «ogni giorno la capacità delle istituzioni democratiche del nostro continente è messa alla prova delle sfide che l'agenda degli avvenimenti nazionali ed internazionali manifesta».

Nel rivolgere un pensiero rispettoso alle centinaia di vittime che giacciono nel mar Mediterraneo, colpevoli soltanto di aver cercato un futuro migliore per sé e i propri figli, afferma che «l'Unione Europea non può sottrarsi alla prova di centinaia di migliaia di profughi in movimento, in Africa, in Medio Oriente, che abbandonano le loro case per sfuggire alla morte, ai conflitti, alle persecuzioni, alla fame. È la stessa ragione fondante della nostra Unione che ci impedisce di ignorarlo. I valori di pace, di libertà, di democrazia, di rispetto dei diritti della persona e delle comunità ci impediscono di rimanere indifferenti alle immani tragedie che si svolgono spesso a poche miglia dal confine meridionale dell'Europa. Oggi 'fare Europa', significa anche saper dare risposta efficace a questa crisi».

Con il richiamo della definizione usata da Papa Francesco di «terza guerra mondiale», quella guerra frammentata sui territori più poveri, viene ricordato che «come alla fine della seconda guerra mondiale, di cui ricorre, in questo 2015, il 70° anniversario dalla conclusione, centinaia di migliaia di vittime incolpevoli si aggirano ai margini dei conflitti cercando di salvaguardare il più elementare dei diritti umani, quello alla vita. Ignobili trafficanti di esseri umani, dopo averli depredati, li avviano, invece, verso quella che, troppo spesso, è morte certa. Una Unione Europea consapevole dei propri valori e delle proprie responsabilità internazionali non può volgere altrove lo sguardo».

Sulla necessità di lavorare per un progressivo, costante rafforzamento della legittimità democratica dell'Unione Europea, si sofferma il Presidente Mattarella: «La nostra Europa si trova oggi a confronto con problemi interni di grande difficoltà: la crisi economica aggredisce in molti Paesi le condizioni dei cittadini. Si tratta di sfide che coinvolgono – e a volte insidiano – gli stessi, alti ideali che i Padri Fondatori hanno posto alla base del progetto europeo. L'Europa, i suoi strumenti, i suoi metodi di lavoro, sono oggi messi in discussione, alla prova di attese sempre più alte da parte delle opinioni pubbliche dei nostri Paesi e di risultati non sempre adeguati».

Nel ritenere talvolta le critiche fondate, proprio perché mettono a nudo le residue fragilità dell'edificio europeo, il Presidente Mattarella soggiunge che «molto più spesso, propongono peraltro semplificazioni eccessive, frutto di una mancata comprensione del significato più profondo del comune progetto di integrazione e anche di quello di anguste aspirazioni nazionalistiche. Lo strumento principe a nostra disposizione per uscire da questa crisi consiste nel dare nuovo respiro all'integrazione europea. Alle tensioni di oggi è nostro dovere rispondere con convinzione, ribadendo in ogni occasione, che abbiamo bisogno di più Europa».

L'incitamento «Più Europa» si sviluppa auspicando «un'Europa che torni ad essere percepita dai suoi cittadini come utile, positiva e vicina alle loro necessità e alla loro visione del futuro, grazie anche a risposte ed azioni concrete.

Un'Europa in grado di rendere protagonisti territori nazionali, condannati, diversamente, ad una crescente marginalità di ruolo nei destini della comunità internazionale. Un'Europa capace di contribuire, positivamente ed efficacemente alla creazione, intorno a sé, di un'area di pace, prosperità, democrazia».

Il Presidente Mattarella sottolinea che «con il Trattato di Lisbona, l'Unione ha compiuto importanti passi in avanti nel recepimento dell'esigenza di un rapporto più attento, continuo ed approfondito tra Istituzioni comunitarie e Parlamenti nazionali, oltre che di una opportuna loro valorizzazione nell'intera architettura dell'Unione».

Su questo delicato rapporto tra istituzioni nazionali e comunitarie viene segnalato come primario l'obiettivo di «alimentare costantemente il dialogo tra Parlamenti nazionali ed Istituzioni comuni intorno alle grandi scelte sul futuro dell'Unione, quelle che più di ogni altra cosa danno ai nostri concittadini il 'polso' dello stato di salute dell'Unione. Si tratta di scelte che i cittadini europei devono avere il diritto di conoscere, la necessità di valutare e la libertà di condividere o rigettare».

Nel concludere è ricordato che «partendo dalle nostre radici e guardando al futuro, la solidarietà tra Paesi e popoli è uno dei valori fondamentali

dell'Unione che trova possibilità di applicazione nei campi più diversi: dalle politiche dell'immigrazione e della tutela delle frontiere, alla sicurezza energetica, al mercato unico, al rilancio di crescita ed investimenti. Dobbiamo saper tramandare alle future generazioni queste convinzioni, consapevoli che la memoria del nostro passato, delle scelte che abbiamo compiuto e che ci hanno condotti sin qui, non possano essere né oscurate dalle difficoltà né tantomeno date per scontate. La democrazia è un patrimonio che tocca a tutti noi, particolarmente ai Parlamenti, salvaguardare e rilegittimare ogni giorno, conquistando il consenso dei nostri concittadini europei».

*La nostra visione dell'Europa e del suo futuro nel solco di uno spirito
e di un sentimento europeista*

Nel presentarsi alla London School of Economics il 28 maggio 2015, in qualità di Presidente di uno degli Stati fondatori del progetto europeo, avviatosi il 18 aprile 1951 con la firma del Trattato Istitutivo della Comunità del Carbone e dell'Acciaio, il Presidente Mattarella ricorda che il progetto europeo «nel corso degli anni ha potuto avvalersi del valido apporto di tanti – e, certamente, del prezioso contributo di molti cittadini del Paese che oggi ci ospita, a partire da Winston Churchill, tra gli ispiratori, con il suo discorso all'Università di Zurigo, nel 1946, della causa degli 'Stati Uniti d'Europa'. Un progetto – quello dell'Unione Europea – che non può tuttavia ancora considerarsi pienamente realizzato e che, anzi, per molti aspetti, si palesa ad occhi esterni con i connotati tipici di un 'cantiere in costruzione'».

Nell'illustrare la sua visione dell'Europa e del suo futuro «naturalmente nel rispetto delle opinioni diverse e nel solco di uno spirito ed un sentimento europeista, che da più di 60 anni, continua a rimanere al centro del dibattito politico e dell'azione internazionale dell'Italia» il Presidente Mattarella rappresenta che «questo spirito non si è affievolito in questi anni – per certi versi travagliati – che hanno visto l'Europa afflitta da problemi assillanti, tra cui una crisi economica che soltanto adesso, seppur lentamente, sembra in corso di superamento.

Perduranti difficoltà finanziarie e frizioni nella gestione della moneta unica dell'Eurozona, l'emergenza immigrazione, con le drammatiche tragedie di questi ultimi anni e il problema della sicurezza ai nostri confini, rappresentano altrettante sfide per i Paesi dell'Unione e i loro cittadini. A tutto questo dobbiamo aggiungere un senso di latente sfiducia dell'opinione pubblica europea nei confronti di Istituzioni, troppo spesso percepite come lontane ed eccessivamente concentrate su 'liturgie burocratiche' incomprensibili ai più».

Il Presidente Mattarella richiama la storia degli anni '50 e in particolare del 1954 all'indomani del fallimento della Comunità Europea di Difesa, per trovare un'atmosfera di smarrimento paragonabile a quella di oggi. «Come sappiamo, i Paesi fondatori non accettarono quella sconfitta, e con la Conferenza di Messina il progetto comune europeo poté riprendere slancio.

Due punti debbono però essere tenuti presenti: in quegli anni la memoria delle due Guerre Mondiali, le cui conseguenze permeavano ancora la coscienza civile europea e segnavano la vita stessa dei popoli del continente, costituiva un dato di fondo per le opinioni pubbliche e per le classi dirigenti. In secondo luogo, la pressione esterna esercitata dalla ormai consolidata contrapposizione bipolare del mondo spingeva quasi naturalmente i Paesi europei a 'tenersi uniti'.

Il processo di integrazione si è quindi sviluppato sulla base di una dinamica virtuosa che, partendo dalle intuizioni dei 'Padri fondatori', da necessità geopolitiche ineludibili e dal diffuso sostegno delle pubbliche opinioni, ha portato l'Unione ad occuparsi di una gamma sempre maggiore di questioni e ad attirare pressoché tutti i Paesi del continente.

Il rafforzamento del mercato unico – tradizionalmente caro al Regno Unito – è un portato di queste dinamiche e gli sforzi compiuti per raggiungere un livello ancora più profondo di integrazione in questo settore costituiscono uno dei risultati storici della partecipazione britannica all'Unione.

La libera circolazione delle persone, oltre che dei beni e dei capitali, aumenta le possibilità di scelta dei cittadini europei di vivere, lavorare e studiare nel luogo in cui possono sviluppare il maggiore valore aggiunto per il futuro di ciascuno e delle nostre società civili.

Ed è proprio sulla base di questo considerevole grado di integrazione delle economie che, progressivamente, si è giunti sino a concepire e realizzare fra alcuni Paesi membri, l'Unione Monetaria. Anche in questo caso – come per la libera circolazione delle persone – ciò è avvenuto in maniera assai rispettosa delle sensibilità di tutti gli Stati, garantendo a chi non volesse o non fosse ancora pronto ad aderire, la possibilità di astenersi dal farlo.

È a questo stadio di evoluzione che, grosso modo, ci troviamo adesso: con un'Unione che potremmo dunque ancora ben definire come un 'cantiere aperto', sollecitato dalla voglia di andare avanti ma anche da crisi geopolitiche che – per la prima volta dalla fine della guerra fredda – bussano alle nostre frontiere, da sud e da est.

Oggi siamo quindi di fronte a cimenti rinnovati, ai quali apparirebbe inadeguato e quasi puerile far fronte con la fuga, tornando sui propri passi. A sfide globali occorrono risposte di pari dimensione ed essere ricchi di storia non basterà al confronto con i giganti economici e politici che si afferma-

no su scala mondiale. Soltanto una maggior integrazione può dar corpo per i Paesi europei alla possibilità di essere all'altezza del compito del futuro. La domanda da porsi è quindi abbastanza semplice: come rispondere a tutto questo, nell'interesse degli europei? La risposta – come spesso accade – è molto meno scontata».

Il Presidente Mattarella ne delinea una possibile risposta attraverso un rapido esame di quanto è successo in questi anni. «Partiamo dalla crisi finanziaria. Essa, a ben guardare, ci ha fornito l'occasione di rafforzare l'Unione, ad esempio, attraverso la creazione del Meccanismo Europeo di Stabilizzazione, mediante il quale siamo ora meglio attrezzati per rispondere agli shock dei mercati, specie sui titoli del debito pubblico. Con il varo di strumenti, come il Meccanismo Unico di Risoluzione e il perfezionamento dei meccanismi di controllo sull'esposizione e la capitalizzazione dei principali istituti di credito, abbiamo reso più solido l'intero sistema bancario europeo. La Banca Centrale Europea ha poi gradualmente assunto un profilo e un'autorevolezza che, prima della crisi, era ancora da molti posta in discussione.

La difficile ma necessaria dialettica tra disciplina di bilancio e crescita ha infine dato luogo, da parte della Commissione, ad un'interpretazione delle regole che costituisce una risposta concreta per il superamento del problema».

Il Presidente Mattarella si dichiara «fiducioso che, sulla base di quanto costruito, anche le difficoltà della Grecia – che altri Paesi europei hanno attraversato – potranno essere superate.

Ma queste sono tutte risposte che nascono dalla necessità di far fronte a situazioni di emergenza: occorre oggi, quando la memoria dei rischi che abbiamo corso e degli errori commessi è ancora vivida, consolidare quello che abbiamo costruito, puntando all'obiettivo sotteso all'adozione della Moneta Unica, che è quello di una progressiva Unione Politica.

L'esercizio avviato dal Presidente Juncker, insieme ai Presidenti del Consiglio Europeo, della BCE e dell'Eurogruppo, di un nuovo rapporto che possa delineare le prossime tappe da percorrere per rendere più stabile la governance dell'area dell'Euro e irreversibile la scelta della moneta unica va proprio in questa direzione. Una direzione ambiziosa che i Paesi dell'Eurozona non possono rinunciare a percorrere. Si tratta, quindi, di un esercizio al quale stiamo cercando di fornire un approfondito contributo di idee, non soltanto per l'importanza dell'argomento ma perché ciò ci consente di sottolineare un aspetto per noi cruciale, ovvero la visione della moneta unica quale importante passaggio verso la realizzazione di un'Unione più forte e più credibile».

Nel passare all'esame del principio della «crisi come motore di sviluppo» si aggiunge che questo principio «sta trovando applicazione non soltanto in campo economico e finanziario, ma anche nella gestione della crisi migrato-

ria – un’urgenza epocale per le dimensioni del fenomeno e per la sua drammaticità – su cui l’Europa sta solo adesso iniziando a sviluppare una politica comune.

Occorre interrogarsi, sulle ragioni di fondo dei fenomeni all’origine di una situazione che appare senza precedenti, se non risalendo alla situazione dei profughi immediatamente successiva alla conclusione della Seconda guerra mondiale ed ai biblici movimenti di popolazione indotti dai processi di indipendenza di alcuni Paesi. Solo così le soluzioni e le politiche da mettere in atto potranno essere lungimiranti».

Viene poi posta la domanda: «Cosa è in gioco nella crisi migratoria? Molto, e non sempre ciò viene correttamente messo in luce nel dibattito presente al livello della pubblica opinione. Sono in gioco innanzitutto i nostri valori, quelli che ci hanno consentito, per la prima volta da secoli, di vivere per quasi 60 anni in un orizzonte di pace, libertà, democrazia e sviluppo sociale ed economico. Valori dei quali molti migranti che bussano alle nostre porte, non hanno mai potuto godere. La politica dell’accoglienza diventa così una sorta di specchio nel quale troviamo riflessa proprio la luce di tali valori, se essi, come io fortemente credo, costituiscono ancora la pietra d’angolo della nostra società.

L’Europa è un ideale. Un sistema di valori basato sulla pace tra le sue nazioni, sulle libertà e sul rispetto dei diritti dei cittadini. È l’essere punto di riferimento di questi valori che la indica come approdo per i tanti che fuggono dai loro Paesi, vittime di guerre, persecuzioni etniche e religiose, delle carestie e del sottosviluppo. È questo che fa la differenza: l’affermazione dei principi dello Stato di diritto ha condotto il continente europeo ad essere la più grande area di democrazia mai esistita ed a propagare nei Paesi circostanti l’obiettivo di raggiungere questi standard.

La sua capacità di includere costituisce un modello sicuramente più efficace per affermare il valore della democrazia di quanto non lo siano velleitarie, ricorrenti, tentazioni di esportarla con interventi militari.

La crisi migratoria ci interroga, inoltre, sia sulla mancata risoluzione dei grandi problemi che affliggono Paesi e popoli che vivono non lontano dalle nostre frontiere sia sulla nostra capacità di dare, insieme, risposte coerenti. Ed è proprio dall’area mediterranea che, in questo momento, giungono le minacce più pericolose per la nostra stabilità, minacce che necessitano di un’Europa forte e coesa in grado di parlare – ma soprattutto di agire – con una sola voce.

Di fronte a queste sfide, l’Italia ha avuto la forza di farsi interamente carico della azione di salvataggio delle vite umane in mare, con la missione Mare Nostrum, varata all’indomani della prima, e purtroppo non ultima,

tragedia di Lampedusa dell'ottobre 2013. Allo stesso tempo, durante il nostro Semestre di Presidenza dell'Unione, abbiamo favorito l'adozione di una strategia comune in materia migratoria, articolata lungo le direttrici del dialogo e della cooperazione con i Paesi di origine e transito dei flussi migratori, del rafforzamento del pattugliamento marittimo, del completamento del Sistema Comune Europeo dell'Asilo.

L'insostenibilità finanziaria di Mare Nostrum e le critiche – davvero del tutto infondate – avanzate da alcuni partner europei circa il presunto effetto di attrazione dei flussi migratori esercitato dall'operazione, hanno fatto concludere quell'esperienza. Parallelamente è stata avviata la missione europea Triton, che, solo dopo un grande aumento del flusso di migranti e dopo ulteriori tragedie, e molte centinaia di morti, potrà godere di risorse più adeguate al compito che deve svolgere.

Triton, per quanto costituisca una rappresentazione concreta dell'impegno comune europeo per la gestione della frontiera mediterranea è la prova tangibile che le risposte emergenziali non bastano.

Abbiamo bisogno di decisioni di lungo periodo, che indichino una direzione di marcia, come ad esempio l'esigenza di rafforzare decisamente la cooperazione con i Paesi di origine e transito dei flussi migratori. Il Consiglio Europeo di aprile e la decisione della Commissione di dotarsi di una 'Agenda Europea sulla migrazione' rappresentano, in questo senso, un passo avanti.

Dalla risposta contingente stiamo finalmente passando ad un inizio di visione strategica, di lungo periodo. E la strategia, in Europa, è spesso sinonimo di riscoperta di quei valori che stanno alla base della storia del percorso di integrazione europea, anzitutto della solidarietà. Ed è questa stessa solidarietà che ci viene chiesta ora da popolazioni che, in larga maggioranza, fuggono da situazioni estreme cercando, come ho cercato di raffigurare, rifugio – e una vita migliore – in una Europa vista come luogo della solidarietà e della democrazia.

Il nostro grande rammarico, in questo ambito, è legato al ritardo con cui la macchina europea si è messa in moto. Troppi morti, purtroppo, sono stati necessari per risvegliare la nostra coscienza collettiva!

Alcuni passi sono stati compiuti in queste ultime settimane nella giusta direzione. Ci aspettiamo ora che queste decisioni si trasformino in normative concrete, sperabilmente incisive, che diano alle politiche europee di accoglienza la necessaria prospettiva di lungo periodo.

Solo attraverso un bilanciamento tra iniziative di brevissimo termine e di più lungo respiro l'Unione Europea potrà infatti essere all'altezza di un fenomeno, quello migratorio, che, come altre volte nella storia dell'umanità potrebbe raggiungere dimensioni epocali.

Una incisiva politica estera dell'Unione, che sappia proseguire e potenziare le iniziative di stabilizzazione e pace in Africa e Medio Oriente, che promuova lo sviluppo in queste aree di confine, è la condizione essenziale da rispettare.

Ed è, questa, un'altra dimensione dell'integrazione europea: quella della politica estera e di sicurezza comune e di farlo a partire dalle parole di Aldo Moro: 'Nessuno è chiamato a scegliere tra l'essere in Europa e essere nel Mediterraneo, poiché l'Europa intera è nel Mediterraneo'.

Anche quella atlantica.

Si tratta di una dimensione fondamentale, sulla quale l'Unione sta faticosamente cercando di avanzare».

Viene ricordato che «ci troviamo oggi, specie per quanto riguarda il Mediterraneo, ad operare in uno scenario di profonda instabilità, non affrontabile se non in un quadro di azione comune».

Di seguito si aggiunge: «È qui con chiarezza, va detta una cosa: occorre una politica estera di sicurezza e di difesa forte ed incisiva, con Istituzioni che siano politicamente capaci di operare una sintesi efficace tra gli interessi degli Stati membri e quelli dell'Unione Europea nel suo complesso.

L'Italia è stata sempre tra i Paesi più attivi nel promuovere l'avanzamento della Politica Estera e di Sicurezza Europea e, in generale, di una nuova idea di 'Difesa Europea'. È questo il nostro impegno anche in vista del Consiglio Europeo di giugno, in linea di continuità con il lavoro fatto in passato. L'obiettivo di una politica di sicurezza e difesa più efficace e coesa deve essere raggiunto con un approccio non ideologico, ma pragmatico e graduale, in modo da ottenere il convinto consenso di tutti.

Oggi gli Stati membri presentano spese per la Difesa in diminuzione, poco coordinate e articolate secondo criteri esclusivamente nazionali, mentre i nostri Alleati di oltre-atlantico, non a torto, auspicano investimenti più cospicui da parte nostra.

In questo contesto, l'unica soluzione risiede nel progressivo abbandono del vecchio paradigma di politiche di difesa e degli armamenti solo nazionali, così da avviare un graduale ma irreversibile processo di coordinamento dei bilanci per la Difesa e sviluppo di capacità comuni. Soltanto in questo modo potremo utilizzare al meglio le risorse a nostra disposizione nel settore e divenire così un Continente che assicura appieno sicurezza e non si limita a beneficiarne».

In conclusione è ricordato che «crisi finanziarie, immigrazione, politica estera e di difesa: quelli che ho cercato di tratteggiare sono temi che mostrano chiaramente come singole visioni di breve periodo, da sole, non siano sufficienti, seppur indispensabili.

Lo diventano se su di esse si costruisce una visione coerente di lungo periodo di progressiva integrazione. In altri termini, da qualsiasi punto si parta, l'approdo è sempre lo stesso: serve 'più Europa'.

Occorre però evitare una tendenza che troppo spesso riecheggia nel dibattito attualmente in corso sul futuro dell'Unione, ovvero quella di guardare a possibili evoluzioni solo dal punto di vista dei 'ritorni', dei benefici a livello nazionale.

Si tratta di una visione angusta per almeno due motivi: in primo luogo perché trasforma i negoziati in un gioco a somma zero, impedendo così qualsivoglia accordo, in secondo luogo in quanto ciò che è conveniente oggi potrebbe non esserlo più domani, alla luce di condizioni politiche ed economiche diverse. La contrapposizione tradizionale che si è registrata in Europa tra le politiche intergovernative e la spinta comunitaria mostra tutta la sua sterilità.

Il concetto di maggiore integrazione, ovvero 'più Europa', appartiene ad una diversa categoria. Quella delle scelte strategiche e irreversibili per le quali decisioni coraggiose oggi costituiscono investimenti vantaggiosi per il domani.

È indubbio però che questa conclusione necessiti, per essere efficace e non velleitaria, di venire declinata a seconda delle diverse sensibilità e situazioni che troviamo oggi nell'Unione.

Da una parte abbiamo infatti l'Eurozona, con le sue necessità di ribilanciamento; dall'altra, un gruppo di Paesi che hanno scelto forme diverse di integrazione in alcuni settori.

L'Unione deve guardare con rispetto e comprensione alle esigenze di ciascun Paese membro, ma nulla deve poter bloccare il processo di integrazione futura laddove questo diventi una necessità.

Per i Paesi aderenti all'Euro, ad esempio, la realtà della crisi dimostra come fermarsi a questo stadio del processo di integrazione non metta al riparo né la moneta unica né la prosperità che essa ha portato con sé.

Il Presidente Draghi ha giustamente osservato – a questo proposito – come per quanto si sia fatto durante la crisi ciò 'non è commisurato con le esigenze a lungo termine connesse con l'appartenenza ad una Unione Monetaria' e suggerendo quindi il passaggio da 'regole comuni' a 'istituzioni comuni'.

D'altra parte, alcune istanze che vengono da Paesi non euro, fra le quali la necessità di approfondire l'integrazione del mercato unico, specie nel settore dei servizi, la necessità di maggiore qualità nella normativa europea e minore 'burocrazia', non solo non possono essere ignorate, ma vanno anzi dibattute ed approfondite nell'interesse dell'intera Unione, alla luce di scelte di coerente solidarietà politica.

Il motto dell'Unione Europea è "uniti nella diversità". Qualcuno ha aggiunto, intelligentemente, che l'Europa è, per definizione, una somma di minoranze. Le differenze di sensibilità vanno preservate, coltivate, utilizzate per arricchire la capacità di iniziativa dell'Unione. L'Europa non è uniforme né può uniformarsi ad un'unica dimensione, marginalizzando la ricchezza delle sue storiche diversità. Per sua natura, l'Europa è contraria al pensiero unico: la sua capacità di integrazione differenziata produce un potenziale positivo nella competizione globale.

È in questa dialettica ampia che dobbiamo ritrovare la forza e la convinzione di obiettivi ambiziosi: un'Unione Europea più efficace e rapida nelle scelte e più democratica nel controllo che su di esse viene esercitato; un'Europa che sappia rispettare i principi di sussidiarietà e di proporzionalità ma che continui a progredire verso una sempre maggiore coesione.

Esperienze limitate alla mera attivazione di aree di libero scambio hanno già ampiamente dimostrato, nel passato anche recente, tutta la loro fragilità.

Quando l'Italia di nuovo libera e democratica muoveva i suoi primi passi, Alcide De Gasperi ebbe a dire: 'Per resistere è necessario ricorrere alle energie ricostruttive ed unitarie di tutta l'Europa. Contro la marcia delle forze istintive e irrazionali non c'è che il supremo appello all'istanza della nostra civiltà comune: costituire questa solidarietà della ragione e del sentimento della libertà e della giustizia, e infondere all'Europa unita quello spirito eroico di libertà e di sacrificio che ha portato sempre la decisione nelle grandi ore della storia!'

Queste parole mi sembrano attuali.

Dobbiamo, tutti, avere oggi lo stesso coraggio».

L'agenda per l'Europa

Partecipando al forum Ambrosetti del 5 settembre 2015 a Cernobbio sul tema «l'agenda per l'Europa», il Presidente Mattarella precisa che «questa agenda sarà tanto più efficace quanto più eviterà di limitarsi a una lista di interventi di emergenza. La logica emergenziale sta rendendo l'Europa più debole, i suoi cittadini più insicuri e produce diffidenze tra gli Stati membri. Occorre, al contrario, una visione adeguata di lungo periodo; e consapevolezza del destino comune. Va sconfitta la paura e il senso della comunanza di interessi deve tornare ad essere la base della strategia continentale. Le crisi non devono paralizzarci. L'Europa, come sottolineava Jean Monnet, si è fatta nelle crisi ed è attraverso le crisi che statisti illuminati hanno saputo intravedere, e perseguire, obiettivi di crescita».

Entrando nel merito, il Presidente Mattarella fa riferimento a due questioni cruciali, rispetto alle quali l'azione dell'Europa manca di efficacia, ossia «carenze nella governance economica di questi anni» e «di fronte alle tragedie, spaventose, di profughi e di migranti, purtroppo sempre più frequenti. Sul primo versante, la carenza di governance incrementa le disparità interne all'Unione, ostacola la capacità di promuovere la crescita, impedisce all'Europa di giocare un ruolo nelle crisi globali (come è accaduto di recente quando è arrivato il vento delle Borse cinesi). C'è un filo che lega le nostre impotenze ai nostri egoismi particolari. Questi precludono all'Unione la possibilità di giocare un ruolo di equilibrio, autorevole e incisivo, nello scenario globale. Frenano la capacità di definire, all'interno del Continente, una politica economica, attenta alla stabilità delle finanze pubbliche, ma anche in grado di valorizzare le potenzialità, le risorse e il capitale umano di cui l'Europa dispone, riducendo gli squilibri territoriali e sociali.

Abbiamo evitato l'uscita della Grecia dalla zona euro, abbiamo implementato il Meccanismo europeo di stabilità, abbiamo avviato l'Unione bancaria: non manca, insomma, capacità di reazione quando ci si avvicina al punto di rottura. È un fatto certamente positivo ma non è sufficiente.

Sull'altro versante di crisi, quello dell'immigrazione, le chiusure, illusorie, e le inerzie smentiscono drammaticamente i valori della nostra civiltà. Le immagini strazianti – come quelle del piccolo Aylan – confliggono con questi valori, anzi confliggono con la nostra stessa idea di umanità. La commozione a volte perfora la corazza dell'indifferenza, ma siamo lontani dalla percezione del carattere epocale e della dimensione del fenomeno migratorio. È ancora lunga la strada di politiche comuni, di risposte all'altezza della sfida. Lo spettro che a volte compare è l'Europa della paura, dei muri, dei veti: è l'Europa che insegue e, così facendo, alimenta nazionalismi e populismi».

Più avanti soggiunge che «malgrado lo spirito critico con cui si guarda ai limiti dell'Europa di oggi, mi sento, personalmente, più europeista che mai. Accanto alle motivazioni ideali, all'ammirazione per la sagacia, il coraggio e la visione storica dei fondatori, quel che accade rende sempre più evidente l'esigenza di sempre maggior integrazione, non soltanto attraverso politiche omogenee ma, necessariamente, anche attraverso adeguate istituzioni comuni. È un'illusione pensare che la fine dell'euro, o un suo indebolimento, possa restituire agli Stati nazionali la sovranità perduta: è la storia a renderne inattuali alcuni elementi.

Senza Unione tutti i Paesi europei diventerebbero più poveri, con il ritorno ad asfittici mercati nazionali bloccati alla frontiera: l'economia pagherebbe un prezzo ancora maggiore, con la perdita, prima ancora delle potenzialità produttive e commerciali, di quei beni immateriali che sono di-

ventati la struttura connettiva delle nostre società e del nostro modello civile, a partire dalla cittadinanza europea. Le politiche europee – siano quelle del mercato comune del lavoro indicate dai Trattati, siano quelle del mercato dell'energia e delle infrastrutture, delle telecomunicazioni, della politica spaziale, della coesione regionale – sono parte della nostra vita quotidiana di cui non riusciremmo più a fare a meno. E che, piuttosto, dobbiamo incrementare».

L'incompletezza dell'eurosistema

Sempre a proposito dell'euro, più avanti è precisato che «occorre passare da regole comuni a istituzioni comuni: il presidente Mario Draghi è stato molto efficace nel sintetizzare questo obiettivo, che condivido pienamente. La moneta unica conteneva una promessa che non è stata sinora mantenuta: quella dell'unità politica. La moneta unica non era un punto di arrivo ma piuttosto un passaggio fondamentale, per dar vita a una nuova fase del processo di integrazione. Avrebbe dovuto indurre a realizzare strumenti per iniziative di politica economica comuni.

La crisi ha messo in luce l'incompletezza dell'eurosistema e deve indurci a recuperare con urgenza il tempo fin qui perduto. Certo, i ritardi hanno reso più complicata questa strada. Ma, lo ripeto, non è possibile rinunciarvi. I percorsi non sopportano di essere congelati all'infinito: si degradano, regrediscono. Opportunamente si è aperta a livello continentale una discussione sulla governance dell'area dell'euro, che in sostanza coinvolge l'intera architettura dell'Unione».

Nel precisare che non è suo compito entrare nel merito di un confronto, su cui devono esprimersi governi e parlamenti, aggiunge «che si pone fortemente l'esigenza di una maggiore integrazione, di un governo più coinvolgente, e democratico, dell'area euro. Le politiche economiche non possono essere affidate esclusivamente ad ambiti rigidamente intergovernativi o, ancor meno, a vertici tra due o tre leader. Per il loro governo occorre, nelle forme che si riterranno opportune, un'istituzione di segno comunitario. Ed è necessario che il tavolo dell'eurozona abbia anche una base democratico-parlamentare su cui poggiare. Non ci si può limitare alla moneta unica e al ruolo prezioso della Banca Centrale Europea».

Come chiusura del suo intervento, Mattarella richiama il tema dell'agenda europea, affermando che «il futuro dell'Italia ha un legame fortissimo con il destino dell'Europa. L'agenda europea è la nostra agenda. A cominciare dall'equilibrio necessario tra disciplina di bilancio e prospettive di crescita economica e sociale. La stabilità economica non può riguardare soltan-

to la moneta e la finanza, dove molti passi sono stati fatti, ma deve riguardare anche la crescita e l'occupazione. Abbiamo, come Paese, un oneroso debito pubblico: questo tuttavia va considerato insieme al grande risparmio privato degli italiani, il che ci aiuta a partecipare senza complessi al confronto nell'Unione. La gestione del nostro debito richiede scelte responsabili e fiducia dei mercati, degli altri Paesi, dei nostri concittadini. Quando siamo stati chiamati a sacrifici, anche dolorosi, li abbiamo fatti.

Con la stessa fermezza ed energia dobbiamo ora saper operare affinché tutta la politica europea, e le sue istituzioni, si orientino verso investimenti strategici, verso la ricerca, l'innovazione, la sostenibilità. Il problema del lavoro riguarda l'intera Europa: non può essere ridotto all'ultima delle variabili economiche».

Il richiamo finale «in definitiva più Europa», che riprende lo slogan dei precedenti Presidenti Ciampi e Napolitano, viene spiegato dal Presidente Mattarella nel senso che «non vuol dire più vincoli, più burocrazia. Più Europa è la consapevolezza che questa è la dimensione della sfida globale. Noi ci impegneremo per questa strategia. Sentiamo questo compito anche come Paese fondatore dell'Unione europea. Tutti i Paesi hanno un ruolo e una responsabilità cruciale in questo passaggio epocale. I fondatori, che non si arresero, oltre 60 anni fa, al naufragio della Ced, hanno ancora oggi – io credo – una responsabilità, particolare, nel contribuire ad aprire una stagione di rilancio dell'Unione».

La centralità che il processo di integrazione politica europea ha per il nostro Paese

In apertura dell'intervento del Presidente Mattarella in occasione dell'incontro con i Deputati italiani al Parlamento europeo, Palazzo del Quirinale, 12 ottobre 2015, richiama l'importanza della presa d'atto da parte dei Capi di Stato e di Governo che «non era possibile proporre al Parlamento un candidato diverso rispetto a quello indicato dal voto dei cittadini. Ritengo questo un successo della partecipazione democratica in Europa e un obiettivo potenziamento del vostro ruolo, e dunque un patrimonio che avete l'opportunità di utilizzare e investire, in un tempo in cui si discute molto – spesso con toni accesi – di deficit di legittimità democratica delle istituzioni europee, di eccessiva burocratizzazione dell'Unione, di distanza – percepita a volte come incolmabile – con le opinioni pubbliche.

Non vi è dubbio che il percorso verso istituzioni europee sempre più rappresentative e politicamente responsabili sia ancora lungo, ma la ricerca

di nuovi equilibri fra Stati membri, Unione, corpi sociali e cittadini europei è oggi una necessità storica ineludibile. Siamo di fronte a scelte che condizioneranno le prossime generazioni.

Aver evitato l'uscita della Grecia dalla moneta unica ha dimostrato una positiva capacità di reazione, proprio quando si è arrivati in prossimità del punto di rottura. Ma l'Europa deve uscire da una logica emergenziale che la rende debole e meno credibile, anche per porre le basi di una nuova fase di crescita e per sanare le ferite sociali prodotte dalla crisi economica.

Al Meccanismo europeo di stabilità vanno affiancati altri strumenti in funzione anticiclica, orientati a favorire gli investimenti, a ridurre gli squilibri tra i Paesi e le disuguaglianze interne tra territori e settori della società. La storia ci insegna che non c'è mai stata una crescita democratica separata da una crescita del lavoro e delle opportunità di sviluppo.

Passa dall'Europa uno sviluppo sostenibile e duraturo, che consenta anzitutto ai giovani di sentirsi integrati, di progettare il loro futuro, di costruire le loro reti di relazioni sociali, familiari, civili. È in gioco un modello sociale, quello europeo: per salvarne i valori e il livello bisogna rinnovarlo, e nessuno può illudersi, nell'epoca della globalizzazione, di ridurre le soluzioni a scala esclusivamente nazionale.

Non si tratta di ripetere ritualmente che occorre più Europa. Personalmente ne sono convinto. Ma dobbiamo anzitutto agire, pensare in dimensione europea. Il nostro limite non è rappresentato dall'Unione ma è costituito dal suo modo di essere in questo periodo: non c'è abbastanza coesione, e per questo non riusciamo a pesare come dovremmo negli equilibri globali, e non riusciamo ad affermare pienamente un principio e una modalità di solidarietà al nostro interno».

Pure sulle politiche dell'immigrazione, non soltanto sull'asilo, viene prospettata la necessità di «arrivare a una convergenza europea, pena l'inefficacia di qualunque misura. La nostra scelta non è tra la resa e la blindatura. La scelta è tra un'Europa che affronta i fenomeni governandoli e un'Europa che subisce gli eventi senza essere capace di guidarli, con il conseguente aumento degli squilibri interni e della sfiducia tra i Paesi membri.

L'Europa può e deve affrontare da protagonista le crisi che si aggravano nel Medio Oriente e in Africa, e può giocare un ruolo importante nel contrasto al terrorismo e al fondamentalismo.

Il mondo ha bisogno dell'Europa, e ha bisogno di un'Europa unita. L'Unione può favorire necessarie convergenze internazionali in Siria, in Iraq, in Libia ed evitare che scelte militari unilaterali aiutino le forze del disordine, e quelle del terrore. Terrore che si è manifestato, ancora una volta, ad Ankara in tutta la sua sconvolgente efferatezza.

È necessario affrontare – per ridurle se non per rimuoverle – tutte le cause che provocano i flussi migratori, spingendo un immane numero di donne, uomini e bambini ad abbandonare le proprie terre e ad affrontare disagi disumani e pericoli mortali in cerca di un futuro migliore.

Dobbiamo far sì che la voce dell'Europa sia autorevole, che esprima valori di pace, libertà, tolleranza, democrazia, rispetto dello Stato di diritto: proprio le ragioni per cui il nostro continente appare un'oasi di sicurezza a quanti, spesso a costo della vita, cercano di raggiungerlo.

Così come nessun Paese europeo può pensare di risolvere da solo i problemi posti dalle crisi economiche, dall'ondata migratoria, o dall'offensiva del terrorismo internazionale, allo stesso modo nessuna grande azienda europea può pensare di competere nel mercato globale senza l'interlocuzione con le istituzioni economiche e con quelle politiche dell'Unione, e senza il loro sostegno».

Per quanto concerne le politiche economiche viene osservato che esse «non possono essere affidate esclusivamente ad ambiti intergovernativi, né larghi né ristretti. Non spetta a me indicare soluzioni nel merito ma, per un governo equilibrato dell'area euro, occorre certamente attivare un'istituzione di segno comunitario e, insieme ad essa, dare a questo assetto di governo una base parlamentare su cui poggiare. Il nostro comune auspicio è quello di poter degnamente celebrare – con passi avanti in questa direzione – il 60esimo anniversario della firma dei Trattati di Roma tra poco più di un anno e mezzo.

Onorevoli Deputati, dal vostro impegno quotidiano, che alimenta la dialettica e la cultura delle diverse famiglie e posizioni politiche, transitano le esigenze, le difficoltà e le speranze dei cittadini. Dal vostro lavoro passa anche il rafforzamento del ruolo dell'Unione nel confronto con i grandi temi oggi sul tappeto: è una presenza, quella italiana al Parlamento europeo, che ha sempre saputo caratterizzarsi per la coerenza nel sostegno dei valori europei.

Vi auguro successo, con l'invito a non risparmiare alcuno sforzo per il rafforzamento dell'architettura europea, che ha bisogno di manutenzione, ma che è così preziosa e decisiva per il futuro dei nostri figli».

Occorre passare dalla logica emergenziale a una visione di lungo periodo

Nell'intervento alla seduta solenne del Parlamento europeo a Strasburgo il 25 novembre 2015, il Presidente Mattarella ricorda il «momento particolarmente drammatico per tutti noi. L'Europa è ferita: Bruxelles, Copenhagen, Londra, Madrid, Parigi, sono altrettante lacerazioni, dolorose e incancellabili, sul corpo della nostra Unione.

Siamo ancora sgomenti per quanto accaduto a Parigi e cerchiamo – tutti insieme – di affrontare il dolore che ha colpito le famiglie delle vittime, la sofferenza fisica e morale dei feriti, il senso di angoscia e di insicurezza delle nostre comunità.

Desidero ribadire ancora una volta, con forza, la solidarietà totale e incondizionata alla Francia, alle sue Istituzioni, al suo popolo, particolarmente alle famiglie colpite da questa immane tragedia.

Quest'anno abbiamo ricordato il settantesimo anniversario della fine della seconda Guerra Mondiale e, l'anno scorso, il centenario dell'inizio della prima Guerra Mondiale. Due tragedie dalle cui immensi sofferenze è nata, è cresciuta e si è radicata l'idea di un'Europa che sapesse unirsi piuttosto che combattersi.

L'Unione Europea è il risultato di questo lungo e vitale processo, ancora in corso, ed è la progressiva integrazione che ha consentito ai nostri concittadini europei di vivere un periodo di pace e di sviluppo sociale, culturale ed economico, unico nella storia del nostro Continente. Una storia che ha prodotto diritti e accresciute tutele per tutti.

L'Europa, che voi rappresentate, è nata dalla solidarietà. Da ex nemici che sono stati capaci di unirsi nel nome di valori comuni. Da Paesi ex avversari nella Guerra Fredda che hanno saputo dar vita, negli ultimi anni, alla più grande area di democrazia e libertà mai esistita; contribuendo, in modo determinante, alla stabilità e alla pace.

Tutto questo però non basta più. A noi tutti viene oggi prepotentemente chiesto un di più di responsabilità, un di più di iniziativa, un di più di coesione. Solo così potremo vincere le sfide arroganti che il terrorismo porta sin dentro le nostre case, dopo aver insanguinato le terre medio-orientali, asiatiche e africane, tuttora gravemente colpite, come la settimana scorsa a Bamako e ieri a Tunisi».

In tale scenario, per il Presidente Mattarella, «l'Unione Europea rappresenta, nel contesto internazionale e nell'immaginario collettivo, un punto di riferimento per ogni persona, popolo e Stato che basi la sua esistenza sulla pace tra le nazioni, sulle libertà ed il rispetto dei diritti dei cittadini. Un argine politico contro l'oscurantismo. Per questo ci attaccano frontalmente, come è avvenuto anche agli Stati Uniti d'America.

Mi rivolgo ad una assemblea parlamentare che rappresenta il popolo europeo e che, al contempo, è custode della pluralità di identità che arricchisce il nostro essere europei: la battaglia, che ci vede impegnati non su tempi brevi, esige unità. Unità e determinazione, per battere, insieme, ogni violenza e per garantire piena sicurezza ai nostri concittadini; preservando la difesa irrinunciabile della libertà e dei diritti.

L'architettura delle istituzioni europee è basata sui valori di democrazia, tolleranza, accoglienza. A fronte delle fortissime pressioni migratorie che provengono da Paesi dove nasce il terrorismo, e alla luce dei drammatici fatti di Parigi, ci si interroga oggi se non sia il caso di porre in discussione alcuni di questi principi, a partire dalla libertà di circolazione delle persone. Da qui la ricorrente tentazione di 'chiudere le frontiere'. Sia esterne, sbarrando la strada a chi fugge da aree di guerra o dalla fame. Sia interne, comprimendo una delle tante grandi libertà che, faticosamente, abbiamo reso diritto dei nostri cittadini.

Io credo che dobbiamo affrontare queste sfide alla luce dei valori per i quali dichiariamo di combattere.

Risposte apparentemente semplici non ci aiutano, né sul piano ideale, né su quello di soluzioni adeguate ed efficaci. Su quello ideale, perché ci spingono a rinunciare a principi fondamentali del nostro essere europei, a diritti che abbiamo costruito e che abbiamo il dovere di tutelare, per noi e per le generazioni future. Le semplificazioni non sono persuasive neppure sul piano delle soluzioni durature, perché i fenomeni ai quali assistiamo sono di carattere globale e nessun Paese, da solo, è in grado di affrontarli, per quanto forte possa essere; per quanto orgoglioso sia, come tutti, della propria storia».

Nel caratterizzare l'Unione Europea come «un unico spazio di libertà europeo, che non possiamo perdere ma che, anzi, dobbiamo saper estendere, nella tutela del bene della sicurezza», il Presidente Mattarella afferma che «l'Unione ha prodotto diritto europeo – presidiato dalla Corte di Giustizia – che fa parte, in tanti settori, della vita quotidiana dei nostri cittadini: un patrimonio comune di cui essi non potrebbero più fare a meno. E voi, legislatori in questo Parlamento, lo sapete meglio di chiunque altro. La voce dei cittadini europei, che si è levata alta in questi giorni per chiedere di combattere la barbarie, è stata testimonianza della pressante domanda di unità dell'Europa».

Viene poi fatto presente che «ci troviamo di fronte a un apparente paradosso: da una parte abbiamo assistito al progressivo emergere di questo nuovo *demos* europeo; dall'altra, l'Unione e i suoi Stati membri mostrano affaticamento, crescenti difficoltà nell'affrontare e risolvere, insieme, le crisi che li hanno colpiti. È valso per la crisi finanziaria internazionale che non ha lasciato indenni i debiti sovrani degli Stati; è valso per la pesante crisi che ha depresso le economie di molti Stati dell'Unione, con gravi ripercussioni sul piano della coesione sociale.

In questi anni passati recenti l'esigenza di sapere guardare lontano non ci ha sempre saputo guidare, e se una lezione possiamo trarre, è che vanno date soluzioni globali a problemi globali.

Occorre passare dalla logica emergenziale che ha caratterizzato l'approccio alle crisi in questi anni a una visione di lungo periodo, che consenta all'Unione di elaborare politiche in grado di stimolare crescita, creare lavoro, ridurre stabilmente le diseguaglianze. Questa è la strada per garantire ai nostri cittadini una prospettiva di progresso economico e sociale, e per assicurare all'Europa un ruolo protagonista nel mondo che si va delineando.

Così, ad esempio, riguardo all'Unione Monetaria. Il Rapporto dei cinque Presidenti traccia un percorso sul quale, mi auguro, possano raggiungersi presto – perché il tempo è breve – idonee convergenze politiche e metodologiche, definendo l'indispensabile ruolo del Parlamento Europeo per garantirne il fondamento democratico».

Più avanti si osserva che «dobbiamo saper compiere, su tutti i terreni che ci vedono impegnati, scelte di maggiore unità.

La libera circolazione delle persone, messa – come ho ricordato – sotto pressione sia dal fenomeno migratorio sia dalla minaccia del terrorismo, ha come suo logico corollario il rafforzamento della collaborazione fra Paesi membri per la salvaguardia e la gestione della frontiera esterna comune e, in un secondo tempo, la creazione di Istituzioni comuni in grado di gestire i flussi migratori.

Solo chi non vuol vedere può fingere di non sapere da dove viene la dolorosa carovana di persone che risale l'Africa e il Medio-Oriente verso l'Europa.

Ripetono la tragedia degli ebrei in fuga dal nazismo; delle centinaia di migliaia di prigionieri di guerra che vagavano in Europa, all'indomani della Seconda guerra mondiale, alla ricerca di focolari andati distrutti, dei profughi le cui case e comunità all'improvviso erano entrate a far parte di un altro Paese. Sono gli eredi di coloro che, a rischio della vita, valicavano il Muro di Berlino; dei cittadini che, sfidando i campi minati, cercavano di transitare dall'Ungheria in Austria.

Il mondo è in movimento, sulle gambe di milioni di donne, uomini, bambini, spesso vittime di crudeli trafficanti di esseri umani: è un esercito inerme, che marcia alla ricerca della propria salvezza. Cosa possiamo opporre alle loro ragioni?

Non sono loro, che fuggono dalla violenza e dalla morte, il nostro nemico!

Si dirigono verso l'Europa, vista non soltanto come luogo del benessere ma ancor di più come spazio di libertà, di tutela dei diritti, di pace. Dobbiamo difendere la sicurezza dell'Europa, ma non possiamo deturparla per renderla meno attraente.

È necessario, piuttosto, che l'Europa, nel suo complesso, aggiorni le proprie regole per fronteggiare un fenomeno che è diverso, per natura ed entità,

rispetto al momento in cui le regole sull'asilo furono scritte. Gli accordi di Dublino fotografano una realtà un passato che non c'è più. Per questo sono superati: superati dalla realtà che è un giudice inflessibile.

L'esigenza è quella di definire nuove regole improntate a principi di umanità e sicurezza, di solidarietà e responsabilità, e comunque adeguate alla realtà nuova che abbiamo di fronte.

La scelta, in definitiva – e non solo in ambito migratorio – è tra un'Unione che affronta i fenomeni cercando di regolarli e un'Europa che subisce gli eventi senza essere capace di governarli, con il conseguente aumento degli squilibri interni e della sfiducia tra i Paesi membri.

I nostri valori affermeranno la propria autenticità e consolideranno la propria autorevolezza se sapranno riscuotere riconoscenza e ammirazione anche per l'accoglienza e l'aiuto prestato a chi è in difficoltà.

Questo messaggio contribuirebbe a fiaccare la propaganda di odio e di morte seminata dal terrorismo fondamentalista, in tanti Paesi, dal Medio Oriente all'Africa e anche – ce lo ricorda la triste realtà di questi giorni – nelle città d'Europa.

Nell'incontro fra Unione Europea e Paesi africani tenutosi nelle scorse settimane a La Valletta, così come nell'attività diplomatica in corso con la Turchia, si sono compiuti alcuni primi passi importanti. Abbiamo definito strategie e preso impegni chiari.

Ora si tratta di onorare le offerte di aiuto ai Paesi lungo la rotta dei Balcani e del Mediterraneo orientale e di dare seguito agli impegni presi con i Paesi africani su cooperazione allo sviluppo e su mobilità. È giusto aiutarli e questa appare, del resto, l'unica strada per essere percepiti come partner credibili e per poter chiedere maggiore collaborazione sui rimpatri. Per evitare, inoltre, che i flussi migratori assumano, in un prossimo futuro, dimensioni ancor più imponenti e del tutto inarrestabili. E anche per scongiurare che il terrorismo trovi, in altri Paesi in difficoltà, ulteriori terreni di coltura».

Nel rappresentare in sintesi che «il mondo ha bisogno dell'Europa, e ha bisogno di un'Europa unita. Di un'Europa che sappia completare il suo disegno organico, e penso all'area dei Balcani occidentali», il Presidente Mattarella riconosce che «il Parlamento Europeo ha assolto, da sempre, a un ruolo propulsivo e l'Italia è tra i sostenitori di questa Istituzione, convinta com'è della sua funzione essenziale nel processo di progressivo approfondimento della coesione politica dell'Unione Europea e di consolidamento del suo fondamento democratico». Chiude ricordando che «progettare il futuro, a partire dalle difficoltà e dalle sfide che stiamo vivendo, è la strada per governare bene anche il presente, con i suoi problemi così gravi. Vorrei ricor-

dare, ancora una volta, l'affermazione di Jean Monnet: 'Non possiamo fermarci quando il mondo intero è in movimento'».

Da «continente del domani» a «continente dell'oggi»: si tratta di una prova non semplice nella quale l'Europa deve impegnarsi più a fondo a fianco dell'Africa

In apertura dell'intervento all'Università di Yaoundé il 18 marzo 2016, il Presidente Mattarella ringrazia il Magnifico Rettore per le parole così cortei e calorose rivoltegli e per l'opportunità offerta di prendere la parola in questa prestigiosa Università durante il primo viaggio compiuto in Camerun come Presidente della Repubblica italiana.

Nel dichiararsi onorato di intervenire in un'istituzione così prestigiosa per il Camerun, la sua più antica Università con oltre 50.000 studenti, «una istituzione determinante per il futuro del Paese», il Presidente Mattarella illustra che «l'istruzione rappresenta infatti – in ogni parte del mondo – la chiave della coscienza civile del suo popolo e, a loro volta, gli studenti costituiscono il segmento su cui riposano le speranze e le attese della società. Il Camerun, con i risultati del suo sistema di istruzione, si pone all'avanguardia tra i Paesi della Regione anche per tasso di scolarizzazione.

La vostra generazione occupa un posto particolare nella storia dell'intero Pianeta; siete infatti voi giovani i primi in grado di usufruire a pieno dello straordinario progresso compiuto nell'ambito delle comunicazioni. Internet, i social network, la diffusione capillare degli 'smartphones' vi portano a entrare immediatamente in contatto con realtà distanti anche migliaia di chilometri, eliminando virtualmente le distanze, fra città, Paesi, continenti diversi. Anche lo spazio temporale ne è fortemente influenzato, rendendo ogni avvenimento contemporaneo. È questo il più autentico e profondo significato della globalizzazione, una trasformazione tanto rapida quanto epocale i cui effetti non riusciamo ancora probabilmente a valutare sino in fondo.

Il dibattito sulla globalizzazione non è nuovo e non vorrei soffermarmi su di esso, anche se mi sembra importante segnalare come i processi di decisione politica e di governance non si siano rivelati in grado di tenere il passo di queste trasformazioni. Ciò ha portato all'emergere di evidenti 'linee di frattura' tra le Istituzioni e la cittadinanza alla costante ricerca di un futuro nel quale la distanza fra reale e virtuale, tra prossimo e distante, è sempre più tenue e indistinta.

Ogni avvenimento ci riguarda, ogni dibattito di idee più o meno fondato ci interpella. Non vi è dubbio, in questo senso, che la stessa ondata migratoria epocale che sta caratterizzando il Continente Africano, lambendo il

Continente europeo e l'Italia, sia determinata anche dalla circolarità propria della società dell'informazione, ovvero dalla possibilità, sino a pochi anni fa preclusa, di poter conoscere e realmente valutare le condizioni di vita prevalenti in altri contesti sociali, eliminando la distanza esistente tra un Continente e l'altro.

Da qui alla ricerca di un avvenire migliore il passo è breve, spinti anche dallo stato di guerra o di latente insicurezza, ovvero soltanto di precarietà economica, purtroppo ancora presente in molti Paesi africani o del Medio Oriente e Asiatici».

Sempre sulla forte spinta della ricerca di un avvenire migliori viene osservato che «la circostanza che la criminalità organizzata sia spesso al centro di un traffico odioso di esseri umani rende tragica la vicenda, ma non altera la natura di aspirazione alla salvezza sottesa ai flussi migratori di molte famiglie e popolazioni spinte dalla disperazione. Occorre guardare a questi fenomeni con lucidità, rifuggendo dalla tentazione – assai diffusa anche nel recente passato – di far finta che non esistano o che non riguardino la comunità internazionale nel suo complesso. Le migrazioni costituiscono oggi un fenomeno globale, di grande dimensione e non certo destinato ad esaurirsi autonomamente nel volgere di pochi anni. Un fenomeno che nessun Paese europeo o africano sarà mai in grado di governare da solo e che interpella la responsabilità della comunità internazionale nella sua interezza. La tentazione di alzare muri, di erigere barriere di filo spinato, di rifugiarsi in un illusorio isolamento presente in parte nella stessa opinione pubblica europea, oltre che moralmente inaccettabile, è del tutto inefficace. Soltanto la cooperazione può governare questo fenomeno, facendo prevalere le ragioni della luce su quelle dell'oscurità.

L'emergenza che ogni giorno, da tempo, porta migliaia di persone a rischiare la propria vita e quella dei propri cari per mare e per terra, in condizioni disperate è figlia della povertà, dell'instabilità dello sviluppo precario e delle guerre, tutti fenomeni ancora oggi purtroppo presenti in diverse Regioni del pianeta».

Richiamando i positivi tassi di crescita dell'Africa nel suo complesso in questi ultimi anni, si puntualizza che un tempo «si è parlato dell'Africa come del 'Continente del domani'. Ora, finalmente, possiamo cominciare a parlare dell'Africa come del 'Continente dell'oggi'. Lo prova la crescita delle economie, che si è dimostrata particolarmente sostenuta mediamente in tutti i Paesi dell'Africa sub-sahariana, oscillando costantemente, negli ultimi anni, intorno al 4%. Ancora più significativo appare il dato relativo al reddito pro-capite, più che raddoppiato nell'ultimo decennio – da 800 a 1.800 dollari – a conferma dell'esistenza di una marcata tendenza alla progressiva diffusione dello sviluppo.

I Paesi africani sono naturalmente i protagonisti di questo processo di crescita che può portare lontano, sviluppando ulteriormente le infrastrutture e potenziando il sistema industriale manifatturiero e dei servizi. Come per altri Paesi al mondo la sfida è combinare crescita e occupazione, consentendo alle nuove generazioni di essere protagoniste di uno sviluppo inclusivo e duraturo del tessuto sociale. Ed è questo il più forte antidoto capace di prevenire l'accumularsi di tensioni e instabilità all'interno di ogni singolo Paese e a livello regionale, promuovendo diritti e salvaguardando la dignità delle persone».

Trattandosi di una prova non semplice è sottolineata la necessità che «l'Europa deve impegnarsi più a fondo a fianco dell'Africa, con una partnership strategica. Un dovere che l'Italia sente come proprio e che ha ispirato un concreto rafforzamento dell'impegno del nostro Paese nei confronti del Continente africano. Ma l'Italia e l'Unione europea devono anche investire le loro capacità nella causa della pace. Alle luci relative all'andamento dell'economia, si sono contrapposte, soprattutto negli ultimi anni, le ombre dei troppi conflitti che affliggono le popolazioni del Continente e che costituiscono la principale ragione alla base dell'attuale recrudescenza del fenomeno migratorio e dei profughi».

Nel rappresentare il quadro preoccupante di questi conflitti scoppiati nel Continente africano si afferma che «un antidoto, per riaffermare i principi basilari del vivere civile, risiede nella promozione della cultura, della conoscenza e dell'apprezzamento reciproci. È infatti la cultura la prima e più efficace risposta che un Paese può e deve dare di fronte all'orrore omicida. Sotto questo profilo l'amicizia e la collaborazione tra Camerun e Italia costituiscono un esempio virtuoso proprio su questo terreno.

Sono molto fiero del fatto che l'Italia sia la terza destinazione europea scelta dai giovani camerunensi per intraprendere una formazione universitaria o post-universitaria e che l'italiano sia la terza lingua straniera più studiata. Ancor più significativa appare la circostanza che vede una prestigiosa Istituzione accademica italiana, l'Università di Padova, intessere una positiva relazione con la Scuola Nazionale dei Lavori Pubblici del Camerun con l'obiettivo di formare giovani ingegneri camerunensi.

Mi auguro che questo esempio sia presto seguito da altre Università e Istituti di ricerca delle due parti, dei due Paesi, affinché possa innescarsi, tra i nostri Paesi, una vera e propria 'alleanza per la cultura', che possa essere positivamente seguita e realizzata anche in altri contesti. La firma dell'Accordo di cooperazione culturale bilaterale, concluso ieri tra i nostri due Governi, rappresenta un ulteriore passo in questa direzione, una direzione alla quale, credo, si debba mirare con rinnovata determinazione e costante fiducia.

L'Italia guarda al Continente africano con grande speranza. La soluzione dei problemi che, insieme, Africa e Europa devono affrontare, richiede un impegno congiunto, concreto e paritario. Le tante tragedie occorse nel Mediterraneo e costate la vita a un numero così drammaticamente elevato di migranti ci hanno spinto, tra i primi, a sollecitare un approccio che vedesse impegnati e coinvolti non i singoli Paesi, ma l'Unione Europea nel suo complesso, in dialogo con il Continente africano.

L'Europa non può assistere inerme alle tragedie in atto e alla spoliazione del futuro di intere popolazioni dell'Africa e del Medio Oriente, provocate dai flussi di profughi in atto. Non vi può essere avvenire spingendo le popolazioni a lasciare le proprie case e le proprie terre. Questo approccio che ha preso forma con il Vertice de La Valletta, che ha riunito le Istituzioni comuni e Capi di Stato e di Governo dei ventotto Paesi dell'Unione Europea con i loro omologhi africani impegnati nel processo di Rabat e nel dialogo di Khartoum, costituisce uno sviluppo decisamente positivo, i cui effetti si vanno manifestando.

L'Italia continuerà a impegnarsi a fondo affinché il dialogo intrapreso in quella sede possa intensificarsi, coinvolgendo tutti i Paesi del Continente africano e ampliandosi a una gamma sempre più ampia di temi e di settori. È infatti solo attraverso una piena sinergia fra Governi, Organizzazioni Internazionali, regionali e sub-regionali che possiamo fornire risposte convincenti alle numerose crisi presenti.

L'interdipendenza tra Mediterraneo e Africa-sub-sahariana è nei fatti. Ne è prova il fatto che in Europa si parli sempre di più di 'Mediterraneo allargato', includendo in questa accezione il 'corridoio' che va dal Golfo di Guinea a quello di Aden. È il riconoscimento di una nuova realtà geopolitica – di cui le recenti dinamiche migratorie sono solo un aspetto – che ha di fatto fortemente avvicinato Africa e Europa.

Il Mediterraneo conferma il suo ruolo di ponte naturale tra i nostri due continenti e la reciproca dipendenza fra le due aree fa sì che sia impossibile disgiungere le due realtà, quella Africana e quella Europea. Facciamo sì che tutto questo contribuisca al benessere dei nostri popoli. Un ordine nuovo e più giusto del Mediterraneo si costruisce anche e proprio partendo dall'Africa, un Continente dal quale viene un fermento nuovo, in grado di produrre un vero e proprio 'salto di qualità' nell'integrazione continentale e di dare un ulteriore, tangibile contributo alla causa della pace e dello sviluppo. Non si tratta di applicare un modello europeo, guardando al processo di aggregazione che ha dato vita all'Unione dei Trattati di Roma, ma di rafforzare soluzioni proprie al contesto di questo Continente, per una migliore difesa collettiva degli interessi dei Paesi africani».

*Cina e Italia, Estremo Oriente e Unione Europea possono, insieme,
scrivere una nuova pagina di storia*

Nella *lectio magistralis* all'Università Fudan di Shanghai il 24 febbraio 2017, il Presidente Mattarella ricorda che il viaggio in Cina gli ha consentito di prendere «contatto con gli innumerevoli ed affascinanti volti di un Paese che – attraverso i millenni – ha costituito e continua oggi a rappresentare una delle architravi della cultura e della civiltà mondiali.

Le civiltà dell'Europa e della Cina sono venute a contatto ben prima. Si sono incontrate grazie a quella che venne definita la 'Via della Seta', o grazie – più precisamente – alle molte vie che, in un senso e nell'altro, consentivano gli scambi, alimentando il desiderio di sapere e la curiosità reciproca e, con essi, nutrivano una nascente osmosi tra due universi resi lontani da distanze che – soltanto sino a non molto tempo or sono – apparivano – ed effettivamente erano – quasi insormontabili».

Più in avanti è rappresentato che «le dimensioni del nostro pianeta si sono ridotte, in termini di capacità di comunicazione e movimento: è vero, e compiere un viaggio tra Shanghai e Roma non è più materiale da epopea letteraria, specialmente se preceduto da un viaggio virtuale in rete.

Questo, tuttavia, non è sufficiente: non basta incontrarsi e frequentarsi. Perché non sono soltanto le persone a dover vorticosamente muoversi al ritmo della comunicazione immediata. Non sono soltanto le sfere politiche ed economiche a dover operare in forma collaborativa e sinergica. Non sono soltanto i mercati a dover assicurare una connessione costante tra i nostri sistemi produttivi. Sono, piuttosto, i nostri universi culturali a dover realmente e costantemente interagire.

Occorre che le 'Vie della Seta' si moltiplichino e che le strade del nostro conoscersi – che non è mai abbastanza, mai sufficiente, mai concluso e completamente acquisito – si approfondiscano.

Occorre che la 'Seta' dei millenni passati possa essere declinata nei tanti beni – materiali e immateriali – che Cina, Italia ed Europa possono scambiarsi.

Perché i nostri universi culturali possano compiere un'integrazione crescente ed irreversibile occorre costruire una base stabile di colloquio, che possa continuamente rafforzarsi e accrescersi. Occorre che le Istituzioni pubbliche e private dei nostri Paesi – ed in primo luogo quelle accademiche – curino con un'attenzione e una passione rinnovate l'approfondimento qualitativo e quantitativo delle nostre relazioni culturali.

L'Ateneo di Fudan – e sono particolarmente lieto di sottolinearlo – ha compreso appieno tali necessità ed ha conseguentemente intrapreso con

convinzione questo cammino, collaborando attivamente con alcune tra le più importanti università italiane.

Gli studenti che sono oggi qui con noi vivono e operano nella modernità di una delle metropoli più attive del mondo e sono naturalmente proiettati verso il futuro, come i loro colleghi cinesi che studiano a Bologna, Roma o Milano.

Sono le nostre comunità di studenti la più sicura garanzia che i nostri Paesi non avranno più occasione di ‘perdersi’, divenendo anzi sempre più interdipendenti, pur nel pieno rispetto delle caratteristiche dei nostri popoli».

Il Presidente Mattarella auspica che sia riproposta una «‘Nuova via della seta’ nella quale questo tessuto pregiato – un tempo fra i beni più rari e preziosi – venga sostituito dalla conoscenza, un bene ancor più prezioso che – a differenza della seta – vorremmo non rimanesse ‘raro’, bensì sempre più alla portata di tutti, così come deve essere per la conoscenza.

È in questo modo che possiamo contribuire a rendere attuale il concetto di ‘nuove vie della seta’. Di conseguenza non possiamo che plaudire all’iniziativa cinese ‘One Belt, One Road’, che costituirà un nuovo, importante asse nelle relazioni fra i nostri Continenti. Apprezziamo il significato strategico che assume, nell’attuale contesto internazionale, la realizzazione di un percorso che leghi territori e frontiere attraversate, con un nastro di collaborazione e di saperi, abbattendo le diffidenze e ricevendone, a sua volta, stimoli per ulteriori traguardi.

L’Italia parteciperà con convinzione a questo ambizioso progetto, nella consapevolezza che il suo successo si misurerà non soltanto attraverso la capacità di trasferire volumi crescenti di merci in maniera più efficiente e in tempi sempre più veloci.

Esso si misurerà soprattutto per il suo contributo nel rendere Istituzioni, società e cittadini dei diversi Paesi che vi aderiscono più vicini tra loro e più aperti gli uni verso gli altri, anche in termini di idee e di valori, nel rispetto delle tradizioni di ciascuno.

È una grande occasione di libertà sulla strada del progresso dell’umanità. L’apertura alla globalizzazione veicolo di diritti e strumento di contrasto alle ingiustizie sociali.

Cina e Italia, Estremo Oriente e Unione Europea possono, insieme, scrivere una nuova pagina di storia, nel momento in cui Est e Ovest, Nord e Sud, contrapposizioni del passato, hanno lasciato il posto ad un mondo multipolare nel quale la capacità di costruire aggregazioni fa la differenza».

Come auspicio viene prospettato che «Cina ed Europa devono sapersi cercare vicendevolmente molto più di quanto non sia già avvenuto, per rapporti economici, commerciali e finanziari sempre più intensi.

Le diverse sensibilità che si riscontrano fanno parte di una dialettica inevitabile, che deve tuttavia preludere costantemente al raggiungimento di soluzioni politiche equilibrate e lungimiranti, basate sul reciproco rispetto.

Il periodo che stiamo vivendo, con le sue innegabili turbolenze, è anche un periodo di grandi opportunità, che Cina ed Europa, operando in favore della pace e della stabilità degli equilibri internazionali, ben al di là dei rispettivi confini, possono senz'altro cogliere».

In conclusione il Presidente Mattarella, nel manifestare che «i giorni che sto trascorrendo in Cina mi stanno facendo comprendere, ancor più compiutamente, l'ampiezza delle relazioni tra i nostri due Paesi e il loro ulteriore potenziale. Entrambi si innestano su un passato antichissimo e fecondo», esprime l'auspicio che «ed è su questo passato e sulle nuove Vie della Seta che possiamo costruire un futuro ancor più promettente. Guardiamo al 2020, cinquantenario delle relazioni diplomatiche tra Cina e Italia e anno di completamento del tredicesimo piano di sviluppo economico della Cina, come una tappa in cui registrare un accrescimento della nostra collaborazione per renderla sempre più ampia verso il futuro.

Per farlo, abbiamo bisogno di impegno e di partecipazione da parte di tutti e di ciascuno. Voi studenti rappresentate la nostra migliore speranza in un futuro di comprensione, pace e benessere per i nostri Paesi e i nostri popoli. È a Voi, dunque, che mi rivolgo, ricordando il pensiero dell'antico statista cinese GuanZhong, secondo il quale per il successo di un progetto di un anno occorre fare una buona semina, per un obiettivo di dieci anni, bisogna piantare degli alberi, per un piano di cento anni, bisogna allevare dei talenti. E i talenti siete voi. Questa è la conclusione di questo detto davvero molto saggio di GuanZhong. Bisogna allevare talenti, ed è quello che fa questa Università, è quello che fanno tutte le Università, e il loro collegamento accresce la possibilità di formare talenti.

A voi studenti, a voi che siete i nostri talenti è affidato l'avvenire».

Parlamento europeo e Parlamenti nazionali, insieme per il consolidamento delle radici democratiche europee

Al tema della consacrazione democratica dell'Unione è dedicato l'incontro del Presidente Mattarella con i Presidenti dei Parlamenti dell'Unione Europea, tenutosi al Quirinale il 17 marzo 2017 a pochi giorni dal sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma: «Tra i temi che, in questi sessanta anni, – lungo il percorso di integrazione europea – hanno subito una evoluzione netta e positiva, vi è quello della consacrazione democratica dell'Unio-

ne. Da una Assemblea composta da espressioni dei Parlamenti nazionali si è giunti all'elezione diretta del Parlamento europeo da parte dei popoli.

Contemporaneamente, si è sviluppata una autonoma dinamica europea giunta – alla vigilia delle ultime elezioni per il rinnovo dell'Assemblea di Strasburgo – sino all'indicazione da parte delle rispettive 'famiglie' politiche dei candidati per la carica di Presidente della Commissione Europea. Una evoluzione significativa nel senso di un deciso rafforzamento della natura democratica dell'Unione. E tuttavia non possiamo certo considerarla un'opera ormai compiuta.

La trasformazione che ha contrassegnato l'Assemblea di Strasburgo non nasce soltanto dalla prassi parlamentare. È qualcosa di più profondo che trae linfa dalle comuni radici, dalla nostra comune cultura, da un patrimonio di principi e sensibilità condiviso dai nostri popoli. È una evoluzione che dimostra come il nostro Continente sia davvero una patria comune, innervata da valori e da idee che ne hanno forgiato l'identità e che rimangono sedimentati nell'intimo della comune coscienza europea.

Al centro di questa si trova l'espressione più alta che il pensiero politico occidentale abbia elaborato: la democrazia rappresentativa. In questo valore tutti ci riconosciamo, fermamente e indistintamente: opportunamente esso viene richiamato, con forza, sin dalla Dichiarazione di Copenaghen del 14 dicembre 1973 sulla identità europea. Si tratta di un patrimonio che non ha eguali, e che costituisce un contributo eminente che l'Europa ha fornito – e continua a fornire – al progresso delle comunità dell'intero pianeta. Noi europei ci identifichiamo con la nostra democrazia, e l'insieme dei nostri popoli costituisce il *demos* europeo, che in questi anni sta emergendo e si afferma».

Facendo riferimento alla delineata doppia legittimazione democratica di cui godono le istituzioni europee – quella di essere, a un tempo, unione dei cittadini e degli Stati membri – il Presidente Mattarella richiama le precise responsabilità, ossia «quella di contribuire, attraverso il lavoro quotidiano, a rafforzare e armonizzare i due livelli in cui si esprime la nostra democrazia: quello interno ai singoli Stati e quello che prende, gradatamente, forma al livello europeo, per renderli sempre più strettamente connessi tra loro».

Come altra attestazione della democrazia europea viene segnalata «la adozione del metodo della Convenzione per la revisione dei Trattati europei – con il diretto coinvolgimento dei parlamenti nazionali». Come suggerimento è indicato che «occorre sviluppare questo percorso, con l'obiettivo di completarlo, rafforzando sempre di più la rappresentatività democratica dell'Unione».

Il Presidente Mattarella, nel ritenere migliorabile la edificazione che abbiamo contribuito a realizzare, aggiunge che è compito di tutti farla funzio-

nare meglio, precisando che «le critiche, a volte ingenerose e infondate, affondano spesso le loro radici in alcuni limiti dell'agire dell'Unione che tutti abbiamo di fronte ai nostri occhi. Alle attese e alle domande, che promanano dai propri cittadini, l'Unione manifesta alle volte una insufficiente capacità di rispondere in modo convincente ed efficace.

La legittima ambizione di corrispondere in maniera più incisiva alle speranze e alle ansie dei nostri concittadini europei, non ci può tuttavia far dimenticare che l'essere qui oggi significa celebrare sessanta anni di pace, di benessere e di sviluppo come mai il nostro Continente ha conosciuto. Le guerre nel nostro continente – di cui, peraltro, oggi, da qualche parte, e anche nell'Unione, si teme un pericolo rinnovato, evocandone lo spettro presso le opinioni pubbliche – ci appaiono ormai estranee, lontane nel tempo, eppure sono molto vicine, in termini di storia. E la più rilevante differenza tra quel tempo e questo – quella decisiva – si chiama Europa Unita.

L'Unione, del resto, con il suo vincolo di solidarietà, ha contribuito e contribuisce a garantire la sicurezza dei Paesi che la compongono.

Un'Europa costruita anzitutto sulla libera adesione di popoli, espressa dalle Assemblee degli Stati membri – che voi rappresentate – oltre e al di là di sensibilità politiche anche molto diverse fra loro.

Una costruzione europea permanentemente sottoposta a valutazione critica e a rinnovamento grazie al dibattito sviluppato intorno ad essa».

In conclusione si raccomanda che «nel procedere verso il necessario obiettivo di crescente coesione non possiamo dimenticare che questo processo si costruisce, giorno dopo giorno, a partire da una varietà di tradizioni e di sensibilità che l'Unione espressamente riconosce come carattere originale della propria identità, volendone rappresentare una sintesi alta nel quadro di una identica civiltà.

Una sintesi che permette all'Europa di avanzare.

È un equilibrio che siamo sollecitati a promuovere e che ha bisogno di visione, di risposte lungimiranti, in grado di permetterci di affrontare collettivamente le grandi sfide che ci troviamo a fronteggiare alle quali, da solo, nessuno Stato del nostro Continente – neanche il più forte – sarebbe capace di resistere.

In un mondo sempre più fondato su protagonisti di grandi dimensioni, di veri e propri giganti istituzionali, l'Europa non può rinunciare al suo ruolo, e alle sue possibilità di influenza, facendosi più piccola; traducendosi in realtà minori, destinate a essere quasi soltanto spettatrici delle decisioni globali.

Una celebrazione come quella di oggi ci ricorda le ragioni di sessanta anni fa, per proiettarle nel nostro futuro, arricchendolo di spunti e di idee che potranno contribuire a una realtà migliore per le giovani generazioni.

Dobbiamo essere fieri di questi primi sei decenni, consapevoli delle insufficienze attuali dell'Unione, ma certi al tempo stesso, che la strada che stiamo percorrendo insieme è quella giusta.

Con questi auspici desidero levare il calice per brindare all'Europa, ai nostri Paesi, che la compongono, e ai nostri popoli, che ne sono attivi protagonisti».

L'integrazione europea è avanzata in grande misura

Nell'intervento del 7 dicembre 2017 in occasione del conferimento del Dottorato *honoris causa* da parte dell'Università di Porto il Presidente Mattarella, nel ringraziare per il riconoscimento conferitogli, ricorda che nell'Ateneo di Porto «il programma Erasmus – che compie trent'anni e costituisce uno dei più grandi successi della nostra Unione – è particolarmente radicato, come dimostrano, fra gli altri, i sessantotto accordi sottoscritti con Atenei italiani.

A volte – specialmente al di fuori degli ambienti accademici – non si presta adeguata attenzione al ruolo che il programma Erasmus ha svolto e continua a svolgere nel rafforzare il senso di appartenenza delle nuove generazioni al progetto di integrazione europea, un vero e proprio seme che ha prodotto risultati duraturi e di lungo respiro. Erasmus ha contribuito a orientare intere generazioni di giovani alla causa della reciproca comprensione e della condivisione di valori, accompagnandoli verso un mercato del lavoro sempre più europeo nella sua ampiezza e nelle sue caratteristiche.

Novelli 'clerici vagantes', i giovani di queste generazioni sono protagonisti del valore e della riaffermazione di principi come la assenza di frontiere per la cultura e la ricerca e, spesso, testimoniano a quelle precedenti cosa significhi realmente essere e sentirsi europei, cosa significhi percepire le Università e le città dell'Unione, tutte insieme, come parte ineliminabile della propria vita.

Ai giovani europei è ormai estranea la concezione di un'Europa divisa da confini rigidi e da barriere doganali.

L'Erasmus e gli Erasmus – come abbiamo cominciato a chiamarli – sono davvero gli autentici protagonisti di una Europa 2.0.

In questi anni il progetto di integrazione europea è avanzato in grande misura, sino alla definitiva messa in opera del mercato unico, della libera circolazione di persone, di beni, di servizi e di capitali, cioè quelle quattro fondamentali libertà – fra di loro inscindibili – che costituiscono il nocciolo duro della nostra Europa.

È su queste basi che si è potuta concepire – e quindi rendere concreta – la stessa prospettiva della moneta unica, importante simbolo di unità e sovranità comune europea e veicolo di identificazione per i cittadini europei».

Richiamando le difficoltà incontrate dal processo di integrazione, il Presidente Mattarella ricorda che «l'Europa vive infatti delle sue diversità e deve quotidianamente lavorare per far sì che esse uniscano e non dividano, che siano considerate una ricchezza, un valore da salvaguardare.

In più di un'occasione la strada verso un'Unione più stretta si è dimostrata irta di ostacoli e carica di tensioni. Tensioni che, tuttavia, ci hanno spinto a comprenderci meglio e a superare le fasi di temporanea paralisi, facendo crescere il progetto europeo. Ciò dimostra che integrazione non è sinonimo di assimilazione, di spersonalizzazione, di interrogativi inquietanti circa la valorizzazione delle plurali identità e sensibilità presenti, bensì è sintomo di rafforzamento delle nostre radici.

Radici che – tutte insieme, nessuna esclusa – compongono e alimentano il nostro essere europei.

Un'integrazione 'sana' – e ciò non sempre è avvenuto in modo coerente, non possiamo nascondercelo – deve sempre tenere presente che la ragione d'essere dell'Europa sono i suoi cittadini, con le loro necessità da soddisfare, le loro difficoltà da superare, i loro sogni da realizzare. Per questo il rilancio dell'Unione, che pure ha bisogno di una forte componente di impulso politico, deve – innanzitutto – partire dai singoli e, in primo luogo, dal ruolo dei giovani, dalla loro maggior proiezione verso il futuro, che li rende più consapevoli del valore della dimensione europea. Deve partire dalla loro formazione».

Il Presidente Mattarella segnala che tra le conclusioni del Vertice di Göteborg sono inserite specifiche linee guida di una rinnovata attenzione dell'Unione e degli Stati membri alla formazione, alla cultura e alle politiche a favore dei giovani, soggiungendo che «l'ambizioso progetto di uno spazio europeo della cultura e dell'educazione per il 2025 costituisce un obiettivo irrinunciabile, da costruire sulla base della consapevolezza di una comune identità del Continente, come sottolineata dalla indizione nel 2018 di un Anno europeo dedicato alla eredità culturale.

Coltivare le proprie peculiarità e tradizioni, ed arricchirle attraverso una conoscenza sempre più diffusa e approfondita delle tante realtà del nostro Continente, costituisce scopo delle Istituzioni europee e nazionali. Un compito oggi più complesso che in passato, in ragione delle repentine trasformazioni che il mondo del lavoro sta attraversando. Per questo, per dotare i giovani portoghesi, i giovani italiani, i giovani europei, degli strumenti per affrontare il mercato del lavoro, avvertiamo sempre più pressante il bisogno

di Università che ‘facciano rete’, che condividano il sapere, che sappiano ‘giocare di squadra’. Così l’Europa del futuro potrà affrontare un’epoca nella quale il concetto di istruzione permanente non rappresenti più un’opzione possibile, bensì costituisca uno standard».

L’esortazione finale parte del seguente obiettivo: «Se vogliamo un’Europa aperta, nella quale la mobilità dell’apprendimento sia una regola e non un’eccezione, nella quale studio e ricerca continuino a rappresentare aspetti centrali del nostro essere europei, allora dobbiamo moltiplicare i nostri sforzi affinché quanto deciso a Göteborg possa rapidamente trasformarsi in concrete politiche comuni, di incentivo e accompagnamento, che rendano l’Europa un’area realmente integrata di ricerca, apprendimento e formazione.

Oggi, come nel passato, l’Europa – da sempre capace di tesaurizzare cultura – deve poter guardare con ottimismo ai fenomeni che abbiamo di fronte, la globalizzazione, la rivoluzione digitale e quella, ormai alle porte, dell’intelligenza artificiale, con l’obiettivo di poterli guidare. Non si tratta soltanto di trasformare sfide in opportunità, ma anche – sempre più spesso – di avere la capacità di far sì che le esigenze dell’innovazione non confliggano con quelle dell’etica e della responsabilità: un’operazione complessa alla quale l’Europa, in virtù del suo passato, delle sue solide radici, può guardare meglio di altri».

The State of the Union 2018, solidarietà in Europa

Nell’intervento all’apertura della conferenza *The State of the Union 2018, solidarietà in Europa* a Badia Fiesolana il 10 maggio 2018, il Presidente Mattarella rappresenta che: «parlare dell’unione dell’Europa rappresenta di per sé, oggi, una sfida. Nel turbamento del mondo, quanto apparirebbe necessario il ruolo di equilibrio svolto da un concerto di 27 Paesi, tanto si mostra ampio il divario tra l’essere e il dover essere di un’ampia comunità che trova la sua dimensione in uno spazio già condiviso. Mai, dunque, come oggi appare urgente ‘unire’.

Eppure tanta parte dell’opinione pubblica del continente appare percorsa da sentimenti di disillusione, immemore del significato e dei risultati di un cammino prezioso e positivo, diretto a un traguardo che ha animato gli spiriti della gioventù formatasi nel ‘900. Questa mancanza di consapevolezza si colloca al di fuori della visione della storia».

Richiamando la solidarietà, che ha reso possibile l’avvio dell’Unione Europea, il Presidente Mattarella ritiene importante «tornare a quel legame – quasi primordiale – per affrontare i problemi odierni.

Lo è a maggior ragione in un contesto che vede crisi interne e internazionali, instabilità diffuse e venti di guerra, scuotere l'edificio europeo, rendendo esitante ogni ulteriore passo verso l'integrazione maggiore.

La operosa solidarietà degli esordi sembra, infatti, essersi trasformata in una stagnante indifferenza, in una sfiducia diffusasi, pervasivamente, a tutti i livelli, portando opinioni pubbliche, Governi, Istituzioni comuni, a diffidare, in misura crescente, l'uno dell'altro.

Non possiamo ignorare questo stato di fatto, né sottacere quanto sia diffusa, fra i cittadini europei, la convinzione che il progetto comune abbia perso la sua capacità di poter realmente venire incontro alle aspettative crescenti di larghi strati della popolazione; e che non riesca più ad assicurare adeguatamente protezione, sicurezza, lavoro, crescita per i singoli e le comunità.

Con una contraddizione singolare, che vede gonfiarsi, simultaneamente, le attese dei cittadini e lo scetticismo circa la capacità dell'Europa di corrispondervi.

Numerosi concittadini europei hanno smesso di pensare che l'Europa possa risolvere – nell'immediato o in prospettiva – i loro problemi. Vedono sempre meno nelle istituzioni di Bruxelles un interlocutore vantaggioso, rifugiandosi in un orizzonte puramente domestico, nutrito di una illusione: pensare che i fenomeni globali che più colpiscono possano essere affrontati al livello nazionale».

Il Presidente Mattarella definisce paradossale tale situazione, nel ricordare «che oltre tre successive generazioni non hanno conosciuto, grazie all'integrazione, il dramma della guerra, che ha lambito e lambisce i confini dell'Unione. Basti pensare ai Balcani pochi anni addietro, alla crisi ucraina, ai conflitti nella regione del Nord Africa e del Medio Oriente.

Tutti sanno che nessuna delle grandi sfide, alle quali il nostro continente è oggi esposto, può essere affrontata da un qualunque Paese membro dell'Unione, preso singolarmente, quale che sia la sua dimensione».

Più avanti viene richiamato il principio della mutualità, affermando che «la sicurezza e il progresso di qualsiasi società si basano sul principio della mutualità tra i suoi membri. È questo il senso della solidarietà: sapere di poter contare, quando non bastano le proprie forze, sull'aiuto del vicino.

Ebbene, milioni di persone sono in fuga dai loro luoghi d'origine; incombono una criminalità i cui proventi superano il PIL di molti Stati e una minaccia terroristica che dilaga fulminea a partire dal web, indipendentemente da qualsiasi frontiera.

Di fronte a tutto questo, pensare di farcela da soli è pura illusione o, peggio, inganno consapevole delle opinioni pubbliche.

L'irrelevanza delle politiche di ciascun singolo Paese europeo, fuori dal quadro di riferimento continentale, emergerebbe immediatamente.

Per affermare reale sovranità sul terreno dei diritti e delle libertà dei cittadini e su quello della cornice di sicurezza in cui organizzare la propria vita.

Per governare in modo appropriato la 'frontiera europea' con efficacia e umanità.

Per assicurare la nostra sovranità alimentare e quella sul terreno della digitalizzazione, della gestione dei 'big data'.

La risposta a tutti questi difficili test è una sola: Unione Europea».

Dopo aver richiamato il percorso di integrazione ritrovato dall'Europa «dopo la stagione buia delle dittature» che ha portato alla definizione del «'modello economico europeo' basato sulla libertà di impresa e su ampie tutele per i lavoratori» nell'ambito di una progressiva integrazione fra i Paesi del nostro Continente.

«Questa visione, e la sua partecipe e attiva condivisione da parte dei cittadini, ci hanno portati lontano».

Passando all'attuale situazione viene ritenuto che «Oggi siamo giunti a un punto cruciale nel percorso di integrazione, quello nel quale i diritti di cittadinanza espressi sin qui nelle sovranità individuali degli Stati, si trasformano sempre più in quella collettiva dell'Unione, fondendosi in un unicum irreversibile. Abbiamo una moneta capace di costituire un punto di riferimento concreto sul piano internazionale, un ruolo che nessuna moneta nazionale potrebbe svolgere.

Siamo finalmente tornati a lavorare concretamente a strumenti di difesa e di politica estera comuni e coerenti con le esigenze dei nostri Paesi, in una fase che deve registrare un dichiarato affievolimento dell'impegno del maggior alleato transatlantico e vede scatenarsi l'offensiva del terrorismo.

Stiamo perseguendo una politica di indipendenza e di qualità sul piano dell'energia che renderà l'Europa meno assoggettata a singoli fornitori.

Vogliamo affermare regole ambientali al più alto livello degli standard internazionali, a protezione della salute dei cittadini e del futuro del pianeta.

Tutto questo intorno a un'integrazione dei mercati dei beni, dei servizi e dei capitali che ha reso più prosperi i nostri popoli».

Tornando al paradosso si afferma che «più sicuri che nel dopoguerra, più liberi che nel dopoguerra, più benestanti che nel dopoguerra, rischiamo di apparire oggi privi di determinazione rispetto alle sfide che dobbiamo affrontare. E qualcuno, di fronte a un cammino che è divenuto gravoso, cede alla tentazione di cercare in formule ottocentesche la soluzione ai problemi degli anni 2000.

Basterebbe ancora un breve tratto di strada per mettere l'intera costruzione al riparo da tali minacce, ma – va detto – che basta ancor meno per minarne le fondamenta».

Nel porsi l'interrogativo di «cosa abbiamo trascurato? Perché lo slancio sembra essersi esaurito? Perché il concetto stesso di solidarietà viene così facilmente ripudiato nei fatti, spesso da coloro che sono i primi a fruire e ad avere fruito della solidarietà degli altri?» il Presidente Mattarella risponde che è mancata «una capacità di autocoscienza, nonostante il prezioso lavoro compiuto».

«Forse, con il passare degli anni, abbiamo dato per scontato – con colpevole superficialità – che le nuove generazioni, le nuove classi dirigenti, potessero continuare a percepire con la medesima forza – mentre i ricordi dei tremendi lutti del passato si affievolivano nella memoria collettiva – la qualità del 'modello europeo' e del ruolo centrale che, in esso, assume la solidarietà.

Forse non abbiamo chiaro a sufficienza che tutto ciò che abbiamo costruito, i progressi che con fatica e pazienza abbiamo conseguito in questi anni, trovano una loro sistemazione logica e coerente unicamente nell'essere inseriti nel nostro comune modello di società.

Una società basata sulla reciproca garanzia prestata a un'area in cui si afferma lo Stato di diritto e tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge. Una società pacifica, libera, aperta e rispettosa, che vuole agire in un sistema di relazioni internazionali fondato sul dialogo con tutti i principali attori internazionali.

È questo – senza l'esclusione di nessuna sua componente – il modello di democrazia liberale al quale abbiamo invitato a partecipare quei Paesi che per lunghi anni la divisione in blocchi aveva escluso dalla dialettica di integrazione. È questo il modello di società che proponiamo quando parliamo di allargamento e di vicinato, e che auspichiamo possa radicarsi sempre più anche al di fuori del nostro Continente».

Per il Presidente Mattarella «è evidente come l'Europa abbia bisogno di saper governare i problemi dell'oggi con la forza delle proprie radici e gli ideali della sua storia.

Questa è una responsabilità centrale per le leadership politiche di tutti i Paesi europei. Troppo spesso – e per troppi anni – l'Europa, in una narrativa superficiale e comune alla generalità dei Paesi membri, è stata rappresentata come un'entità burocratica, complessa e scarsamente intellegibile, alla quale addossare la responsabilità di misure impopolari e dell'allontanamento delle comunità locali dalle proprie tradizioni e dai propri costumi, in nome dell'integrazione.

In realtà le scelte, anche quelle discutibili, sono sempre state frutto del confronto democratico tra i governi in sede di Consiglio Europeo, con il concorso del Parlamento Europeo.

Certamente l'introduzione di talune misure e l'avvio di alcune politiche avrebbero potuto e dovuto essere più attente alle specifiche problematiche e sensibilità nazionali e poter puntare su obiettivi di coesione sociale accanto a quelli di risanamento dei conti pubblici.

È, tuttavia, proprio responsabilità primaria delle classi dirigenti nazionali saper illustrare come l'integrazione di un singolo settore risponda proprio al principio di solidarietà, a una logica di più ampio respiro, a un 'disegno forte' nel quale pace, benessere e prosperità nascono dall'abbandono di singoli vantaggi settoriali per dividerne di più importanti, per avviarsi su di un sentiero virtuoso comune, in cui tutti sono protagonisti.

Si tratta di un'azione da condurre senza ritardi: le Istituzioni europee e gli Stati membri dovrebbero dedicare ben maggiore impegno a un'opera di capillare e duratura istruzione sulle 'ragioni profonde' dell'Europa.

Un'opera che nasca dalla scuola, dalla formazione già nelle prime classi, per proseguire lungo tutto il curriculum scolastico sino all'Università, ove l'Erasmus – e gli altri programmi di mobilità giovanile – già svolgono un ruolo di grande importanza.

La possibilità di rafforzarne le potenzialità, affiancando ad essi lo sviluppo di vere e proprie Università europee andrebbe rapidamente approfondita.

È da qui che occorre partire per avviare una riscoperta dell'Europa come di 'un grande disegno' sottraendoci all'egemonia di particolarismi senza futuro e di una narrativa sovranista pronta a proporre soluzioni tanto seducenti quanto inattuabili, certa comunque di poterne addossare l'impraticabilità all'Unione».

Un punto di estremo interesse viene trattato in conclusione dal Presidente Mattarella quando menziona «un'altra circostanza che ha contribuito ad appannare l'immagine dell'Europa agli occhi della pubblica opinione.

L'enfasi prestata in modo incondizionato negli ultimi anni – da Maastricht in poi – agli aspetti esclusivamente economici dell'integrazione, pur se pienamente coerenti con il percorso di sviluppo e forieri di importanti risultati, ha probabilmente contribuito al rafforzarsi di una 'narrativa' negativa.

Quella di un'Europa lontana, descritta in modo quasi caricaturale come l'Europa delle banche e dei banchieri, impegnata in una costruzione avulsa dalla sensibilità e dalle necessità del *demos* europeo, nella quale – tra l'altro – gli elementi di pur corretto rigore, necessario, non sono stati controbilanciati da elementi atti a far percepire l'efficacia della propria attività in tanti altri ambiti.

Il Manifesto di Ventotene – punto di riferimento culturale da non dimenticare – continua a ricordarci come l'economia debba essere parte di una visione politica del percorso di integrazione. La regolamentazione dei mercati, le norme sulla moneta, le regole della concorrenza, non possono che essere concepite, infatti, come funzionali strumentali alla libertà e alla crescita, al conseguimento di un obiettivo politico generale, quello del miglioramento del benessere complessivo della società, e non come un punto di arrivo.

I grandi avanzamenti conseguiti sul piano dell'economia, della moneta e della finanza, devono essere accompagnati in modo coerente dal parallelo sviluppo di un pilastro sociale, in modo da rendere evidenti, nei confronti dell'opinione pubblica europea, la loro strumentalità rispetto al 'disegno grande'.

Il contributo dato da rilevanti istituzioni dell'Unione, come la Banca Centrale Europea, con una saggia politica di accompagnamento della ripresa economica, va messo in luce. Nonostante il suo mandato comprenda, a differenza di Banche centrali nazionali, esclusivamente l'obiettivo di una accurata gestione della stabilità monetaria, sarebbe arbitrario non voler riconoscere questo ruolo importante. E la gestione della moneta comune cos'è se non l'espressione di una forte solidarietà tra i Paesi dell'Eurozona, esempio concreto per tutti gli altri?

È quella solidarietà a cerchi concentrici che non lascia indietro mai nessuno, bensì tiene la porta aperta, rispettando, insieme, l'ambizione di coloro che vogliono progredire e il ritmo di coloro che ancora non si ritengono pronti per scelte più stringenti».

In conclusione il Presidente Mattarella ritiene che «la sofisticata architettura europea ha bisogno di un'opera di continua e attenta manutenzione, per preservare Istituzioni solide, pervase dello spirito solidaristico che animava i padri fondatori e consapevoli delle prove che abbiamo di fronte.

L'impetuoso dipanarsi degli eventi, sul piano interno dei singoli Paesi e nelle relazioni internazionali è, infatti, costellato di sfide: la capacità di rispondere ad esse deciderà del nostro futuro. Assistiamo a crisi che si approssimano sempre più ai nostri confini: come evitare che le nostre società, la nostra libertà, il nostro benessere siano sotto assedio, senza che l'Unione abbia gli strumenti per esprimere posizioni unitarie, all'altezza dei principi che ne ispirano l'esistenza e al peso politico della sua economia?

Dobbiamo allargare l'area di stabilità e di condivisione dei nostri principi mentre, invece, spesso stiamo procedendo con passo esitante nei confronti dell'allargamento ai Balcani Occidentali, laddove la prospettiva europea appare l'unica in grado di scongiurare tanto pericolosi ritorni al passato quanto la creazione di sfere di influenza esterne, fonte di instabilità per tutta l'Unione, perché basate su impianti valoriali radicalmente diversi dal nostro.

La solidarietà sul piano della sicurezza, l'integrazione militare, non possono essere disgiunti da obiettivi di solidarietà civile e politica. Auspico che, anche su questo tema, sia a Bruxelles sia nei Paesi dell'area possano essere assunte decisioni coraggiose e lungimiranti».

Il Presidente Mattarella richiama l'attenzione sulla circostanza che «all'interno dell'Unione, dossier centrali attendono ormai da tempo di essere affrontati con risolutezza, primi fra tutti la riforma del sistema di Dublino e l'Unione bancaria. Si tratta di questioni chiave per il nostro futuro, ma che non troveranno soluzione soddisfacente – e rimarranno anzi bloccati – se non risolte all'interno di un quadro di rinnovata solidarietà, nel quale la ricomposizione di sovranità al livello europeo sia percepita come un'ovvia necessità, parte di un disegno generale, i cui benefici complessivi saranno alla fine, e per tutti, maggiori.

È la logica 'winwin' che deve prevalere su quella dei vincitori e dei vinti sui singoli dossier dell'Unione: quest'ultima non può far parte del patrimonio ideale dell'Unione. Infine, ci troveremo ad affrontare l'esercizio del bilancio comune: un tema che, ci porterà a toccare con mano, quasi a misurare, il livello di ambizione dell'Unione nei prossimi sette anni. Noi auspichiamo vivamente che il bilancio comune possa espandersi, nonostante la Brexit, grazie anche ad ulteriori risorse proprie».

Viene poi espresso l'avviso che «vanno individuati e posti al centro delle politiche i 'beni pubblici europei', da tutelare e sviluppare: quali la sicurezza interna ed esterna, la difesa, l'ambiente, una convergenza economica fra Paesi membri che rafforzi l'occupazione, sviluppando, in concreto, il solido 'pilastro sociale', individuato nel vertice di Göteborg. La solidarietà si costruisce con le interconnessioni e l'interdipendenza: reti infrastrutturali e dei trasporti; reti energetiche e di tlc; reti di istruzione, universitarie e di ricerca; reti e programmi di innovazione tecnologica (si pensi a Galileo)».

Con specifico riferimento all'azione promossa dall'Italia è ricordato che «l'Italia si è sforzata di esprimere su questi temi posizioni equilibrate, inserite in un quadro di rafforzamento dei vincoli di solidarietà fra Paesi membri e di affermazione dei ruoli della Commissione e del Parlamento Europeo, quadro al quale non intendiamo rinunciare.

Vorrei concludere questo mio intervento citando Stefan Zweig, un raffinato scrittore austriaco, che, mentre infuriavano i combattimenti della prima Guerra Mondiale, scriveva: 'il grande monumento all'unità spirituale d'Europa è andato in rovina, i costruttori si sono smarriti. Esistono ancora i suoi merli, ancora si ergono sopra il mondo confuso i suoi codici invisibili, tuttavia, senza uno sforzo comune, manutentore e perseverante, essa cadrà nell'oblio'.

Ancora oggi queste parole suonano come un monito. Sta a noi, e solo a noi, raccoglierlo».

Nell'affrontare il tema «Il futuro dell'Europa dopo 100 anni», il Presidente Mattarella, alla seconda sessione di lavoro della XIV Riunione informale dei Capi di Stato del Gruppo Arraiolos, a Riga il 14 settembre 2018, richiama lo slogan «prima noi» che «si sta diffondendo nel mondo e, se si diffonde dentro l'Unione, è un virus molto rischioso»

Alla base di ciò vi sono «insicurezze che contrassegnano le nostre pubbliche opinioni; insicurezze che sono dovute a vari fattori ma che provocano un clima in cui alcuni rispondono: 'prima la nostra comunità nazionale'».

Per il Presidente Mattarella «occorre riflettere su questo aspetto di fondo perché corriamo il rischio che riproporre dentro l'Unione un clima che non è soltanto concorrenziale ma è di contrapposizione, che poi diventa contrasto, poi diventa ostilità, poi non sappiamo cosa possa diventare. Non si può parlare utilmente del futuro dell'Europa senza guardare al suo passato».

Dopo il richiamo alla seconda guerra mondiale viene ritenuto forse necessario «riflettere su qual è stato e qual è il senso di questo processo, che si è verificato, di integrazione europea. Che cos'è che ha spinto, nel 1950 – '51, sei paesi a mettere insieme carbone e acciaio, cioè le basi dello sforzo bellico dei decenni precedenti? Che cos'è, dopo qualche anno, che ha spinto quei sei Paesi a mettere insieme il mercato e l'energia atomica e a dar vita alla Comunità europea? Che ha condotto, dopo quindici anni, al primo allargamento che è proseguito nelle tappe ulteriori, per poi arrivare, caduto il sistema sovietico, alla riunificazione dell'Europa dentro l'Unione? Quale ne è stato lo scopo, lo spirito?»

A questa serie di interrogativi il Presidente Mattarella risponde che «è stato quello di abbandonare il passato mettendo in comune il futuro degli europei. Tutto questo è messo, oggi, in discussione e in crisi. Noi dobbiamo far comprendere, in maniera palese ed evidente, alle nostre pubbliche opinioni, ai nostri concittadini, che anche le realizzazioni attuali, il mercato unico, lo spazio Schengen, l'unione monetaria, rispondono a questo stesso spirito, hanno lo stesso obiettivo: mettere in comune il futuro degli europei.

Si tratta di una ragione, storicamente così grande, per il futuro, se si raffronta con il passato, che non c'è movimento che possa mettere in discussione questo valore storico. Però va fatto comprendere con maggiore efficacia e con maggiore capacità, ai nostri concittadini e ai governanti.

A questo sforzo di mettere in comune il futuro degli europei si è aggiunta la considerazione che senza questa prospettiva l'Europa non conterà nulla nel mondo.

Ieri è stato ricordato il ruolo di Stati Uniti, Russia, Cina. Quale Paese dei nostri, anche il più in solido e il più prospero, può essere un interlocutore che può contrastare o comunque discutere, amichevolmente o non amichevolmente, con i colossi della comunità internazionale?

Ma anche sotto il profilo della sicurezza, rispetto a eventuali ritorni di ostilità di qualcuno dei grandi Paesi, che cos'è più efficace? Un'Unione in-fragilita dalle rivalità interne, in cui ognuno si presenta, in realtà, da solo oppure un'Unione coesa, compatta, che rende più forti tutti i Paesi che la compongono?

Sono domande elementari e risposte ovvie, ma bisogna far capire queste ovvietà alle nostre pubbliche opinioni.

Noi abbiamo spesso commesso degli errori – evidentemente – nel considerare come ormai acquisiti alcuni risultati, dando per scontate alcune condizioni. Invece va fatto capire, anche alle giovani generazioni, che queste condizioni non sono mai né acquisite per sempre, né scontate per sempre».

Entrando nello specifico il Presidente Mattarella precisa che «anche quando parliamo del bilancio dell'Unione dobbiamo stare attenti a evitare il rischio della logica del dare e avere. L'Italia è un contribuente attivo dell'Unione. Ma mi sono sempre rifiutato di considerare questi rapporti sul piano del dare e avere, anche perché i benefici dell'integrazione non sono quasi mai monetizzabili interamente. Non è attraverso il calcolo contabile che si definisce il vantaggio che l'Unione assicura a tutti i suoi componenti. E questo è un aspetto che va fatto comprendere di più, perché il rischio è quello di mettersi a mercanteggiare fra di noi, fra i nostri Paesi, sui rapporti contabili».

Come proposito per il futuro si ravvisa che «l'esigenza che dobbiamo sviluppare è quella di far crescere la percezione del valore dell'Unione e di quali conseguenze vi sarebbero con un rallentamento o un indebolimento, un appannamento dell'integrazione».

Il tema del futuro dell'Europa viene sviluppato dal Presidente Mattarella ricordando le prossime elezioni europee del 2019 per il Parlamento, nel quale «si sono affacciati movimenti politici nuovi. Vi sono anche diverse maggioranze nuove in alcuni Paesi. Credo che tutto questo non debba allarmare perché fa parte della fisiologia della vita democratica. I nuovi movimenti, alla prova della realtà maturano nel confronto con essa. Ma soprattutto c'è anche, fisiologicamente, nelle nostre pubbliche opinioni, come ovunque, periodicamente, un desiderio di mutamento di classi dirigenti. E questo non deve preoccupare.

Quello su cui dobbiamo essere risoluti invece è ribadire che vi sono alcuni punti irrinunciabili, alcuni punti fermi dell'Unione, che danno ragione della sua esistenza e del suo carattere, e costituiscono le basi della civiltà

europea: le libertà individuali, la divisione dei poteri, il rispetto delle regole stabilite dentro i Paesi e dentro l'Unione. Su questi punti fermi occorre essere intransigenti. Meno allarmati rispetto ai mutamenti di movimenti politici o di classi dirigenti.

Tutto questo ci dovrebbe spingere sempre di più a riprendere anche quel bel momento che vi è stato, come spirito, nel marzo dell'anno passato a Roma, nel ricordo dei sessant'anni dalla firma dei trattati di Roma, con un documento sottoscritto da tutti i Paesi. Documento che voleva rilanciare il cantiere dell'integrazione per farla procedere.

È sempre stato difficile far avanzare l'integrazione perché inevitabilmente si confrontano esigenze, punti di vista; ma è irrinunciabile riprendere il percorso di avanzamento dell'integrazione.

Soltanto così l'Europa potrà trovarsi non soltanto nella prospettiva di sfuggire al ritorno del suo passato così tragico, ma anche ad essere autorevole nella comunità internazionale e spandere intorno a sé stabilità, progresso e benessere».

Svezia, Italia, Europa: insieme per il futuro

Come i suoi predecessori Ciampi e Napolitano, Mattarella ha incentrato sull'Europa i suoi interventi nelle sedi delle Università dei Paesi visitati. Durante la visita di Stato in Svezia, nell'incontro presso l'Università di Lund del 15 novembre 2018, è stato sviluppato il tema «Svezia, Italia, Europa: insieme per il futuro», partendo dal richiamo storico che nel 2018 «l'Europa ha ricordato il centenario della fine del Primo conflitto mondiale, una guerra che ha lasciato una traccia indelebile, in particolare nel nostro Continente, fatta di dolore, lutti e divisioni profonde fra i popoli. L'incapacità di trarre lezioni da quella immane tragedia che ha registrato più di dieci milioni di morti nella sola Europa, portò, nel volgere di poco più di venti anni, al Secondo conflitto mondiale.

Al termine delle due guerre, il Continente che aveva posto alla base del suo sviluppo la fiducia nel sapere e la sua diffusione nel mondo, gli avanzamenti scientifico-tecnologici e la ambizione di possedere una cultura capace di poter indicare modelli di società, ebbene, proprio quel Continente sembrava ormai avviato su una traiettoria di ineludibile declino, acuito da fratture politiche ed enormi crisi economiche che ne marcavano profondamente i territori».

Il Presidente Mattarella indica con il termine «sbigottimento» il sentimento prevalente in Europa alla metà degli anni '40; sbigottimento, che ha

colpito tutti i Paesi, compresa la Svezia, anche se rimasta estranea ai due conflitti mondiali. È in questo scenario, ricorda il Presidente Mattarella, che prende le mosse il percorso di integrazione continentale, che ha portato allo sviluppo dell'esperienza della Comunità Europea, sottolineando che «il processo che ha condotto, oggi, alla Unione Europea è dovuto alla lungimiranza di padri fondatori, che riuscirono a guardare più avanti di altri. Un processo che nacque, in primo luogo, da una constatazione e da una volontà: mai più guerra; non più contrapposizioni, bensì unità per crescere, insieme, proprio iniziando dalle stesse risorse, carbone e acciaio, che erano state conteste in tanti conflitti

Tuttavia, assicurare alle generazioni future un orizzonte di pace e di crescente e diffusa prosperità, come quello che ha segnato la storia europea dal dopoguerra ad oggi, vuol dire essere consapevoli che, nella storia, i passi indietro sono possibili. Significa che è necessario non dimenticare mai le lezioni delle mostruosità di un certo passato. Impone di tenere viva, al contrario, la memoria di straordinari e coraggiosi momenti fondanti».

Proprio per la sede dell'incontro è significativo il richiamo del Presidente Mattarella alle Università che in Europa hanno sempre assolto a un compito preminente in questo contesto: «L'unità della cultura europea trova nei valori di libertà della ricerca e di apertura agli ambienti intellettuali, caratteri propri delle Università, il suo fondamento, almeno sin dall'epoca degli Studi medievali e dei clerici vagantes. L'Università – il luogo ove le sfide e lo studio si trasformano in crescita e progresso – per definizione accumula saperi, custodisce storia, le basi essenziali per i passi successivi. La memoria è come l'opera viva dei navigli, come le fondamenta per gli edifici. Non si vede, ma senza di essa la nave affonda o la costruzione, alla prima sollecitazione, cede».

Viene poi richiamato il preambolo del Trattato di Lisbona, che pone esplicitamente l'obiettivo di «creare una Unione sempre più stretta tra i popoli d'Europa», le cui decisioni «vengano assunte il più vicino possibile ai cittadini, secondo il principio di sussidiarietà».

Sulla natura dell'Unione Europea Mattarella precisa che «non siamo, cioè, una semplice unione doganale, non siamo una sorta di comitato d'affari. Siamo, anche considerando soltanto un approccio economico-commerciale, assai di più: un mercato unico, uno spazio economico con responsabilità da potenza globale, che si riverbera su molteplici aspetti, strettamente collegato alla libera circolazione delle persone. Dalla crescita sostenibile al modello sociale, alla redistribuzione internazionale delle risorse, alla garanzia di poter esercitare queste libertà in una cornice di sicurezza e stabilità.

La crisi economico-finanziaria ha caratterizzato il decennio trascorso, con pesanti riflessi sulle popolazioni. Ad essa si è sovrapposta un'ondata migratoria

verso l'Europa di dimensioni notevolissime, mentre, all'interno dell'Unione, il Regno Unito decideva di abbandonare il percorso di integrazione. Diversità di sensibilità, accentuatasi tra i membri dell'Unione, hanno visto emergere sentimenti di lontananza dei cittadini europei rispetto alle istituzioni comunitarie.

Lontananza per la quale il disegno europeo, con il suo significato, le sue Istituzioni, le sue politiche, le sue regole e procedure, viene talvolta percepito da una parte dei cittadini europei come estraneo se non avverso e, al più, come una sorta di fiera delle opportunità alla quale attingere secondo spicciole, singole convenienze, senza né anima né scopo.

Una linea di pensiero di corto respiro e che non riesce a considerare con attenzione non tanto ciò che abbiamo di fronte in un momento di crisi, quanto, piuttosto – ed è molto – ciò che è stato realizzato e viene oggi dato quasi per scontato, per acquisito una volta per sempre. Insieme all'esercizio di memoria, occorre dunque lavorare, ogni giorno, affinché trovi concreta applicazione la formula dell'Europa dei cittadini».

È poi sottolineato il ruolo dell'Unione «come creatrice, custode e garante di diritti che proteggano i nostri cittadini in maniera uniforme, sempre e dovunque, che va messo in rilievo. Un ruolo solennemente avvalorato dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Non è un caso che il primo dei venti principi sanciti nel documento di Göteborg sia dedicato all'istruzione, alla formazione e all'apprendimento permanente, con l'obiettivo di permettere a ciascuno di poter rimanere, lungo l'arco della propria vita lavorativa, parte attiva della società.

Accesso al mercato del lavoro, parità di genere, salari e condizioni uguali per lavori uguali, dialogo sociale, assistenza a lungo termine, costituiscono altrettante architravi del nostro vivere insieme e che, insieme, dobbiamo cercare di sviluppare ulteriormente, per il bene dei nostri cittadini.

Göteborg ha segnato un momento significativo nella vita dell'Unione, definendo caratteri di un vero e proprio 'pilastro sociale'.

Un momento nel quale l'Europa ha ripreso a percorrere, con decisione, quel cammino di promozione e diffusione di diritti caratteristico dei momenti più significativi e alti della sua storia.

È il cammino della cittadinanza europea che va percorso con lena e coraggio.

La carta di Göteborg – e soprattutto i concreti sforzi per la sua concreta attuazione – contribuisce a ricomporre disparità e dissociazioni all'interno del nostro Continente, interroga la validità del concetto di 'Europa a più velocità' applicata ai principi dell'Unione, consolida la prospettiva di un'Europa coesa, efficiente, vicina ai propri cittadini e pronta a difenderne i diritti, anche sociali.

Un'Europa che tenda ad offrire ai suoi figli – ovunque siano nati – le stesse opportunità.

Un'Europa ove la 'Generazione Erasmus' e la stessa 'Generazione dell'Euro' – così ben rappresentate in questa Università – possano assumere sempre più la guida dei propri destini e rafforzare il senso profondo del disegno europeo per chi verrà dopo di loro.

È responsabilità comune far sì che l'attuazione dei principi elaborati a Göteborg sia parte dell'agenda che animerà il dibattito in vista dell'ormai vicino avvio del prossimo ciclo istituzionale, con l'appuntamento elettorale per il Parlamento europeo».

Più avanti il messaggio è indirizzato ai giovani studenti, precisando che «è una responsabilità che condividiamo con le giovani generazioni che costituiscono il futuro dell'Europa. Il mio invito oggi, il mio auspicio, è che possiate continuare a viaggiare, a studiare, conoscere le culture dei luoghi dove andrete e impararne le lingue, apprendere stili di vita, tradizioni e identità, arricchendole e valorizzandole, insieme ai vostri colleghi, condividendo con essi sogni e aspirazioni».

L'Europa, fortunatamente, non è uniforme; contiene tante, diverse identità, tradizioni storiche, stili di vita e culture diversi, ma tutti accomunati da tratti di fondo, di civiltà e cultura

Nell'intervento nell'Università degli Studi di Torino il 26 novembre 2018, il Presidente Mattarella, nel rivolgere i ringraziamenti al Magnifico Rettore per l'invito all'inaugurazione dell'anno accademico e un saluto a tutti i presenti, richiama la prolusione del Professor Noorda nella parte in cui ricorda l'articolo 9 della nostra Costituzione che impegna la Repubblica a promuovere la cultura, la ricerca scientifica, la tecnica.

In proposito sottolinea l'importanza dell'appello che il Professor Noorda ha fatto «alla interdisciplinarietà perché mi ha colpito l'episodio degli studenti di Amsterdam che hanno sollevato una critica per la riduzione di alcuni docenti e per la ridotta esperienza e sensibilità interdisciplinare. Non mi sorprende che questo richiamo sia venuto da studenti della generazione Erasmus, che sono refrattari e insofferenti a qualunque confine sia geografico che culturale.

C'è una cosa che si aggiunge alla loro consapevolezza, oltre all'esigenza dell'interazione fra le varie branche disciplinari: la consapevolezza della crescente dimensione globale del mondo della cultura, di connessione e interdipendenza tra centri di studio e ricerca in ogni parte del mondo, distanti

geograficamente, ma uniti e accomunati dall'esigenza di approfondimento, di studio, di traguardi, di ricerca.

Questa condizione che i giovani avvertono in maniera più intensa mi ha fatto venire in mente una cosa: il Professor Noorda ha parlato, all'inizio della prolusione, della sua predilezione per le opere di Italo Calvino. Nella prima delle lezioni americane dedicata alla leggerezza, che avrebbe dovuto tenere ad Harvard nel 1985 ma la morte prematura glielo impedì, Calvino parla di entità sottilissime che reggono il mondo. La sua raffigurazione era di carattere assai più vasto, ma includeva anche i fenomeni informatici.

Non saprei trovare migliore definizione di quella che è oggi la stagione che attraversiamo e delle connessioni che reggono il mondo e lo tengono in stretta interconnessione attraverso la facilità di scambi che contrassegnano anche la cultura e il suo sviluppo.

Questa condizione, d'altronde, vede gli atenei come crocevia. E questo ateneo con i suoi oltre seicento accordi di collaborazione internazionale ne è una prova evidente, come tanti nostri atenei, come tanti atenei nel mondo.

Ma questa condizione dimostra, ancora una volta – per cogliere il senso di fondo della prolusione del Professor Noorda – come quella europea sia la dimensione della cultura di oggi.

Mi ha colpito, mi ha sorpreso, in maniera particolarmente ampia, l'episodio che ha riferito dell'anno passato di un Primo Ministro che ha detto agli studenti del suo Paese di non prestare attenzione ai valori ingannevoli europei. Vi sarebbero molte cose da dire al riguardo, ma è sufficiente dire – Professori – che se il suo e il mio Paese, insieme ad altri quattro, negli anni '50, hanno deciso di mettere insieme economia e risorse energetiche, dando avvio alla storica scelta di integrazione del continente, cui tanti paesi si sono fortunatamente associati, se lo hanno potuto fare è perché avvertivano il sottofondo, la base di comune cultura che vi è in Europa.

Del resto, già dopo l'anno mille i docenti degli atenei vagavano da Bologna alla Sorbona. E poco dopo l'anno mille, per molti secoli, l'Europa continentale è stata accomunata da un unico diritto, lo *ius commune*. Questa condizione è quella che autorizza legittimamente il trattato di fondo dell'Unione europea, in uno dei suoi articoli, a parlare del comune retaggio culturale e, in un altro articolo, a invitare l'Unione a promuovere la dimensione europea dell'istruzione.

Questa condizione è quella che lei ha richiamato e che vorrei riprendere anch'io con una sottolineatura, che lei mi induce a fare: l'Europa, fortunatamente, non è uniforme; contiene tante, diverse identità, tante tradizioni storiche differenti, tanti stili di vita e culture diversi, ma tutti accomunati da

tratti di fondo, di civiltà e cultura. E, del resto, questa condizione vi è in ogni Paese. Lei ha detto: 'Siamo tutti un mosaico'.

Per parlare del nostro Paese basterebbe rileggere il primo coro dell'Adelchi che tra l'altro parla di vicende realizzatesi in queste terre.

Questa dimensione europea è quella che rende sempre più intenso lo scambio, la collaborazione e il comune impegno nei traguardi scientifici e culturali dei nostri atenei: è un grande merito».

È poi ricordato che «le università hanno il compito di essere al servizio della società, e questo lo fanno in larga misura. Vi è una lunga tradizione delle università nel curare il bene collettivo, il bene comune. E questo lo fanno anzitutto assicurando la libertà e l'autonomia dell'insegnamento.

Non vi è libertà piena in un Paese se non vi è libertà di cercare di ottenere più conoscenza e nuovi traguardi della conoscenza. Non vi è libertà piena per nessuno se non vi è una piena libertà di acquisire conoscenze. Questo è anzitutto il ruolo delle università, e questo è un ruolo per il quale ringrazio questo ateneo, come i nostri atenei di tutta Italia e li ringrazio per il perseguimento del pubblico interesse e del bene comune nel nostro Paese».

La condivisione con la Germania del valore della coesione sociale per quanto riguarda la vita dell'Unione Europea

Nella visita ufficiale del 18 gennaio 2019 nella Repubblica Federale di Germania, il Presidente Mattarella ricorda la condivisione con la Germania del valore della coesione sociale per quanto riguarda la vita dell'Unione Europea: «l'Unione non è un comitato d'affari che ha soltanto un'importante dimensione economica, ma è una comunità di valori sui quali si costruisce, sempre di più, l'integrazione e la convivenza dei popoli europei».

In merito alle elezioni per il Parlamento europeo del maggio 2019, il Presidente Mattarella sottolinea l'importanza di quel «grande esercizio democratico che è rappresentato dalle elezioni per il Parlamento europeo, che chiameranno centinaia di persone al voto nello stesso momento. È un passaggio importante per l'Unione e sottolinea quanto i destini dei nostri Paesi siano legati».

Nel richiamare che Germania e Italia hanno un rapporto bilaterale eccellente e una responsabilità particolare come Paesi fondatori dell'Unione, precisa sulla Brexit che «la decisione del Regno Unito dell'uscita dall'Unione è motivo di rammarico per tutti. Noi rispettiamo le decisioni – quelle assunte, quelle in corso e quelle che saranno prese – ma sottolineiamo il

valore dell'Unione dell'integrazione». Ha poi aggiunto in risposta ad una domanda: «Il Regno Unito ad oggi è ancora un Paese dell'Unione, ma è, e comunque rimane per il futuro, un Paese amico e alleato, un partner indispensabile per tutti noi per quanto riguarda la dimensione politica, quella economica, sociale, quella della sicurezza. Ciò che noi chiediamo è soltanto la chiarezza delle posizioni così come ventisette Paesi, con atteggiamento uniforme, hanno svolto attraverso il commissario Barnier.

Per quanto riguarda l'Unione, la sua forza è rappresentata dai giovani; è cresciuta una generazione di giovani che si sentono europei; a Berlino giungono sempre più giovani italiani. Questo scambio di esperienze, di vita, di collaborazione tra i giovani dei nostri Paesi è la vera garanzia dell'Unione. L'Unione ha assicurato ai Paesi e ai popoli europei decenni di vita più serena, tranquilla, di pace e di benessere: questo è un valore che i giovani conoscono e apprezzano».

A proposito del ruolo da svolgere sulla scena mondiale, il Presidente Mattarella segnala che «particolarmente in una stagione in cui vi sono tensioni di carattere commerciale e si ridiscutono alcune regole della convivenza nella comunità internazionale viene richiesto un forte contributo protagonista dell'Europa. È anche questo un argomento che chiama i Paesi dell'Unione a sviluppare l'integrazione, per svolgere un ruolo adeguato sulla scena mondiale per evitare che risulti indebolita la voce della cultura, della civiltà, del contributo degli europei sulla scena mondiale, di cui sono grandi protagonisti e in cui si muovono legittimamente.

Le elezioni europee sono un'occasione di grande importanza e il nostro auspicio è che vi sia una grande partecipazione. Naturalmente il dibattito politico è tradizionalmente molto vivace in Europa e ciò riguarda anche i temi di sviluppo dell'Unione».

PARTE SECONDA

Spunti di riflessione sull'Unione Europea
e il suo futuro

1.

Il Progetto del Trattato Costituzionale Europeo

Introduzione

Nell'ultimo ventennio del progetto dell'integrazione europea, si sono registrate significative modifiche nel numero dei Paesi membri, passati dai primi 6 Stati fondatori a 15 e poi a 27, fino ad arrivare a 28 Stati, e nelle materie per le quali si è messa in comune la sovranità, tra le quali ha assunto particolare rilievo l'introduzione della moneta comune, l'euro.

L'aspetto di maggior rilevanza ha interessato il progetto del Trattato costituzionale, sottoscritto il 29 ottobre 2004 a Roma, che i francesi e gli olandesi in due referendum tra maggio e giugno 2005 hanno respinto. Si è corso il rischio che le critiche e le delusioni finissero per offuscare le conquiste e gli avanzamenti conseguiti.

Da ricordare che forte fu l'impegno profuso da Ciampi nell'intero periodo di preparazione e discussione del Trattato costituzionale, a conferma del giudizio formulato pure da personalità estere di «uno dei grandi artefici dell'integrazione europea», «uno strenuo sostenitore del compimento dell'unità europea basata sulla comprensione per il pluralismo culturale e linguistico delle nazioni europee come base per un'identità europea».

Nell'ultimo periodo del suo settennale, i messaggi del Presidente Ciampi si sono incentrati sulle vicende che hanno caratterizzato il progetto varato, dopo un lungo percorso di approfondimento, di una Costituzione degna dell'Europa, ossia capace «di promuovere un'Unione Europea responsabilmente presente nella vita dei cittadini, trasparente nelle sue istituzioni democratiche, efficiente nei suoi organi di Governo», per usare le stesse parole di Ciampi.

Il Presidente Ciampi, nell'allocuzione del 5 luglio 2005 al Parlamento europeo, precisa di aver usato con convinzione «l'aggettivo 'costituzionale' perché tale è l'ordinamento giuridico che abbiamo costruito insieme da 50 anni, trattato dopo trattato».

L'Unione Europea non è – e non può essere – soltanto una zona economica di libero scambio. Essa è soprattutto, e fin dalle origini, un organismo politico; una terra di diritti; una realtà costituzionale, che non si contrappone alle nostre amate Costituzioni nazionali, ma le collega e le completa.

È un organismo politico che non nega l'identità dei nostri Stati nazionali, ma li rafforza di fronte alle grandi sfide di un orizzonte sempre più vasto. È una terra dei diritti alla quale ogni altro abitante di questo Pianeta può guardare con la fiducia che qui, meglio che altrove, sono rispettati i valori della persona umana. È giusta l'ambiziosa definizione che dell'Unione dà il Trattato costituzionale: 'spazio privilegiato della speranza umana'. Da questo punto dobbiamo andare avanti, tutti assieme: sia gli undici Stati che, come l'Italia, hanno già ratificato il Trattato costituzionale, sia gli Stati che ancora devono farlo, sia i due Stati che hanno detto no.

Ci lega in maniera irreversibile un quadro istituzionale unitario. Esso è già abbastanza forte per consentire di fare assieme molte cose per i nostri cittadini; per recuperare il consenso popolare che in alcuni Paesi è mancato al Trattato; per consolidare le nostre istituzioni ereditate da un passato di successo. Proprio perché siamo già un'entità politica e costituzionale, possiamo anzi valutare con realismo il senso del rigetto verificatosi in due Paesi legati fin dalle origini alla vicenda europea.

Ancora pochi mesi or sono – in occasione della solenne firma a Roma del Trattato costituzionale da parte dei 25 governi dell'Unione – il progetto unitario era circondato da un generale consenso. In pochi mesi si è fatto strada il timore che i cittadini fossero esclusi da decisioni cruciali per il loro futuro; si sono accentuate le preoccupazioni per la mancata crescita economica.

Ma è davvero giustificato interpretare l'esito dei referendum come disaffezione nei confronti dell'unità europea? Cedere alla tentazione di mettere addirittura in discussione lo stesso progetto dei Padri Fondatori?

Se alziamo lo sguardo, il Trattato di Roma dell'ottobre 2004 ci appare piuttosto il capro espiatorio di un malessere diffuso che riguarda non tanto l'assetto istituzionale quanto le politiche di governo dell'Unione. Registriamo perfino un paradosso. La richiesta insistita per un risveglio politico dell'Unione, più urgente delle pur necessarie riforme istituzionali, testimonia la coscienza della comunità di destino su cui si fonda materialmente una Costituzione. Ecco perché ora noi dobbiamo pensare alle politiche di avvenire dell'Unione, senza però abbandonare il disegno costituzionale tracciato dall'operosa Convenzione».

L'appello dei sette Presidenti: uniti per ridare fiducia all'Europa

«L'esito dei referendum in Francia e nei Paesi Bassi ha dimostrato l'insoddisfazione di molti cittadini per una politica europea incapace di corrispondere alle loro attese. Pur essendo, per la maggior parte, sostenitori del progetto europeo, essi provano disagio per il modo in cui viene attuato. Si sentono tagliati fuori da decisioni cruciali per il loro futuro, così come da quelle che riguardano la loro vita di tutti i giorni.

Troppo spesso è accaduto che importanti temi europei non fossero dibattuti a sufficienza, prima di essere deliberati. A molti, la regolamentazione perseguita dall'Unione europea appare esagerata; poco trasparenti, spesso, le procedure decisionali e anonime le istanze cui esse fanno capo. Ma soprattutto: spesso e volentieri si è lasciato che Bruxelles diventasse il capro espiatorio di problemi di politica interna. Si è posto così in cattiva luce un buon progetto.

Noi siamo convinti che l'Ue ha bisogno di istituzioni forti, autorevoli ed efficienti e di procedure trasparenti. L'Unione europea dovrebbe limitarsi a regolare ciò che è meglio sia regolato congiuntamente. Ha bisogno di meccanismi che consentano di colmare il divario tra le istanze decisionali europee e i cittadini.

Gli obiettivi del Trattato costituzionale – maggiore coinvolgimento dei cittadini, trasparenza, democratizzazione ed efficienza – mantengono tutta la loro validità. Questioni di comune interesse devono poter essere discusse da tutti gli europei.

Alti livelli di disoccupazione e scarsa crescita economica alimentano in molti le preoccupazioni per il futuro. L'Europa deve offrire loro una reale prospettiva. È giusto perciò che crescita ed occupazione siano state poste dalla Commissione europea al centro della propria azione. I cittadini faranno proprio il progetto unitario, se avvertiranno che l'Europa dischiude per loro e per i loro figli nuove possibilità di lavoro e di benessere. Il modello europeo ha un indispensabile componente sociale. Ma essa ha bisogno di essere consolidata economicamente.

Il compito principale da affrontare ora è ripristinare la fiducia nell'Europa politica. Dobbiamo rendere comprensibili a tutti i benefici dell'integrazione. Chiarire ai cittadini come funziona l'Unione europea, cosa essa ha realizzato, dove è diretta e per quali ragioni. È così che si convincono le persone della validità del progetto europeo.

Senza il loro consenso e la loro cooperazione, l'Unione non potrà consolidarsi e tanto meno svilupparsi ulteriormente. L'Europa attraversa una fase difficile. Non vi è tuttavia motivo di dubitare dell'Unione europea. Basta richiamare alla memoria quanto essa ha apportato ai suoi Stati membri e ai

loro cittadini in benessere, in forza economica che ci consente di partecipare alla gestione della globalizzazione, in libertà e diritti, e soprattutto in sicurezza dalla guerra e dall'oppressione.

Jean-Claude Juncker, primo ministro del Lussemburgo e presidente uscente del Consiglio europeo, ha detto che chiunque abbia dubbi, chiunque disperi dell'Europa dovrebbe visitare i cimiteri di guerra. Siamo pienamente d'accordo. La pace in Europa non è affatto scontata; vi sono ancora molti fra noi che hanno dovuto impararlo per amara esperienza. Per i giovani di oggi la guerra tra Paesi dell'Unione europea è impensabile – giustamente. Questa è un'inestimabile conquista dell'integrazione europea.

Sappiamo anche che il nostro successo economico è basato sul mercato interno. Esso ha apportato benessere ai vecchi Stati membri ed ha dischiuso ai nuovi le stesse opportunità. Vogliamo un mercato funzionante, che vada di pari passo con la coesione e la giustizia sociale. Questo è il modello europeo, capace di garantire ai nostri cittadini un duraturo benessere.

Solo insieme, le nazioni europee possono sostenere la competizione e negoziare con successo con paesi come gli Usa, ma anche la Cina e l'India che hanno un peso demografico rispettivamente di 1,3 e 1,15 miliardi di persone e un tasso di sviluppo prossimo al 10%. Solo un'Europa economicamente forte, solidale, può plasmare le forze della globalizzazione; conferire alla globalizzazione la necessaria dimensione sociale. Così facendo, offriremo al mondo un valido modello.

Il mercato interno significa concorrenza e questo a sua volta richiede impegno e flessibilità. Una concorrenza leale consente di offrire ai consumatori prodotti e servizi migliori. Non vi è altra strada, se vogliamo mantenere e ampliare la nostra prosperità.

L'euro ha costituito un ulteriore, importante avanzamento anche politico: è di determinante utilità ai fini della stabilità monetaria, bassi tassi d'interesse, trasparenza, costi di transazione contenuti, integrazione dei mercati finanziari e mobilità delle persone. Ne traggono beneficio anche gli Stati membri al di fuori della zona euro.

Non possiamo mettere a repentaglio il patrimonio acquisito, dobbiamo mantenere intatte le opportunità per il nostro futuro. Per questo è necessario sapere cosa vogliamo. L'Unione europea è già adesso molto di più di una zona di libero scambio. Si è costituita, fin dalle origini, come un progetto politico. È una comunità di destino che condivide valori e principi. Essi includono la libertà, la democrazia, l'uguaglianza, lo Stato di diritto, il pluralismo, il rispetto della dignità della persona, la giustizia sociale e la solidarietà.

Gli Stati membri dell'Ue sono chiamati ad intensificare l'impegno per lo sviluppo della conoscenza e dell'innovazione come forze motrici di una cre-

scita durevole e dell'occupazione; a compiere ulteriori sforzi per l'attuazione di riforme strutturali. Questo è il solo modo per rendere più dinamiche le economie nazionali.

L'Unione deve soprattutto proporsi di parlare con una sola voce nel mondo. Solo così potrà far valere il suo peso economico e politico. Solo così potrà contribuire ad affrontare con successo i problemi globali. Questo è anche ciò che attendono i nostri partner nel mondo. Dobbiamo ora riflettere con calma a come riportare la nave europea sulla giusta rotta. Da dove ripartire?

- Abbiamo bisogno di un'Europa ancora più democratica, trasparente ed efficiente: per noi stessi, ma anche per poter affrontare con successo la globalizzazione.
- Vanno attuati meccanismi per coinvolgere pienamente i cittadini nel progetto europeo; per associarli alla sua attuazione e al suo avanzamento. Dobbiamo perciò riflettere al modo in cui essi, nell'Ue, possano esprimersi congiuntamente, il più possibile, su questioni di comune interesse.
- È necessaria – e i recenti attacchi terroristici lo hanno ancora una volta dimostrato – una più stretta cooperazione nelle questioni di sicurezza e di lotta al terrorismo.
Occorre una maggiore disponibilità al compromesso. La solidarietà – pilastro del progetto europeo – è nell'interesse di tutti gli Stati membri.
- L'Europa deve prepararsi ad affrontare il futuro. Dobbiamo investire nelle potenzialità europee: nell'innovazione, nelle infrastrutture, nella formazione e nella ricerca. Occorre valutare quanto viene versato al bilancio di Bruxelles e come viene speso: su questo deve esserci, e perciò ci sarà, un accordo tempestivo.

L'attuale pausa di riflessione va messa realmente a profitto. Senza perdersi di coraggio, ma facendo prova di tenacia e d'inventiva. La politica della 'porta aperta' perseguita dall'Unione europea si è dimostrata un successo. L'adesione di nuovi membri ha dato all'Europa nuovo impulso e nuove possibilità.

Dobbiamo adesso darci il tempo di imparare a vivere a 25; di praticare un'identità europea basata sulla storia comune, sulla cultura comune, e su valori condivisi che determinano la nostra vita quotidiana e definiscono il nostro comune spazio europeo.

Per quanto riguarda futuri sviluppi dell'allargamento, va applicato il principio *pacta sunt servanda*. Si dovranno rispettare gli accordi presi e potenziali candidati all'adesione dovranno ottenere prospettive realistiche, che

creeranno anche ulteriori incentivi per più incisive riforme interne e l'adozione degli standard europei. I criteri di adesione – democrazia, rispetto dei diritti umani e Stato di diritto – devono valere ugualmente per tutti gli aspiranti.

In questi giorni sono iniziate in molti paesi le vacanze estive. Molti di noi godranno delle bellezze della nostra Europa, senza controlli di frontiera e in molti casi senza neppure dover cambiare la valuta. Questo probabilmente consentirà di toccare con mano i benefici che ognuno trae dall'Europa.

Non vogliamo rinunciarvi. Dobbiamo cogliere l'occasione di una Europa unita e solidale, dimostrarci all'altezza delle nostre responsabilità nei confronti delle generazioni future».

I firmatari sono capi di Stato: Carlo Azeglio Ciampi (Italia), Jorge Fernando Branco de Sampaio (Portogallo), Heinz Fischer (Austria), Tarja Halonen (Finlandia), Horst Köhler (Germania), Aleksander Kwasniewski (Polonia), Vaira Vīķe-Freiberga (Lettonia).

(15 luglio 2005)

Il periodo di riflessione di due anni del Trattato costituzionale optato dal Consiglio europeo

Dopo la mancata ratifica del Trattato costituzionale da parte della Francia e dell'Olanda e i ritardi della ratifica da parte di altri Stati, il Consiglio europeo ritenne opportuno attivare un periodo di riflessione di due anni. Con la dichiarazione di Berlino del marzo 2007, il Consiglio europeo, riunito dal 21 al 23 giugno 2007, adottò un mandato dettagliato con una successiva conferenza intergovernativa che concluse i lavori nell'ottobre 2007.

A conclusione di questa delicata fase negoziale, l'accordo raggiunto fu trasfuso nel Trattato firmato il 13 dicembre 2007 in occasione del Consiglio europeo di Lisbona; Trattato che fu ratificato da tutti gli Stati membri. Nel superare la fase critica della mancata ratifica del Trattato costituzionale, il Trattato di Lisbona ha riformato il modo in cui operano le istituzioni dell'Unione Europea e in cui vengono prese le decisioni per renderle adeguate a un'Unione Europea aumentata a 28 Stati membri in seguito ai successivi allargamenti.

Nella sua ampia articolazione, comprendente numerose modifiche ai Trattati preesistenti, il Trattato di Lisbona ha riformato le politiche interne ed esterne e, attribuendo al Parlamento europeo ulteriore potere legislativo, ha garantito una più ampia democrazia nel processo decisionale dell'Unione

Europea. Le istituzioni europee hanno registrato adeguamenti non sempre pienamente rispondenti alle necessità delle nuove materie e delle difficili sfide delle crisi economiche e sociali.

Questo parziale adeguamento è stato particolarmente sentito nel campo dell'Unione monetaria così come in quelle materie che più si avvicinano al cuore della sovranità nazionale, ossia: sicurezza, controllo delle frontiere e difesa, che non sono facilmente affrontabili a livello nazionale, ma che per essere gestite al meglio a livello dell'Unione avrebbero dovuto basarsi su adeguate scelte chiare e condivise gestite da istituzioni comunitarie appropriate, in grado di rispondere alle aspettative dei cittadini europei.

In questo ambito è evidente la perdurante incompletezza dell'Unione economica e monetaria, venuta drammaticamente in evidenza durante la doppia crisi del 2008, finanziaria prima, dei debiti sovrani poi.

Per il resto c'è da considerare che l'Unione Europea si presenta con un preciso assetto per la funzione legislativa e per quella giudiziaria simile alle normali costituzioni democratiche, con alla base un sistema giudiziario che assicura l'applicazione uniforme della legge europea. L'aspetto significativo è rappresentato dall'essere il Parlamento europeo, in base ai Trattati, con lo status, composizione e poteri paragonabili a quelli di un parlamento nazionale.

Diverso è l'assetto del potere esecutivo affidato ai due rami istituzionali che condividono la responsabilità dell'indirizzo politico, ossia il Consiglio e la Commissione, con una ripartizione di ruoli del tutto particolare e con composizioni e fonti di legittimità diverse. Entrambi, inoltre, svolgono alcune funzioni estranee a quelle di governo, nel senso che il Consiglio condivide col Parlamento la funzione legislativa, mentre la Commissione ha alcuni compiti tipici delle autorità indipendenti.

In definitiva, si avverte da tempo la mancanza di un organo unitario di direzione politica in grado di gestire con prontezza e completezza gli strumenti di intervento tipici dell'organo di direzione politica. Nella specifica e delicata materia della *governance* economica dell'Unione vi è un livello comunitario che definisce le regole, mentre il controllo del loro rispetto rientra nella competenza dei governi nazionali. Tale situazione crea di frequente squilibri o diversità di interpretazione tra regole e interventi discrezionali dei governi nazionali. Da considerare che questa situazione è il riflesso della scarsa disponibilità degli Stati membri di conferire a un governo centrale poteri che sono ritenuti eccessivi in una materia come la politica economica e la regolamentazione bancaria e finanziaria.

Nella realtà operativa, questa situazione condiziona significativamente in termini di efficacia ed efficienza l'azione comune a livello euro-

peo, considerato che la sovranità affidata all'Europa non è in grado di esplicitarsi compiutamente, essendo ridimensionata dalla discrezionalità a livello nazionale, con la conseguente ingessatura del sistema.

È da augurarsi che anche il dibattito europeo attuale si liberi dalle 'piccole questioni' e ritrovi quel senso di direzione che solo ci può consentire – per citare un successore di Ciampi alla Banca d'Italia, Mario Draghi – di 'evitare di restare prigionieri di progetti incompleti'. Non è, o almeno non è solo, questione di visioni ideali: l'incompletezza del progetto ne può minare in concreto l'efficacia pratica e l'accettabilità sociale. Gli esempi li abbiamo davanti tutti i giorni»¹.

Progetto Trattato costituzionale – Europa a due velocità

Risposte del Presidente Napolitano ad alcune domande di studenti (9 maggio 2007).

[Alunna dell'Istituto Tecnico Commerciale di Terni]

«La ratifica del trattato costituzionale da parte solo di 17 nazioni, e soprattutto il no di Francia e Olanda, ha comportato una stasi nel processo di crescita dell'Unione. Come pensa che si possa superare questo momento difficile senza ricorrere ad un'Europa a due velocità come è già successo nel trattato di Schengen e nell'euro?»

[Presidente Napolitano]

«Ci sono parecchie domande in una. Il significato dell'Europa a due velocità è molto dubbio. È un dato di fatto che ci sono stati momenti in cui sono state assunte decisioni importanti che non hanno coinvolto tutti i paesi allora membri della Comunità o dell'Unione Europea: decisioni che si sono realizzate con chi ci stava. Si è fatto l'accordo Schengen con chi ci stava: si è costruito un sistema molto importante, per la libera circolazione dei cittadini e anche per la sicurezza dei cittadini».

¹ *Carlo Azeglio Ciampi – Scritti nella Nuova Antologia*, intervento del Vice Direttore Generale della Banca d'Italia Luigi Federico Signorini, sede della Banca d'Italia di Firenze, 12 marzo (2018 <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-direttorio/int-dir-2018/index.htm>).

A proposito del Trattato costituzionale, il Presidente Napolitano risponde che «si è dato il nome di costituzionale, nel senso che c'era la necessità sia di ridefinire meglio principi, valori, obiettivi, associando a questa definizione e a un impegno comune tutti i nuovi Stati membri al pari di quelli che già facevano parte dell'Unione Europea. La necessità, a cui si è cercato di rispondere, è stata di un Trattato che riformasse le istituzioni in maniera da avere un'Europa più larga ma funzionante, un'Europa capace di rispondere ad una richiesta che viene dal resto del mondo, affinché l'Europa sia più presente, abbia più iniziativa, faccia sentire la sua parola, parli con una voce sola.

Questo Trattato costituzionale è stato elaborato – o pensato ed elaborato – in circa tre anni e mezzo: nel corso del 2001 si è avviata una discussione molto impegnativa che partiva dalla insoddisfazione per il trattato firmato a Nizza nel dicembre del 2000. Durante tutto quell'anno si è cominciato a discutere pubblicamente sul futuro dell'Europa e alla fine si è approvata una dichiarazione – in un Consiglio che si è tenuto in Belgio, a Laeken – ed è partita un'iniziativa senza precedenti, perché nel passato ogni volta che si discuteva di Trattati esistenti e di farne uno nuovo – fosse quello di Maastricht o quello di Amsterdam – si riunivano soltanto una persona per ciascun Paese: un esperto, un diplomatico, e preparavano un testo, poi lo sottoponevano ai capi di governo e infine i Parlamenti lo ratificavano».

Per il seguito il Presidente precisa cosa è accaduto: «Una volta firmato dai governi, il Trattato doveva essere sottoposto per la ratifica nei singoli paesi, o dai Parlamenti o anche dal corpo elettorale attraverso referendum. Hanno scelto il referendum quattro paesi: in due, la Spagna e il Lussemburgo, il Trattato è stato ratificato dal popolo a grande maggioranza; in altri due, la Francia e l'Olanda, invece ha prevalso il no alla ratifica del Trattato.

Ed è entrata in crisi l'Unione Europea, almeno dal punto di vista istituzionale.

Da questa crisi bisogna uscire assolutamente: ci sono molte proposte. Badate che il Trattato è stato ratificato da 18 paesi: due l'hanno respinto e sette sono rimasti a guardare. Per qualcuno di questi ci sarebbe da dire che è veramente molto strano, forse addirittura scandaloso, che, dopo aver messo la firma in calce a quel Trattato, non si sia avuto almeno il coraggio di sottoporlo ad una ratifica. E questo è il caso, purtroppo, della Gran Bretagna: il caso più clamoroso. Altri paesi, egualmente, hanno scelto una strada di ambiguità e di attesa. Ma il peso dei 18 che hanno detto sì deve essere adeguatamente valutato; non possono, in questa fase di crisi, avere voce solo i due che hanno detto no».

In conclusione il Presidente Napolitano puntualizza: «Una cosa a mio avviso dovrebbe essere chiara: se, dopo aver lavorato per anni a questo Trat-

tato, dopo che ci hanno lavorato i rappresentanti dei Parlamenti nazionali e non solo dei governi, questo Trattato viene buttato via, e si ripiega sulla soluzione meschina dell'infilare nei vecchi Trattati quello che si può del nuovo, si avrebbe, a mio avviso, una clamorosa auto-sconfessione dell'Europa, delle classi dirigenti, dei governi dell'Europa, e la pagheremmo cara sul piano della credibilità dell'Unione».

2.

Trattati, avanguardie, cooperazioni rafforzate,
riforme istituzionali e meccanismi decisionali.

Accordo franco-tedesco di Aquisgrana

La mia posizione dell'Europa

Nell'intervento sul tema «La mia posizione dell'Europa», in occasione della visita all'Istituto di Studi di Politica Internazionale (ISPI) il 3 luglio 2001, il Presidente Ciampi espone che «la seconda, ormai la terza, generazione di europeisti ha il dovere di dare forma e sostanza ad un'Unione che ribadisca la centralità dell'Europa come strumento di civiltà e di pace nel mondo e avverta la responsabilità di concentrarsi su un progetto politico determinato negli obiettivi e di respiro sovranazionale.

Le sfide interne ed esterne sono impegnative; il desiderio di partecipazione e di chiarezza dei cittadini europei è legittimo. Non vi sono alternative al perseguimento di ambizioni elevate che travolgano egoismi e scetticismi sulla capacità dell'Europa d'adeguare istituzioni e meccanismi decisionali.

Le riforme istituzionali sinora convenute, a cominciare dalle procedure di decisione, sono incomplete. Occorre costruire una capacità di decisione basata sul superamento dell'unanimità, sull'affermazione del voto a maggioranza, sull'estensione e miglioramento delle cooperazioni rafforzate. Lo esige la nostra aspirazione a trasformare un'Unione Europea composta da 27 e più Stati in un protagonista della realtà internazionale.

Le riforme istituzionali più volte richieste erano legate sull'estensione e miglioramento delle cooperazioni rafforzate legate all'aspirazione di trasformare un'Unione Europea composta da 27 e più Stati in un protagonista della realtà internazionale».

Modifiche delle istituzioni comunitarie

In merito al tema delle modifiche delle istituzioni comunitarie, il Presidente Ciampi a Leiden, il 5 marzo 2003, ha osservato che «la nostra non è

la prima generazione che parla d'unità politica dell'Europa e quindi dell'identità che ne costituisce la premessa storica e culturale.

Attenuatasi la spinta unificatrice della romanità e della latinità, essa fu tentata più volte nel corso dei successivi secoli: dal genio politico di singoli, da imposizioni brutali.

Non divennero mai costruzioni compiute. Le tragedie del XX secolo, la visione dell'abisso delle guerre fratricide e del totalitarismo hanno infine sbloccato la coscienza degli europei, l'hanno maturata. Hanno consolidato l'appartenenza ad uno spazio condiviso di comuni diritti e doveri, hanno ricacciato nell'ombra i fantasmi del nazionalismo, del razzismo, della xenofobia, dell'antisemitismo.

La comune eredità storica, la coscienza di una identità europea, l'appartenenza ad un unico sistema di valori, il principio della sovranità condivisa, contrassegnano la cittadinanza europea, identificano l'Unione Europea; ne sorreggono l'impalcatura istituzionale, politica ed economica. Ma proprio questa è la sfida che abbiamo di fronte.

Ai principi ai quali intendiamo ispirare la nostra vita in comune dobbiamo saper accompagnare forma e norme di governo appropriate».

In conclusione si osserva che «quando abbiamo avviato l'allargamento avevamo piena consapevolezza di dover porre subito mano alla modifica delle istituzioni; è impensabile dilazionare oltre quello che avremmo dovuto fare, già al momento degli allargamenti degli anni '80 e '90. L'Unione Europea non può fermarsi.

È sempre più evidente che il presente assetto istituzionale non consente di trainare il convoglio europeo con la necessaria velocità e sicurezza di percorso: ne siamo danneggiati tutti».

Più avanti si soggiunge che «i popoli europei hanno acquisito una vera coscienza storica quando hanno respinto lo sterile scontro degli interessi nazionali per costruire insieme il progetto di stabilità, di democrazia e di prosperità che è l'Unione Europea.

Ma non hanno certo rifiutato l'anarchia nei rapporti fra di loro per ritrovarla nelle relazioni internazionali: questa è la ragione per cui l'Europa crede negli organismi multilaterali come strumento della volontà di tutti noi, e ne sostiene gli sforzi».

Il Presidente Ciampi conclude facendo presente che «con l'Europa unita il mondo è più sicuro, più prospero, più libero, più stabile. L'Unione Europea, una volta dotata di una propria personalità giuridica, di un sistema istituzionale compiuto, potrà svolgere nel mondo una parte ben più rilevante. Unita, non divisa; capace di presentarsi alla comunità internazionale portatrice di un interesse europeo autentico e non animata solo dall'ossigeno che, di volta in volta, le lasceranno i governi».

Sul tema il Presidente Napolitano, nell'intervento a Berlino il 27 novembre 2007, indica che «ancor più guardando al futuro l'esperienza ci dice che si può pensare a nuovi allargamenti solo se compatibili con l'idea di un'Europa fortemente integrata e governabile, di un'Europa non condannata alla diluizione e alla rinuncia a ogni ambizione di soggetto politico.

Una strada suggerita con crudo realismo, ancora di recente, da Jacques Delors è quella di circoscrivere gli obbiettivi che possono essere perseguiti dalla Grande Europa, e di procedere verso obbiettivi più ambiziosi attraverso una differenziazione, che veda l'iniziativa di un gruppo più ristretto di paesi, cui possano associarsi altri quando siano in condizione di partecipare a quella scelta di integrazione più avanzata. Sappiamo che ci sono stati dei precedenti in questo senso, dall'accordo di Schengen alla fondamentale scelta della creazione dell'Euro e della Banca Centrale europea. Con il Reform Treaty si indica ora la possibilità di ricorrere più facilmente allo strumento delle cooperazioni rafforzate».

Più avanti circa la necessità di «recuperare consenso nell'opinione pubblica», il Presidente Napolitano precisa: «Quelle che sto così indicando sono opzioni già di fatto sul tappeto, indipendentemente da quel che si può ipotizzare per l'Europa e per l'Unione spingendo lo sguardo più lontano, fino al 2020 o 2030. Si può dedicare alla riflessione su questa prospettiva ulteriore un apposito Comitato di saggi, pensando a precedenti che hanno dato nel passato risultati positivi; ma oggi si deve tener conto dei contributi venuti dal dibattito apertosi proprio qui, in questa Università, nel maggio del 2000, e dei confronti approfonditi compiutisi poi nella Convenzione. Non vorrei che ci si ripetesse troppo; non vorrei che rischiamo un'overdose di riflessioni e un deficit di decisioni.

Abbiamo bisogno di decisioni che producano effetti tangibili per recuperare consenso nelle nostre opinioni pubbliche, quel consenso che si è attenuato, e non solo nei due paesi del no referendario alla ratifica del Trattato costituzionale. Si è verificata tra i cittadini – non trascuriamo questo dato fondamentale – una crisi di fiducia nei confronti del progetto europeo. Hanno concorso a determinarla il rallentamento della crescita, specie in alcune grandi economie nazionali, il timore di risultare tra i perdenti del processo di globalizzazione, la preoccupazione per gli effetti dell'allargamento dell'Unione, e in definitiva la percezione di un'impotenza e di un declino dell'Europa nel complessivo quadro mondiale.

È una crisi che può essere superata dando segni concreti e consistenti di rilancio e insieme sbarazzando il terreno da campagne mistificatorie e di-

struttive. Mi riferisco a campagne politiche e di opinione che hanno oscurato il bilancio eccezionalmente positivo di un intero cinquantennio, messo in ombra tutto un patrimonio di valori e di conquiste, accreditato l'idea di un'Europa che presentava più vincoli e costrizioni che benefici e opportunità, mentre spesso certi governi nazionali invocavano le direttive e gli obblighi europei come alibi per coprire loro errori e loro insufficienze. Occorre dunque un grande sforzo, politico e culturale, di comunicazione e di pedagogia europeista, che faccia tutt'uno con il potenziamento dei canali – anche sulla base delle previsioni del nuovo Trattato – di coinvolgimento, di consultazione, di partecipazione dei cittadini e della società civile. È lo sforzo da compiere per far crescere l'Europa come Unione più aperta e democratica».

Possibili forme di differenziazione del processo di unione e integrazione

Il Presidente Napolitano all'Assemblea Nazionale francese il 21 novembre 2012: «E il tema certo non è nuovo: esso è stato oggetto di discussione a più riprese, a partire da quando all'indomani della caduta del muro di Berlino si cominciò a ragionare su approfondimento e allargamento del disegno comunitario. Un punto fermo si è posto in anni più recenti nei Trattati – a mano a mano che cresceva il numero degli Stati membri – con la previsione di cooperazioni rafforzate, in qualche modo sperimentate con il passaggio alla moneta unica. Ma la questione di possibili diversificazioni nell'ulteriore sviluppo del processo di integrazione resta da esplorare ancora pienamente.

Inutile dire che ciò non ha nulla a che vedere con la futile e fuorviante contrapposizione tra un'Europa del Nord (o baltica?) e un'Europa del Sud (o mediterranea), la prima magari designata come deposito di virtù e la seconda come recinto di vizi».

Possibilità di attivare per alcune riforme l'Europa a due velocità

La risposta del Presidente Napolitano in occasione della Festa dell'Europa del 9 maggio 2007 alla domanda di uno studente: «Il significato dell'Europa a due velocità è molto dubbio. È un dato di fatto che ci sono stati momenti in cui sono state assunte decisioni importanti che non hanno coinvolto tutti i paesi allora membri della Comunità o dell'Unione Europea: decisioni che si sono realizzate con chi ci stava. Si è fatto l'accordo Schengen con chi ci stava: si è costruito un sistema molto importante, per la libera circolazione dei cittadini e anche per la sicurezza dei cittadini.

Si è creata una moneta unica. E ancora oggi – come voi sapete – solo una parte dei paesi membri dell’Unione è entrata a far parte dell’area della moneta unica. Questo potrà accadere, anzi sarà inevitabile, e perfino – io aggiungo – augurabile, che accada ancora in futuro. Non sappiamo in quali campi, ma è già previsto nel Trattato vigente, e ancora di più sarebbe reso possibile dal nuovo Trattato costituzionale: si chiamano le cosiddette cooperazioni rafforzate. Cioè, alcuni paesi possono rafforzare la cooperazione o l’integrazione fra loro, dando vita a un progetto, impegnandosi ad andare più avanti in un certo campo, anche se non tutti i paesi sono pronti ad andare avanti con alla stessa velocità. Perciò ritorna in qualche modo il concetto di velocità. La base, però, è che ci sia un Trattato, che ci sia un ordinamento istituzionale comune a tutti. E poi, sarà bene che si abbiano nuovi esperimenti di avanzamento dell’integrazione con la partecipazione dei paesi che sono più pronti, dei paesi che sono più avanzati».

Il processo di integrazione politica europea

Il Presidente Mattarella, in occasione dell’incontro con i Deputati italiani al Parlamento europeo del 12 ottobre 2015, afferma: «Il nostro incontro si tiene a pochi mesi dalla visita che, proprio all’inizio del mio mandato, ho voluto rendere alle istituzioni dell’Unione Europea per dare atto della centralità che il processo di integrazione politica ha per il nostro Paese. In quell’occasione ho potuto incontrare alcuni di voi e questo invito a tutti voi è per me l’occasione per salutarvi qui, al Quirinale, e per ribadire la medesima centralità che il processo di integrazione europea riveste per il nostro Paese.

Il Parlamento Europeo non è una proiezione esterna rispetto al nostro Paese. L’Italia è membro fondatore dell’Unione e la sua cultura e la sua storia ne contrassegnano fortemente l’identità. L’Europa rappresenta il nostro destino, e ancor più, una grande opportunità democratica».

Più avanti riconosce: «Non vi è dubbio che il percorso verso istituzioni europee sempre più rappresentative e politicamente responsabili sia ancora lungo, ma la ricerca di nuovi equilibri fra Stati membri, Unione, corpi sociali e cittadini europei è oggi una necessità storica ineludibile. Siamo di fronte a scelte che condizioneranno le prossime generazioni.

Aver evitato l’uscita della Grecia dalla moneta unica ha dimostrato una positiva capacità di reazione, proprio quando si è arrivati in prossimità del punto di rottura. Ma l’Europa deve uscire da una logica emergenziale che la rende debole e meno credibile, anche per porre le basi di una nuova fase di crescita e per sanare le ferite sociali prodotte dalla crisi economica.

Al Meccanismo europeo di stabilità vanno affiancati altri strumenti in funzione anticiclica, orientati a favorire gli investimenti, a ridurre gli squilibri tra i Paesi e le disuguaglianze interne tra territori e settori della società. La storia ci insegna che non c'è mai stata una crescita democratica separata da una crescita del lavoro e delle opportunità di sviluppo.

Passa dall'Europa uno sviluppo sostenibile e duraturo, che consenta anzitutto ai giovani di sentirsi integrati, di progettare il loro futuro, di costruire le loro reti di relazioni sociali, familiari, civili. È in gioco un modello sociale, quello europeo: per salvarne i valori e il livello bisogna rinnovarlo, e nessuno può illudersi, nell'epoca della globalizzazione, di ridurre le soluzioni a scala esclusivamente nazionale.

Non si tratta di ripetere ritualmente che occorre più Europa. Personalmente ne sono convinto. Ma dobbiamo anzitutto agire, pensare in dimensione europea. Il nostro limite non è rappresentato dall'Unione ma è costituito dal suo modo di essere in questo periodo: non c'è abbastanza coesione, e per questo non riusciamo a pesare come dovremmo negli equilibri globali, e non riusciamo ad affermare pienamente un principio e una modalità di solidarietà al nostro interno».

L'architettura delle istituzioni europee

Nell'intervento al Parlamento europeo del 25 novembre 2015, il Presidente Mattarella si rivolge all'Assemblea parlamentare «che rappresenta il popolo europeo e che, al contempo, è custode della pluralità di identità che arricchisce il nostro essere europei: la battaglia, che ci vede impegnati non su tempi brevi, esige unità. Unità e determinazione per battere, insieme, ogni violenza e per garantire piena sicurezza ai nostri concittadini, preservando la difesa irrinunciabile della libertà e dei diritti.

L'architettura delle istituzioni europee è basata sui valori di democrazia, tolleranza, accoglienza. A fronte delle fortissime pressioni migratorie che provengono da Paesi dove nasce il terrorismo, e alla luce dei drammatici fatti di Parigi, ci si interroga oggi se non sia il caso di porre in discussione alcuni di questi principi, a partire dalla libertà di circolazione delle persone. Da qui la ricorrente tentazione di 'chiudere le frontiere'. Sia esterne, sbarrando la strada a chi fugge da aree di guerra o dalla fame. Sia interne, comprimendo una delle tante grandi libertà che, faticosamente, abbiamo reso diritto dei nostri cittadini.

Io credo che dobbiamo affrontare queste sfide alla luce dei valori per i quali dichiariamo di combattere.

Risposte apparentemente semplici non ci aiutano, né sul piano ideale, né su quello di soluzioni adeguate ed efficaci. Su quello ideale, perché ci spingono a rinunciare a principi fondamentali del nostro essere europei, a diritti che abbiamo costruito e che abbiamo il dovere di tutelare, per noi e per le generazioni future. Le semplificazioni non sono persuasive neppure sul piano delle soluzioni durature, perché i fenomeni ai quali assistiamo sono di carattere globale e nessun Paese, da solo, è in grado di affrontarli, per quanto forte possa essere; per quanto orgoglioso sia, come tutti, della propria storia».

Sessantesimo anniversario del Parlamento europeo

Al brindisi con i Presidenti dei Parlamenti dell'Unione Europea del 17 marzo 2017, il Presidente Mattarella si dichiara lieto e onorato di «ricevere al Quirinale, a pochi giorni dal sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, i Presidenti di un numero così rilevante di Assemblee legislative degli Stati membri dell'Unione, insieme ai Vertici delle Istituzioni Europee.

Questo anniversario cade in un momento particolarmente complesso, per le sfide – esogene e interne – che l'Unione si trova a dover fronteggiare e che vanno ad alimentare, e al tempo stesso condizionare, il delicato dibattito relativo al rapporto fra Stati membri e Istituzioni europee e fra queste ultime e i cittadini dell'Unione.

In questo ambito, tra i temi che, in questi sessanta anni – lungo il percorso di integrazione europea – hanno subito una evoluzione netta e positiva, vi è quello della consacrazione democratica dell'Unione.

Da una Assemblea composta da espressioni dei Parlamenti nazionali si è giunti all'elezione diretta del Parlamento europeo da parte dei popoli.

Contemporaneamente, si è sviluppata una autonoma dinamica europea giunta – alla vigilia delle ultime elezioni per il rinnovo dell'Assemblea di Strasburgo – sino all'indicazione da parte delle rispettive 'famiglie' politiche dei candidati per la carica di Presidente della Commissione Europea.

Una evoluzione significativa nel senso di un deciso rafforzamento della natura democratica dell'Unione.

E tuttavia non possiamo certo considerarla un'opera ormai compiuta».

Al centro di questa evoluzione viene ricordato dal Presidente Mattarella: «Si trova l'espressione più alta che il pensiero politico occidentale abbia elaborato: la democrazia rappresentativa. In questo valore tutti ci riconosciamo, fermamente e indistintamente: opportunamente esso viene richiamato, con forza, sin dalla Dichiarazione di Copenaghen del 14 dicembre 1973 sulla identità europea.

Si tratta di un patrimonio che non ha eguali, e che costituisce un contributo eminente che l'Europa ha fornito – e continua a fornire – al progresso delle comunità dell'intero pianeta.

Noi europei ci identifichiamo con la nostra democrazia, e l'insieme dei nostri popoli costituisce il *demos* europeo, che in questi anni sta emergendo e si afferma».

Nel richiamare come «la doppia legittimazione democratica di cui godono le istituzioni europee – quella di essere, a un tempo, unione dei cittadini e degli Stati membri – impone, peraltro, precise responsabilità» si fa presente che queste responsabilità sono «anzitutto quella di contribuire, attraverso il lavoro quotidiano, a rafforzare e armonizzare i due livelli in cui si esprime la nostra democrazia: quello interno ai singoli Stati e quello che prende, gradatamente, forma al livello europeo, per renderli sempre più strettamente connessi tra loro.

Mai come oggi dobbiamo renderci conto che si tratta di due facce della stessa medaglia, due realtà fra di loro intimamente legate.

La cooperazione interparlamentare è un elemento sostanziale che irrobustisce, quotidianamente, il tessuto democratico europeo.

Il carattere plurale e frammentato del potere esecutivo dell'Unione trova nei circuiti rappresentativi dei cittadini lo strumento di equilibrio e di controllo: l'attribuzione, nel Trattato di Lisbona, ai parlamenti nazionali della funzione di vigilanza sulla corretta applicazione nell'Unione del principio di sussidiarietà, ne costituisce un esempio, così come il ruolo loro attribuito per le politiche relative allo spazio di giustizia, libertà e sicurezza».

L'Europa vive delle sue diversità

Nell'intervento all'Università di Porto del 7 dicembre 2017, il Presidente Mattarella ricorda che «in questi anni il progetto di integrazione europea è avanzato in grande misura, sino alla definitiva messa in opera del mercato unico, della libera circolazione di persone, di beni, di servizi e di capitali, cioè quelle quattro fondamentali libertà – fra di loro inscindibili – che costituiscono il nocciolo duro della nostra Europa.

È su queste basi che si è potuta concepire – e quindi rendere concreta – la stessa prospettiva della moneta unica, importante simbolo di unità e sovranità comune europea e veicolo di identificazione per i cittadini europei.

Ancora, al recente vertice di Göteborg, è stato possibile approvare l'importante documento relativo al Pilastro europeo dei diritti sociali. Si è trattato di passi in avanti rilevantissimi, successi che, insieme, abbiamo difeso – anche a costo di pesanti sacrifici – quando una crisi economica senza pre-

cedenti nel secondo dopoguerra ha colpito il mondo, investendo il nostro Continente. Ora la crisi appare finalmente alle nostre spalle e Portogallo e Italia stanno dimostrando come il rispetto delle regole, declinato alla luce delle rispettive realtà economiche nazionali, sia stato in grado di produrre solidi risultati in termini di crescita e riduzione della disoccupazione.

Non è un caso che Lisbona e Roma siano anche le capitali che hanno segnato due momenti di svolta nella storia recente della nostra Unione: a Lisbona è stato firmato il Trattato – di cui fra pochi giorni ricorderemo il decennale – che pose fine alla crisi innescata dall'improvvido rigetto del tentativo di dar vita a un documento simile a una Costituzione per l'Unione Europea.

A Roma, nel marzo scorso, in occasione del 60° anniversario dei Trattati istitutivi, in un momento di potenziale stallo per l'Unione – all'indomani della violenta crisi economica e della dolorosa decisione britannica di lasciare l'Unione – è stata approvata una Dichiarazione che rilancia il progetto di integrazione continentale, ponendo l'accento sull'esigenza di fargli compiere un deciso 'salto di qualità'. Non è, questa, una strada facile ed è illusorio pensare che, per farlo, esistano ricette precostituite, pronte all'uso, di automatica esecuzione.

L'Europa vive infatti delle sue diversità e deve quotidianamente lavorare per far sì che esse uniscano e non dividano, che siano considerate una ricchezza, un valore da salvaguardare.

In più di un'occasione la strada verso un'Unione più stretta si è dimostrata irta di ostacoli e carica di tensioni. Tensioni che, tuttavia, ci hanno spinto a comprenderci meglio e a superare le fasi di temporanea paralisi, facendo crescere il progetto europeo. Ciò dimostra che integrazione non è sinonimo di assimilazione, di spersonalizzazione, di interrogativi inquietanti circa la valorizzazione delle plurali identità e sensibilità presenti, bensì è sintomo di rafforzamento delle nostre radici.

Radici che – tutte insieme, nessuna esclusa – compongono e alimentano il nostro essere europei».

Accordo franco-tedesco di Aquisgrana del 22 gennaio 2019

A pochi mesi dalle elezioni del Parlamento europeo, pur se con le migliori intenzioni, il nuovo accordo di amicizia e cooperazione franco-tedesco firmato ad Aquisgrana il 22 gennaio 2019 rischia di essere considerato come la conferma di un direttorio a capo dell'Unione Europea, già sotto pressione da parte di nuove compagini politiche e intese trasversali, da Visegrád alla

Nuova Lega Anseatica, e ad altri possibili accordi tra partiti e movimenti in altri Paesi, compresa l'Italia.

In un editoriale di Ernesto Galli della Loggia sul «Corriere della Sera» del 25 gennaio 2019 dal titolo significativo *Il patto tra i Paesi – L'errore di Berlino e Parigi*, viene ampiamente motivata la secca affermazione che «il trattato sull'integrazione e la cooperazione franco-tedesca è un duro colpo per la costruzione europea»; l'approfondita analisi dell'intesa, specie nei riflessi politici sui ruoli dei due Paesi firmatari si conclude con una amara previsione che «una politica estera europea non ci sarà mai e che di conseguenza ben difficilmente anche l'Unione potrà diventare da qui a chissà quando un vero soggetto politico».

A cinquantatré anni esatti dagli accordi dell'Eliseo, sottoscritti da Charles de Gaulle e Konrad Adenauer, i loro successori Macron e Merkel hanno rinnovato e potenziato il trattato bilaterale che ha fatto da motore al processo d'integrazione europea. «Vogliamo dare nuovi impulsi all'unità dell'Europa», ha detto la Cancelliera tedesca. Il Presidente francese ha aggiunto: «Il nostro comune obiettivo dev'essere che l'Europa diventi lo scudo di protezione dei nostri popoli contro le bufere del mondo».

L'intenzione è evidente, visto che con la Brexit, ormai caotica e piena di incognite per tutti, con il populismo che attacca i valori fondamentali dell'Unione, l'accordo di Aquisgrana vuole confermare in capo ai due Paesi firmatari un ruolo di leadership ed energia a tutti gli Stati europei, in grado di rilanciare il processo di integrazione europea.

Il testo dell'accordo, frutto di un negoziato lungo e difficile, è ricco di proclami e misure simboliche, come un maggior bilinguismo o la più profonda integrazione delle aree frontaliere. Si prefigge un coordinamento più stretto delle posizioni franco-tedesche in Europa, crea una mini-assemblea di Deputati dei due Parlamenti. Nella sua parte più innovativa, impegna i due Paesi a sviluppare le capacità militari dell'Europa, investendo insieme «per colmare ritardi di capacità», rafforzando così l'Ue e la Nato. Il Trattato crea anche un Consiglio franco-tedesco di difesa e sicurezza.

Come significativa espressione dell'intesa bilaterale, che sconfessa una logica di comune intesa in ambito comunitario, nell'accordo franco-tedesco è previsto il congiunto appoggio per assicurare alla Germania un seggio permanente all'Onu. Si ignora con ciò che dall'inizio degli anni '90 l'Italia ha aderito all'idea di attribuire un seggio permanente all'Unione Europea e non a uno degli Stati membri. Questo punto dell'accordo è stato criticato dal nostro Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Conte, che ha contestato l'evidente proposito di non considerare l'Italia e gli altri Paesi dell'Unione Europea in una scelta che ha una valenza di carattere generale

in ambito di rappresentatività internazionale dell'Unione in luogo di uno o più Stati membri.

In proposito non sono per nulla convincenti le dichiarazioni del Presidente della Commissione Europea Juncker: «L'amicizia franco-tedesca non è solo un sogno, ma una realtà e una necessità ed è garante della pace in Europa. Negli ultimi anni, Francia e Germania sono quasi sempre unite, e questo qualche volta irrita gli altri partner. Ma questa irritazione diventa dolore, se la comprensione diventa incomprensione. Quindi per favore curate questa amicizia, ci fa stare tutti più sereni». Il Ministro degli Esteri italiano Enzo Moavero Milanesi è intervenuto per smentire i rischi dell'emarginazione del nostro Paese dopo la firma dell'alleanza franco-tedesca, che non crea «situazioni di isolamento per nessuno nell'ambito europeo. Penso però che l'Europa tenda a favorire, in questi ultimi anni, questa geometria a gruppi piuttosto che quella geometria che portava tutti a cercare di convergere, a cui siamo ancora poco abituati».

In una intervista pubblicata su «Il Foglio» del 29 gennaio 2019, il prof. Sabino Cassese, Presidente emerito della Corte Costituzionale, alla domanda: «Non è un tradimento del comune impegno dei due paesi con l'Unione europea?» ha risposto: «L'esperienza della globalizzazione conosce già queste forme di bilateralismo nell'ambito degli accordi multilaterali. È un aspetto sottolineato nel trattato tra Germania e Francia, che fa diretto e frequente riferimento all'Unione. D'altra parte, anche le clausole di 'opt-out' sono a carattere non multilaterale. E non dimentichi l'esistenza di più cerchi nell'Unione europea, quali Schengen e l'Eurozona. Il mio giudizio è positivo per due motivi, che riguardano gli elementi costitutivi dell'Unione. Questa deve tollerare le diversità, ammettere il bilateralismo. E si costruisce, non è imposta dall'alto. Il trattato franco-tedesco concorre ad ambedue questi obiettivi. Questo punto di vista non è condiviso da quelle menti astratte che considerano l'Unione come una costruzione geometrica».

3. I venti anni dell'euro

Introduzione

Nella prefazione al volume *La lira italiana: problemi e prospettive* pubblicato nel 1993 da Cacucci Editore, con la presentazione del Premio Nobel per l'Economia Franco Modigliani, in merito all'ambizioso progetto della Unione Monetaria Europea attivato con il trattato di Maastricht, segnalavo gli obiettivi dell'intero progetto, partendo da quello della stabilità dei prezzi, il bene primario per ogni nazione da conquistare, salvaguardare e coniugare con quello dello sviluppo economico a tutela delle presenti e future generazioni.

Riguardo alla situazione della nostra lira, precisavo che, per la progressiva polverizzazione del suo valore unitario, si presentava sempre più debole nei confronti internazionali con tutte le altre valute convertibili, segnalando che per l'Italia la meta del Trattato di Maastricht come base per la creazione della nuova unità monetaria sarebbe stato comunque un obiettivo fondamentale, da perseguire con convinta determinazione per non lasciare il Paese isolato, con i pesanti problemi della nostra lira.

Nella delicata fase di impostazione del progetto, i forti legami con gli altri paesi europei furono per noi stimolo nell'impegno di riformare il nostro sistema istituzionale ed economico, di rientrare tra le nazioni pronte a entrare nell'Unione Monetaria Europea e di collaborare alla realizzazione del progetto che, oltre a unirici all'Europa, sarebbe servito a risolvere il grave problema dello svilimento della nostra lira, che già nel 1986 ci portò a un passo dall'introduzione della «Lira nuova», accantonata in sede di esame in Parlamento.

In effetti, da quel lontano 1993, anno di pubblicazione del mio saggio, grazie al forte impegno di tutti i soggetti interessati, compresa l'opinione pubblica, l'Italia è riuscita a rientrare nei parametri previsti dal Trattato di Maastricht per l'inclusione dell'area euro.

In aggiunta alle autorevoli considerazioni a favore dell'euro espresse nel ventennio della sua introduzione dai nostri Presidenti della Repubblica italia-

na Ciampi, Napolitano e Mattarella, riportati in questa rassegna, mi sento di ribadire quanto già detto in occasione dell'analisi fatta a suo tempo sulla lira, ossia che per impedire gli attacchi speculativi nei confronti del nostro metro monetario, in aggiunta a quelli pesanti per le imprese ed i cittadini, occorre sforzarsi per rimanere a pieno titolo in Europa e nella eurozona.

In più punti della presente rassegna, con gli interventi dei Presidenti Ciampi, Napolitano e Mattarella, vengono rappresentati i successi conseguiti dall'euro, senza trascurare le riflessioni sulle riforme necessarie per rafforzare la capacità di aiutare la crescita economica dell'area euro, con l'adozione delle riforme fondamentali per realizzare l'unione economica dell'Europa in aggiunta a quella monetaria dell'euro.

Abbiamo cominciato a parlare della moneta unica molti anni prima di chiamarla euro

Il Presidente Ciampi nell'intervento a Lipsia il 6 luglio 2000: «Abbiamo cominciato a parlare della moneta unica molti anni prima di chiamarla euro, ben prima di aver dato corpo a una istituzione federale quale è la Banca centrale europea. L'importante è aver chiaro il traguardo di un'Europa unita e coesa, e mirare intanto al successo dei prossimi cruciali appuntamenti, con lo slancio e con la determinazione, suscitati dalla coscienza e dall'orgoglio della comune identità europea e dalla fiducia ispirata dai traguardi già raggiunti.

Nella sua gioventù la mia generazione ha conosciuto non solo la guerra ma, ancor peggio, l'accettazione del conflitto armato come dato ricorrente, inevitabile della vita europea. Se la gioventù di oggi può ascoltare, quasi con distacco e stupore, ricordi provenienti da un mondo che sembra lontanissimo nel tempo, il merito va soprattutto all'Unione Europea, all'aver saputo tradurre, in obiettivi chiaramente e concretamente definiti e in strutture istituzionali, valori costitutivi della coscienza dei popoli europei.

Ai giovani della nuova Europa dedico il riconoscimento di cui questa gloriosa Università ha voluto oggi onorarmi.

A loro rivolgo un forte appello.

Sta a voi infondere nuova linfa, giovanile slancio, nel processo di integrazione europea.

Sta a voi far sì che la pace europea si diffonda e si consolidi, che essa significhi non solo spegnimento dei conflitti armati, ma affermazione piena dei valori che l'Europa nella sua millenaria storia ha espresso.

Sta a voi portare a compimento un'opera che segnerà la storia dell'umanità.

È tempo, giovani di tutta Europa, di guardare alto. È tempo di generoso impegno. È il vostro tempo».

L'euro ha proiettato oltre il limite del non ritorno il processo d'integrazione europea

Il Presidente Ciampi nell'intervento a Strasburgo il 4 ottobre 2000: «Nel nostro stesso interesse, l'Unione deve proiettare stabilità e prosperità al di là dei confini, presenti e futuri, guardare innovativamente al rapporto da costruire anche con i non candidati. Esiste una più ampia area europea da ancorare fin d'ora all'Unione, riscoprendo l'anima storica di un più grande spazio geografico.

Le banconote in euro entreranno in circolazione fra 453 giorni. Nel giro di pochi anni le nuove generazioni avranno solo la memoria delle monete nazionali. L'euro, con l'accentramento del governo della moneta nel Sistema delle banche centrali europee, ha proiettato oltre il limite del non ritorno il processo di integrazione.

L'euro è soltanto una tappa nella realizzazione dell'Europa economica, sociale, politica e culturale. La rende inesorabilmente necessaria. Quando fu decisa l'Unione Monetaria si era consapevoli che si formava un'asimmetria, ma si era fiduciosi che questa sarebbe stata eliminata progredendo verso un governo comune dell'economia».

L'avvio definitivo dell'euro confermerà la necessità d'accelerare i tempi di una più salda unificazione

Il Presidente Ciampi nell'intervento a Milano il 3 luglio 2001: «L'avvio definitivo dell'euro, fra pochi mesi, confermerà la necessità d'accelerare i tempi di una più salda unificazione. Una moneta unica dall'estremo Nord all'estremo Sud del continente è un passo irreversibile, uno sviluppo fondamentale sul piano politico-istituzionale, una innovazione penetrante nel costume dei cittadini europei. Questo risultato è stato reso possibile dall'azione di un nucleo compatto, i Paesi dell'euro, che ha dimostrato chiarezza di propositi e d'azione, capacità di superare complesse procedure e pregiudizi.

Nei decenni trascorsi ne furono ispiratori e protagonisti gli Stati firmatari dei Trattati di Roma.

La loro secolare e intrecciata storia conferma che essi si sono riconosciuti nei Trattati di Roma non per caso o per sola convenienza politica. La loro vitale ispirazione è tuttora garanzia autentica di avanzamento collettivo.

La zona euro e il nucleo degli Stati Fondatori costituiscono il centro di gravità e di animazione: essi agiscono come un modello d'avanguardia aperta e determinata, capace di motivare ed ispirare la progressiva unificazione.

L'importante è che essi siano capaci di definire livelli crescenti d'integrazione, di attuare le politiche concordate per raggiungerli, di sviluppare le potenzialità operative delle cooperazioni rafforzate.

In primo luogo, è naturale, vorrei dire d'obbligo, utilizzare appieno la formazione dell'Eurogruppo in vista di un serrato coordinamento delle politiche economiche che conduca al superamento dei limiti sinora riscontrati e ci porti a un autentico governo condiviso dell'economia.

Esso dovrà individuare, sui vari temi economici, problemi di comune interesse, definire per ciascuno di essi orientamenti e obiettivi, realizzare gli impegni concordati con monitoraggio reciproco. È la via già aperta dal patto di stabilità, che ha prodotto il non facile risultato di ricomporre equilibri, economici e finanziari, per anni invano perseguiti».

La cerimonia di oggi mi appare come la realizzazione di un sogno

Alla Cerimonia celebrativa dell'immissione in circolazione dell'euro a Roma il 26 novembre 2001, il Presidente Ciampi: «Quando penso alla mia gioventù – agli anni '30 ed al secondo conflitto mondiale – la cerimonia di oggi mi appare come la realizzazione di un sogno.

Il risultato raggiunto si deve alla continuità ed alla coerenza del lavoro di tre generazioni di europeisti. Dalla prima schiera che operò in un'Europa ancora in preda ai rancori, tutte hanno nutrito ambizioni elevate, tutte hanno perseguito e raggiunto con tenacia e determinazione traguardi impegnativi.

La prossima introduzione dell'euro è un evento storico non solo per i 12 Paesi aderenti all'euro ma per tutta l'Unione Europea. Essa ci dà la sicurezza che non esiste in Europa obiettivo che non possa essere conseguito.

Al di là del contenuto tecnico-economico, la moneta unica è il segno distintivo di una comunità che, dopo secoli, ha fatto scomparire la guerra dai propri orizzonti.

Sono stato testimone, a Bruxelles nel tardo autunno del 1978, in una notte lunga e tormentata, dell'istituzione del Sistema Monetario Europeo. Ho fatto parte sia del gruppo incaricato di preparare il progetto dell'Unione Monetaria Europea sia di quello che redasse la bozza dello Statuto della Banca Centrale Europea. Ci fu di riferimento il modello in uso negli Stati federali unitari.

Non dimentico quel 2 maggio del 1998 quando, aprendo il Consiglio Europeo di Bruxelles, il Presidente di turno dell'Unione Europea, Primo Ministro del Regno Unito – uno Stato che pur condividendo il progetto, non vi aderiva – disse testualmente: 'Oggi è una giornata storica'. Questo stesso Primo Ministro oggi, coerentemente, prospetta l'adesione della Gran Bretagna all'euro.

Il popolo italiano è consapevole che l'euro ha accelerato il risanamento della sua economia e crede nel successo dell'euro.

Apprezza che l'euro è sinonimo di stabilità monetaria, di bassi tassi d'interesse, di trasparenza dei prezzi di beni e di servizi, di più ampia facilità di scelta e quindi di maggiore libertà dei consumatori.

Sa che il Patto di stabilità e di crescita esprime volontà di rigore nella gestione del pubblico denaro ed è garanzia di sviluppo, di benessere, di lavoro.

Per la seconda volta, in 140 anni dall'unità d'Italia, gli italiani devono familiarizzarsi con una valuta nuova: la prima, dopo l'unità d'Italia, allorché la creazione di una moneta unica, la lira, sostituì ben sette monete diverse circolanti nella penisola; la seconda, con l'euro, che assorbe dodici monete nazionali nel continente europeo.

Così come l'introduzione della lira consolidò l'unità dell'Italia, l'euro rafforzerà e accelererà l'integrazione dell'Europa. È per fortuna impossibile tornare indietro. Con l'euro nasce irrevocabilmente l'Europa come soggetto politico che convivrà con il mantenimento d'essenziali valori e di caratteristiche nazionali.

È impossibile immaginare un simbolo altrettanto forte per testimoniare la rivoluzione copernicana compiutasi negli ultimi cinquant'anni e uno strumento altrettanto efficace per far avanzare l'Europa nella libertà e nel progresso.

Per la prima volta nella tormentata storia del nostro continente, le principali componenti della civiltà europea, in particolare quella mitteleuropea e quella mediterranea, saranno unite in un unico intreccio».

Oggi diciamo con tanta forza che l'euro è pilastro irrinunciabile dell'Europa unita

Il Presidente Napolitano a Bruges il 26 ottobre 2011: «A Maastricht nacque, raccogliendo i frutti e le eredità delle tre Comunità preesistenti, l'Unione Europea. E non si trattò certo di un mutamento semantico, ma di un cambiamento in senso politico, e di un deciso allargamento di orizzonti e obbiettivi. Al centro si collocò indubbiamente la prospettiva ravvicinata della introduzione della moneta unica, e della istituzione di un Sistema europeo di banche centrali e di una Banca centrale europea. Il grande progetto di integrazione, enunciato nel maggio 1950 e decollato nel 1951-52 con la firma e l'entrata in

vigore del Trattato istitutivo della CEECA, raggiungeva così un livello, toccava una profondità, di valore storico, trasferendo al livello sovranazionale la sovranità monetaria, un attributo che al pari della spada, dell'esercito, era in ogni dottrina riservato agli Stati nazionali.

Quando oggi diciamo con tanta forza – tutti quelli tra noi che hanno ruoli istituzionali e di governo nell'Unione – che l'Euro è pilastro irrinunciabile dell'Europa unita, ci riferiamo innanzitutto al valore storico della sua introduzione nello spirito di una Europa federale. Valore che sarebbe stato colto da Altiero Spinelli, se fosse rimasto in vita, meglio che da chiunque altro, come coronamento delle sue profetiche battaglie.

Per suffragare questa nostra affermazione, è giusto documentare e mettere in luce i benefici che l'esistenza dell'Euro ha apportato a tutti i paesi che vi hanno aderito, nessuno escluso: è giusto ed è necessario farlo più di come lo abbiamo fatto di fronte alle turbolenze di questo difficile 2011, talvolta esitando a reagire a ondate di opinione fondate sulla disinformazione e sulla diffusione di meschini pregiudizi nazionali. Ma non basta. Su due altri elementi è indispensabile richiamare l'attenzione.

Il primo riguarda la genesi della scelta della moneta unica. Questa è stata concepita e adottata non sulla base di uno schema astratto, in ossequio a una visione pregiudiziale di stampo federalista, bensì sulla base dell'evoluzione reale della costruzione europea, in ossequio a una sua interna, ormai matura necessità. Indicativa era stata, negli anni '80, l'esperienza dello SME, il Sistema Monetario Europeo, i cui limiti erano emersi a mano a mano che si avanzava verso la piena realizzazione dei principi sanciti nel Trattato istitutivo della Comunità europea e verso il completamento del mercato unico. Diventava ineludibile il problema enunciato da Tommaso Padoa Schioppa con la formula del 'quartetto inconciliabile': libero scambio, liberi movimenti di capitale, tassi di cambio fissi, e autonomia delle politiche monetarie e macroeconomiche nazionali in un sistema di Stati sovrani non possono coesistere a lungo. Non si poteva uscirne che con il passaggio – nell'Europa in via di già crescente integrazione – all'unione monetaria. Era, questa, una necessità oggettiva di cui via via si accrebbe la consapevolezza.

Il secondo elemento su cui richiamare l'attenzione è il vero contenuto delle discussioni recenti, in corso da mesi, e delle ulteriori decisioni da prendere al livello europeo. Nessun argomento consistente è stato portato per mettere in questione la validità della scelta dell'Euro e la sua irreversibilità: già all'inizio degli anni '90, quando si fece quella scelta, non c'era alternativa all'Unione monetaria; e non ce n'è oggi alcuna alla prosecuzione del cammino dell'Euro. Il vero nodo è costituito dal rapporto tra unione monetaria e unione politica: esso in effetti fu ben presente a quanti

ebbero parte nella preparazione del Trattato di Maastricht e nel negoziato finale. Ma che cosa mancò allora e, soprattutto, è mancato dopo?»

Dopo aver rappresentato l'esigenza di «Più Europa» il Presidente Napolitano formula un preciso monito: «Non lasceremo che l'Euro ceda agli attacchi della speculazione e ad ondate di panico nei mercati finanziari: nessuno si faccia illusioni in proposito. E nessuno pensi di veder vacillare l'intera costruzione europea: da 10 anni essa si è dotata, con l'Euro, di un nuovo essenziale pilastro e punto di forza, ma si è in 60 anni definita e consolidata come qualcosa di assai vasto, ben al di là della sua dimensione strettamente economica e infine monetaria. Si è via via unito – nelle sue diversità – un continente ricco di tradizioni e di risorse, dando luogo a un processo d'integrazione che è divenuto un punto di riferimento per tutto il mondo».

La moneta unica conteneva una promessa che non è stata sinora mantenuta: quella dell'unità politica

Il Presidente Mattarella a Cernobbio il 5 settembre 2015, a proposito della incompletezza dell'eurosistema fa presente che «occorre passare da regole comuni a istituzioni comuni: il presidente Mario Draghi è stato molto efficace nel sintetizzare questo obiettivo, che condivido pienamente. La moneta unica conteneva una promessa che non è stata sinora mantenuta: quella dell'unità politica. La moneta unica non era un punto di arrivo ma piuttosto un passaggio fondamentale, per dar vita a una nuova fase del processo di integrazione. Avrebbe dovuto indurre a realizzare strumenti per iniziative di politica economica comuni.

La crisi ha messo in luce l'incompletezza dell'eurosistema e deve indurci a recuperare con urgenza il tempo fin qui perduto. Certo, i ritardi hanno reso più complicata questa strada. Ma, lo ripeto, non è possibile rinunciarvi. I percorsi non sopportano di essere congelati all'infinito: si degradano, regrediscono. Opportunamente si è aperta a livello continentale una discussione sulla governance dell'area dell'euro, che in sostanza coinvolge l'intera architettura dell'Unione».

Nel precisare che non è suo compito entrare nel merito di un confronto, su cui devono esprimersi governi e parlamenti, aggiunge «che si pone fortemente l'esigenza di una maggiore integrazione, di un governo più coinvolgente, e democratico, dell'area euro. Le politiche economiche non possono essere affidate esclusivamente ad ambiti rigidamente intergovernativi o, ancor meno, a vertici tra due o tre leader. Per il loro governo occorre, nelle forme che si riterranno opportune, un'istituzione di segno comunitario. Ed

è necessario che il tavolo dell'eurozona abbia anche una base democratico-parlamentare su cui poggiare. Non ci si può limitare alla moneta unica e al ruolo prezioso della Banca Centrale Europea».

La gestione della moneta comune è l'espressione di una forte solidarietà tra i Paesi dell'eurozona

Il Presidente Mattarella a Badia Fiesolana il 10 maggio 2018. Un punto di estremo interesse viene trattato in conclusione dal Presidente quando menziona «un'altra circostanza che ha contribuito ad appannare l'immagine dell'Europa agli occhi della pubblica opinione.

L'enfasi prestata in modo incondizionato negli ultimi anni – da Maastricht in poi – agli aspetti esclusivamente economici dell'integrazione, pur se pienamente coerenti con il percorso di sviluppo e forieri di importanti risultati, ha probabilmente contribuito al rafforzarsi di una 'narrativa' negativa.

Quella di un'Europa lontana, descritta in modo quasi caricaturale come l'Europa delle banche e dei banchieri, impegnata in una costruzione avulsa dalla sensibilità e dalle necessità del *demos* europeo, nella quale – tra l'altro – gli elementi di pur corretto rigore, necessario, non sono stati controbilanciati da elementi atti a far percepire l'efficacia della propria attività in tanti altri ambiti.

Il Manifesto di Ventotene – punto di riferimento culturale da non dimenticare – continua a ricordarci come l'economia debba essere parte di una visione politica del percorso di integrazione. La regolamentazione dei mercati, le norme sulla moneta, le regole della concorrenza, non possono che essere concepite, infatti, come funzionali strumentali alla libertà e alla crescita, al conseguimento di un obiettivo politico generale, quello del miglioramento del benessere complessivo della società, e non come un punto di arrivo.

I grandi avanzamenti conseguiti sul piano dell'economia, della moneta e della finanza, devono essere accompagnati in modo coerente dal parallelo sviluppo di un pilastro sociale, in modo da rendere evidenti, nei confronti dell'opinione pubblica europea, la loro strumentalità rispetto al 'disegno grande'.

Il contributo dato da rilevanti istituzioni dell'Unione, come la Banca Centrale Europea, con una saggia politica di accompagnamento della ripresa economica, va messo in luce. Nonostante il suo mandato comprenda, a differenza di Banche centrali nazionali, esclusivamente l'obiettivo di una

accurata gestione della stabilità monetaria, sarebbe arbitrario non voler riconoscere questo ruolo importante. E la gestione della moneta comune cos'è se non l'espressione di una forte solidarietà tra i Paesi dell'Eurozona, esempio concreto per tutti gli altri?

È quella solidarietà a cerchi concentrici che non lascia indietro mai nessuno, bensì tiene la porta aperta, rispettando, insieme, l'ambizione di coloro che vogliono progredire e il ritmo di coloro che ancora non si ritengono pronti per scelte più stringenti».

Celebrazione per il ventennale dell'euro

Il Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, intervenendo in aula al Parlamento europeo a Strasburgo durante la celebrazione per il ventennio dell'euro, ha dichiarato espressamente che durante la crisi dei debiti sovrani, «La più grave crisi dell'eurozona», è stata messa in atto una «austerità avventata», è stata data «troppa influenza al Fondo Monetario Internazionale» e i paesi dell'area euro hanno mostrato «poca solidarietà nei confronti della Grecia».

Queste affermazioni a posteriori sono molto pesanti e devono far riflettere sulle decisioni riguardanti la gestione corrente delle misure comunitarie. Il Presidente Juncker ha soggiunto che «in molti all'inizio della crisi pensavano che l'Europa avesse abbastanza muscoli per resistere a se stessa e all'influenza del Fmi. Se la California è in difficoltà non si rivolge al Fmi ma agli Stati Uniti. E noi avremmo dovuto fare lo stesso».

Nel dichiararsi rammaricato per la mancanza di solidarietà nei confronti della crisi greca ha soggiunto che «l'abbiamo insultata e coperta di invettive».

Nella stessa occasione Juncker, a proposito dell'euro, ha sottolineato che si tratta di un progetto che ha avuto successo, pur in presenza di incertezze da parte di molti alla partenza. Ebbene, possiamo constatare che il percorso intrapreso da vent'anni è stato coronato da successo, aggiungendo che purtroppo la convergenza economica e sociale tra gli Stati dell'eurozona lascia tuttora a desiderare. È ben noto che «il principale merito del successo dell'euro è della BCE».

Il Presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani, nell'esprimere apprezzamenti per i risultati conseguiti, ha richiamato l'attenzione sui problemi aperti, sottolineando che «L'euro è utilizzato da 340 milioni di cittadini europei ed è la seconda moneta più importante al mondo. Ha reso più trasparente e competitivo il nostro mercato interno. Durante la crisi economi-

ca, anche grazie al *quantitative easing* della Bce, la moneta comune ha svolto una funzione di scudo, evitando il collasso delle economie più deboli. Tuttavia la crisi ha anche evidenziato l'incompletezza dell'edificio dell'euro». Il Presidente Tajani ha concluso con l'auspicio che «quella di oggi non sia una mera celebrazione ma rappresenti una precisa assunzione di responsabilità da parte dei leader europei per avviare urgentemente quei cambiamenti necessari per rafforzare l'Euro».

Nel suo intervento, il Presidente della Banca centrale europea Mario Draghi ha sottolineato che «è un piacere essere qui per i 20 anni dell'euro. La moneta unica è la rappresentazione più tangibile dell'integrazione europea ed è quello che i cittadini incontrano giornalmente». Il Presidente Draghi ha aggiunto che «di fronte a crisi e tensioni globali, la risposta non può che essere collettiva e l'euro dalla sua creazione è stato l'arma migliore per difendersi in questi anni in maniera unitaria», ritenendo «prioritario assicurare l'impegno a completare ciò che è stato iniziato 20 anni fa con la creazione dell'euro».

Nella *lectio magistralis* tenuta il 21 febbraio 2019 in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* dall'Università di Bologna, il Presidente della Bce Mario Draghi ha ripercorso le tappe dell'euro, mettendo in evidenza il suo ruolo centrale per lo sviluppo del mercato unico e dell'economia europea. Ha ricordato che i Paesi europei avevano già perso la sovranità monetaria nel quadro del mercato unico e del sistema monetario europeo, e l'hanno recuperata collettivamente con l'unione monetaria. Ha sottolineato che l'euro ha complessivamente favorito la convergenza, anche se permangono molti limiti e differenze tra i vari Paesi. La convergenza nell'eurozona è simile a quella tra gli Stati degli USA, e anche se sembra insufficiente, occorre considerare i punti di partenza tra i vari Paesi e il fatto che l'euro come moneta è ancora giovane. Resta evidente che sul tema della convergenza nell'eurozona molto dipende dalle riforme strutturali, che sono decise dai singoli Stati.

Ha poi ricordato che «Porsi al di fuori della Ue può sì condurre a maggior indipendenza nelle politiche economiche, ma non necessariamente a una maggiore sovranità. Lo stesso vale per l'appartenenza alla moneta unica». Tutto ciò in un mondo globalizzato porta ad attribuire all'Unione una valenza ancora più rilevante.

Nel ribaltare chiaramente i paradigmi anti-Unione e contro l'euro, che si vanno manifestando in Europa, il Presidente Draghi ha affermato con altrettanta chiarezza che è necessario «adattare le istituzioni Ue al cambiamento» per far fronte alle sfide esterne «sempre più minacciose» ed a quelle anche interne. «Bisogna rispondere alla percezione che l'Unione manchi di

equità, fra Paesi e classi sociali». Va perciò recuperato «un metodo di far politica in Europa».

Draghi ha riferito che il 75% dei cittadini dell'area dell'euro è a favore della moneta unica mentre è scesa al 42% la considerazione che i cittadini europei hanno delle istituzioni dell'Unione. A tal proposito ha ritenuto assolutamente sbagliata la convinzione di coloro che vorrebbero indebolire le strutture politiche dell'Unione «per riappropriarsi della sovranità nazionale», in quanto si confonde «indipendenza» con «sovranità». La vera sovranità si riflette nel migliore controllo degli eventi per rispondere ai bisogni fondamentali dei cittadini, ossia la pace, la sicurezza e il pubblico bene del popolo.

Per il Presidente Draghi «Questo declino della considerazione dei cittadini verso le istituzioni europee è parte di un fenomeno più in generale che vede diminuire la fiducia in tutte le istituzioni e vale anche per i governi e i parlamenti nazionali»; considerazione che oggi si attesta appena al 32%.

Il Presidente Draghi ha espressamente affermato che la Ue dovrà migliorare anche se va considerato «un successo», anche grazie al bilanciamento fra flessibilità delle istituzioni e certezza delle regole. È necessario che «le istituzioni dispongano di flessibilità nel perseguimento dei loro obiettivi. La politica monetaria della Bce durante la crisi è un esempio. Pochi, quando il nostro mandato venne definito, avrebbero potuto prevedere le sfide che la Bce avrebbe dovuto affrontare nella sua breve esistenza. Ma la discrezionalità di azione prevista dal Trattato ha permesso l'utilizzo di strumenti prima mai impiegati». Tutto ciò ha sicuramente contribuito ad «accrescere la credibilità» della Bce.

Di seguito ha ammonito a proposito delle regole che, «se applicate con discrezionalità, perdono di credibilità. Non può esserci fiducia in un sistema in cui i vari Paesi riscrivono o aggirano le regole ogni volta che queste diventano vincolanti. Non va dimenticato che l'Unione europea è una costruzione istituzionale che ha permesso agli Stati membri di essere sovrani. È una sovranità condivisa, preferibile a una inesistente. È una sovranità che piace agli europei».

4.

L'Unione bancaria europea

Introduzione

La crisi finanziaria globale e le conseguenti insolvenze bancarie hanno sollevato problematiche nuove e complesse, per le quali non sarebbe stato più sufficiente rispondere con logiche esclusivamente nazionali. La globalizzazione dell'attività finanziaria ha richiesto e richiederà maggiormente in futuro soluzioni coordinate a livello internazionale e, possibilmente, uniformi. Si tratta di processi complessi, di continui cambiamenti e sfide che i mercati manifestano, chiamando i regolatori a interpretarne le dinamiche per poter intervenire adeguatamente in caso di fallimento.

A seguito della crisi finanziaria internazionale e degli altri fenomeni perturbativi, di varia natura e complessità, che hanno interessato le economie dei Paesi occidentali, si sono registrate forti tensioni del sistema bancario europeo.

L'Unione bancaria europea ha rappresentato una tappa significativa verso un'autentica unione economica e monetaria, in quanto ha reso possibile un'applicazione coerente della normativa bancaria dell'UE nei paesi partecipanti. Le procedure e gli strumenti decisionali di nuova introduzione hanno aiutato a creare un mercato bancario più trasparente, unificato e più sicuro.

L'esigenza di un'Unione bancaria europea è emersa dalla crisi finanziaria del 2008 e dalla successiva crisi del debito sovrano. È risultato chiaro che, specie in un'Unione monetaria come l'area dell'euro, i problemi causati dagli stretti legami tra le finanze del settore pubblico e il settore bancario possono facilmente superare i confini nazionali e determinare tensioni finanziarie in altri Stati membri dell'Unione Europea.

L'Unione bancaria consta di due pilastri attualmente operativi:

- il Meccanismo di vigilanza unico (MVU)
- il Meccanismo di risoluzione unico (Single Resolution Mechanism, SRM)

Il terzo pilastro previsto è uno schema comune di assicurazione dei depositi, con l'obiettivo di rimborsare i piccoli depositanti di banche liquidate con denaro proveniente dal resto del sistema bancario e non dai contribuenti.

I due pilastri operativi sono disciplinati da un corpo unico di norme, che si applica a tutti gli Stati membri dell'UE. Il Meccanismo di vigilanza unico è il nuovo sistema europeo di vigilanza bancaria, costituito dalla BCE e dalle autorità di vigilanza nazionali dei paesi partecipanti.

Il Meccanismo di risoluzione unico persegue l'obiettivo principale di un'efficiente risoluzione delle banche in dissesto che riduca al minimo i costi per i contribuenti e l'economia reale. Il Comitato di risoluzione unico ha il compito di assicurare procedure decisionali rapide, tali da consentire con rapidità la risoluzione.

In quanto autorità di vigilanza, la BCE svolge un ruolo importante nel decidere se una banca sia in dissesto o a rischio di dissesto. Per coprire le spese degli interventi di risoluzione si potrà ricorrere al Fondo di risoluzione unico, finanziato dai contributi delle banche.

Nel complesso le linee direttrici di tale azione sono rivolte a rendere più solido il sistema bancario e ridurre la probabilità dei dissesti, attraverso una revisione profonda della regolamentazione prudenziale, e a minimizzare i costi delle insolvenze bancarie, quando queste si verificano, soprattutto quelli a carico dei contribuenti, mediante un nuovo sistema di gestione delle crisi bancarie, imperniate sulle nuove direttive sul risanamento e la risoluzione delle banche (BRRD) e sui sistemi di garanzia dei depositi (DGSD).

Il corpus unico di norme è l'insieme di regole che stabiliscono i principi giuridici e amministrativi per assicurare la regolamentazione, la vigilanza e il governo del settore finanziario di tutti gli Stati membri dell'UE con maggiore efficienza. Comprende le disposizioni concernenti i requisiti patrimoniali, i processi relativi al risanamento e alla risoluzione e l'insieme armonizzato dei sistemi nazionali di garanzia dei depositi.

Nonostante i notevoli sforzi organizzativi compiuti dalle diverse strutture comunitarie impegnate nel costruire l'assetto normativo e operativo della vigilanza bancaria europea come risposta rapida e incisiva ai notevoli rischi presenti nel sistema bancario europeo, sugli approcci seguiti e sull'adeguatezza delle soluzioni adottate vi è incertezza e non vi è unanimità di giudizio. Altro aspetto delicato è adeguare alla nuova e complessa normativa comunitaria il rapporto tra norme europee e nazionali. In Italia, ad esempio, con l'esperienza delle quattro banche poste in risoluzione a fine 2015 in applicazione delle nuove regole europee, è emerso un complesso di problematiche scaturite da alcune decisioni compiute dal legislatore comunitario o da interpretazioni di norme non condivise dall'Autorità di vigilanza nazionale e da altri soggetti interessati, con implicazioni rilevanti di vario genere.

Dalla esperienza finora maturata è emerso che dalla riforma bancaria europea non sempre è scaturito un assetto pienamente soddisfacente, in quanto il corpus di norme emanate da più strutture comunitarie si presenta molto complesso, non rispettando il pur sempre valido principio che la semplicità è sicuramente più efficace rispetto alla complessità delle regole, che rende più difficile l'interpretazione e più dubbiosa la corretta applicazione.

Questa criticità sta emergendo in particolare con riferimento al sistema di gestione delle crisi bancarie, che costituisce l'ambito più delicato nel quale la regolamentazione e la supervisione bancaria vengono poste alla prova dei problemi concreti e sono chiamate a dare a essi adeguata e rapida soluzione.

Per la presenza di diversi soggetti coinvolti nelle crisi con opposti interessi è sempre problematica per i regolatori individuare delicati equilibri da porre alla base della regolamentazione dei diversi strumenti di gestione delle crisi bancarie.

Da più parti viene richiesto di disporre di un quadro adeguato di principi e regole per la gestione delle crisi bancarie, con regole chiare ma non rigide, visto che la flessibilità viene riconosciuta un requisito importante nella gestione delle crisi, perché le situazioni aziendali sono diverse tra loro con il rischio di conseguenze negative se forzatamente ingabbiate in schemi rigidi di riferimento.

La gestione delle crisi bancarie nel nuovo diritto europeo è affidata ad autorità amministrative, le autorità di risoluzione, in stretto coordinamento con le autorità di vigilanza e i sistemi di garanzia dei depositi. La flessibilità e un'adeguata dose di discrezionalità sono elementi cruciali dell'azione amministrativa, nel rispetto dei principi e delle regole generali.

Il dilemma del regolatore nel trovare il giusto equilibrio tra i diversi obiettivi della propria azione è, quindi, di estrema attualità così come è delicata l'opera di innesto delle norme europee nell'ordinamento dei singoli. La tecnica legislativa utilizzata dal legislatore italiano è stata molto articolata, per la difficoltà di inserire nel preesistente corpo normativo unitario della legislazione bancaria, ossia il testo unico bancario, il complesso delle norme introdotte con le nuove direttive comunitarie¹.

Circa le tappe più significative di questo complesso progetto, che si integra con quello della moneta unica e della Banca Centrale Europea, sono partite concretamente dal 2014 con la vigilanza delle banche «significative»

¹ Cfr. Giuseppe Boccuzzi, *Il regime speciale della risoluzione bancaria. Obiettivi e strumenti*, Cacucci editore, Bari 2018; Id., *L'Unione Bancaria Europea. Nuove istituzioni e regole di vigilanza e di gestione delle crisi bancarie*, Bancaria Editrice, n. 128, Roma 2015.

a un'unica autorità a livello europeo (il Meccanismo di Vigilanza Unico, MVU, che opera a Francoforte).

Un altro tassello dell'Unione bancaria è stato definito: dal 2016 le banche non possono più essere salvate con il denaro dei contribuenti; in caso di grave difficoltà, esse vengono sottoposte a *bail in* – ovvero sono salvate con sacrifici a carico degli azionisti e creditori privati, sotto la supervisione di un'altra autorità europea (il Meccanismo di Risoluzione Unico, MRU, che opera da Bruxelles) o poste in liquidazione.

In concreto la proposta di un meccanismo di protezione pubblico per il Fondo di risoluzione unico e per il sistema comune di assicurazione dei depositi è stata, di fatto, accantonata per contrasto tra Stati che ritengono prioritaria la riduzione dei rischi in capo alle banche rispetto ad altri Stati che invece puntano a creare strumenti di protezione contro le conseguenze di tali rischi.

L'articolato quadro normativo è stato emanato con una serie di direttive e regolamenti riguardanti la vigilanza bancaria e la gestione delle crisi bancarie nell'area dell'euro, affidata a migliaia di esperti con l'obiettivo di rafforzare il sistema bancario europeo, mediante l'utilizzo delle migliori prassi e con la collaborazione tra le autorità a Francoforte e a Bruxelles e quelle nazionali.

L'Unione bancaria è ancora purtroppo incompleta, nonostante gli sforzi compiuti per creare, con adeguati standard, una vigilanza unica a livello europeo e un Meccanismo Unico di Risoluzione delle crisi bancarie.

«Il completamento dell'Unione bancaria è attualmente in una condizione di stallo, che riflette la contrapposizione tra chi ritiene prioritaria la riduzione dei rischi (che derivano dagli elevati livelli dei debiti sovrani e dei crediti deteriorati) e chi invoca che siano rapidamente creati strumenti di condivisione dei rischi (assicurazione dei depositi comune e backstop per l'ordinata gestione delle crisi bancarie) con la definizione di una comune rete di sicurezza nell'area dell'euro. Si tratta di una contrapposizione sterile, che riflette più fraintendimenti e scarsa fiducia reciproca che motivazioni solide a favore di una particolare sequenza». Con il venir meno della possibilità di usare riserve private quali quelle immesse dagli schemi di garanzie dei depositi (possibile con il limitato ricorso a fondi pubblici e solo in casi eccezionali) e in mancanza di soluzioni di mercato rapidamente attuabili alla dichiarazione di “dissesto o rischio di dissesto”².

² Cfr. Ignazio Visco, Governatore della Banca d'Italia, nella prefazione al volume di Rainer Masera, *Community Banks e banche del territorio: si può colmare lo iato sui due lati dell'Atlantico?*, 18 marzo 2019, www.bancaditalia.it

Ancora più rischiosa si presenta la concreta operatività degli strumenti previsti per affrontare e gestire le crisi bancarie, proprio quando, anche per l'interpretazione data alle regole relative agli aiuti di Stato, non sono stati ritenuti più utilizzabili per la gestione delle crisi gli strumenti nazionali di cui ci si serviva negli anni passati.

Su questo aspetto, significativa è la lettera del Presidente dell'Associazione Bancaria Italiana Antonio Patuelli al «Corriere della Sera» pubblicata il 27 marzo 2019, con il commento della sentenza del 19 marzo 2019 del Tribunale dell'Unione Europea di Lussemburgo, che ha annullato la decisione della Commissione UE secondo la quale l'intervento del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi (FITD) per la crisi della Tercas a favore della Banca Popolare di Bari costituiva «aiuto concesso da uno Stato».

Questa sentenza è destinata a segnare un punto di svolta nell'interpretazione delle regole in materia di aiuti di Stato da parte delle autorità europee. La decisione è stata assunta nelle cause riunite T-98/16, T-196/16 e T-198/16, incardinate rispettivamente dalla Repubblica Italiana, dalla Banca Popolare di Bari e dal Fondo interbancario di tutela dei depositi sostenuto dalla Banca d'Italia, contro la Commissione europea³.

La decisione del Tribunale è significativa non solo nel merito in quanto stabilisce che la Commissione non aveva dimostrato che le disponibilità del FITD fossero controllate da autorità pubbliche italiane e che la stessa Commissione non aveva dimostrato neanche il coinvolgimento delle autorità pubbliche italiane nell'adozione delle decisioni del Fondo che aveva agito in modo autonomo, con somme versate dalle banche operanti in Italia e non con risorse statali. Come espressamente dichiarato dal Presidente dell'ABI: «Questa sentenza porta certezza nel diritto dell'UE e innanzi tutto nel mondo bancario europeo, in particolare italiano, riscrivendone in parte la storia degli ultimi anni e ripristinando per il futuro la pienezza dell'autonomia statutaria del FITD».

Da rilevare che sempre sulla stessa materia di vigilanza bancaria europea, il Parlamento europeo ha fatto prevalere la sua responsabilità legislativa rispetto a insidiose «invasioni di campo» da parte di apparati burocratici europei.

³ Cfr. *La sentenza del Tribunale dell'Unione sul caso FITD/TERCAS* (<https://www.irpa.eu/gruppi-aree-ricerca/amministrazione-e-mercato/la-sentenza-del-tribunale-dellunione-sul-caso-fitd-tercas/>).

Il rafforzamento dell'Unione attraverso la creazione del Meccanismo Europeo di Stabilizzazione e il Meccanismo Unico di Risoluzione

Il Presidente Mattarella a Londra il 28 maggio 2015. Nell'illustrare la sua visione dell'Europa e del suo futuro «naturalmente nel rispetto delle opinioni diverse e nel solco di uno spirito ed un sentimento europeista, che da più di 60 anni, continua a rimanere al centro del dibattito politico e dell'azione internazionale dell'Italia» il Presidente Mattarella rappresenta che «questo spirito non si è affievolito in questi anni – per certi versi travagliati – che hanno visto l'Europa afflitta da problemi assillanti, tra cui una crisi economica che soltanto adesso, seppur lentamente, sembra in corso di superamento. Perduranti difficoltà finanziarie e frizioni nella gestione della moneta unica dell'Eurozona, l'emergenza immigrazione, con le drammatiche tragedie di questi ultimi anni e il problema della sicurezza ai nostri confini, rappresentano altrettante sfide per i Paesi dell'Unione e i loro cittadini. A tutto questo dobbiamo aggiungere un senso di latente sfiducia dell'opinione pubblica europea nei confronti di Istituzioni, troppo spesso percepite come lontane ed eccessivamente concentrate su 'liturgie burocratiche' incomprensibili ai più».

Il Presidente Mattarella, dopo aver richiamato la storia dell'integrazione europea dagli anni '50, qualifica i risultati raggiunti, facendo presente che «la libera circolazione delle persone, oltre che dei beni e dei capitali, aumenta le possibilità di scelta dei cittadini europei di vivere, lavorare e studiare nel luogo in cui possono sviluppare il maggiore valore aggiunto per il futuro di ciascuno e delle nostre società civili.

Ed è proprio sulla base di questo considerevole grado di integrazione delle economie che, progressivamente, si è giunti sino a concepire e realizzare fra alcuni Paesi membri, l'Unione Monetaria. Anche in questo caso – come per la libera circolazione delle persone – ciò è avvenuto in maniera assai rispettosa delle sensibilità di tutti gli Stati, garantendo a chi non volesse o non fosse ancora pronto ad aderire, la possibilità di astenersi dal farlo.

È a questo stadio di evoluzione che, grosso modo, ci troviamo adesso: con un'Unione che potremmo dunque ancora ben definire come un 'cantiere aperto', sollecitato dalla voglia di andare avanti ma anche da crisi geopolitiche che – per la prima volta dalla fine della guerra fredda – bussano alle nostre frontiere, da sud e da est.

Oggi siamo quindi di fronte a cimenti rinnovati, ai quali apparirebbe inadeguato e quasi puerile far fronte con la fuga, tornando sui propri passi. A sfide globali occorrono risposte di pari dimensione ed essere ricchi di storia non basterà al confronto con i giganti economici e politici che si afferma-

no su scala mondiale. Soltanto una maggior integrazione può dar corpo per i Paesi europei alla possibilità di essere all'altezza del compito del futuro. La domanda da porsi è quindi abbastanza semplice: come rispondere a tutto questo, nell'interesse degli europei? La risposta – come spesso accade – è molto meno scontata».

Il Presidente Mattarella ne delinea una possibile risposta attraverso un rapido esame di quanto è successo in questi anni. «Partiamo dalla crisi finanziaria. Essa, a ben guardare, ci ha fornito l'occasione di rafforzare l'Unione, ad esempio, attraverso la creazione del Meccanismo Europeo di Stabilizzazione, mediante il quale siamo ora meglio attrezzati per rispondere agli shock dei mercati, specie sui titoli del debito pubblico. Con il varo di strumenti, come il Meccanismo Unico di Risoluzione e il perfezionamento dei meccanismi di controllo sull'esposizione e la capitalizzazione dei principali istituti di credito, abbiamo reso più solido l'intero sistema bancario europeo. La Banca Centrale Europea ha poi gradualmente assunto un profilo e un'autorevolezza che, prima della crisi, era ancora da molti posta in discussione.

La difficile ma necessaria dialettica tra disciplina di bilancio e crescita ha infine dato luogo, da parte della Commissione, ad un'interpretazione delle regole che costituisce una risposta concreta per il superamento del problema».

Il Presidente Mattarella si dichiara «fiducioso che, sulla base di quanto costruito, anche le difficoltà della Grecia – che altri Paesi europei hanno attraversato – potranno essere superate.

Ma queste sono tutte risposte che nascono dalla necessità di far fronte a situazioni di emergenza: occorre oggi, quando la memoria dei rischi che abbiamo corso e degli errori commessi è ancora vivida, consolidare quello che abbiamo costruito, puntando all'obiettivo sotteso all'adozione della Moneta Unica, che è quello di una progressiva Unione Politica».

5.

Il libro bianco del futuro dell'Unione Europea

Il Libro bianco del futuro dell'Unione Europea

Il Libro bianco, presentato il 1° marzo 2017 dalla Commissione europea, delinea alcuni percorsi possibili per il futuro dell'Europa. Come indicato nella presentazione del lavoro, riportato nel sito https://ec.europa.eu/commission/sites/beta-political/files/libro_bianco_sul_futuro_dell_europa_it, «ci troviamo ad affrontare un gran numero di sfide, dalla globalizzazione all'impatto delle nuove tecnologie sulla società e l'occupazione, senza dimenticare le preoccupazioni in materia di sicurezza e l'ascesa del populismo. Dobbiamo fare in modo di non esserne travolti, ma anzi di cogliere le opportunità che queste tendenze offrono».

Per questo motivo, il Libro bianco delinea cinque scenari per l'evoluzione dell'Unione Europea a seconda delle scelte che faremo. Nel celebrare il 60° anniversario dei Trattati di Roma, i leader europei hanno riflettuto sui traguardi raggiunti, discutendo anche di come potrebbe e dovrebbe essere il futuro dell'Unione Europea. Una serie di cinque documenti di riflessione sono stati successivamente pubblicati per aprire il dibattito sulle questioni che influenzeranno maggiormente il futuro.

È stato promosso un lavoro finalizzato ad avere un programma, una visione e una proposta da presentare ai cittadini europei entro giugno 2019, quando si terranno le elezioni del Parlamento europeo. Come è stato auspicato nella presentazione del Libro bianco, «Tutti noi possiamo esprimere la nostra opinione: il futuro dell'Europa è nelle nostre mani».

L'obiettivo dell'iniziativa è di «contribuire ad orientare il dibattito sul futuro dell'Europa, offrendo una serie di spaccati del potenziale Stato dell'Unione da qui al 2025 in base alle scelte che opereremo insieme, nell'ambito dei cinque scenari delineati».

L'annotazione di particolare rilievo rimarcata nella presentazione del lavoro è che «ogni scenario presuppone, come punto di partenza, che i 27 Stati membri procedano insieme nel loro cammino come Unione».

I cinque scenari hanno natura illustrativa e intendono stimolare la riflessione: non sono progetti dettagliati né prescrizioni per politiche future. Allo stesso tempo, per scelta non fanno riferimento ai processi giuridici o istituzionali: la forma seguirà la funzione.

Troppo spesso il dibattito sul futuro dell'Europa si è ridotto ad una scelta binaria tra più o meno Europa. Quest'approccio è fuorviante e semplicistico: le possibilità contemplate variano dallo status quo a un cambiamento del raggio d'azione e delle priorità fino a un balzo parziale o collettivo in avanti. Gli scenari si sovrappongono sotto diversi profili e pertanto non si escludono a vicenda né hanno pretese di esaustività.

L'esito finale sarà indubbiamente diverso dagli scenari illustrati nel presente documento. Gli Stati dell'UE27 sceglieranno insieme la combinazione delle caratteristiche dei cinque scenari che giudicheranno più adatte a far progredire il nostro progetto nell'interesse dei cittadini».

Questo importante documento ipotizza cinque diverse opzioni per la costruzione europea, che possono essere così sintetizzate:

- 1) avanti così: l'Unione Europea a 27 si concentra sull'attuazione del suo programma positivo di riforme.
- 2) Solo il mercato unico: l'Unione Europea a 27 si rifocalizza progressivamente sul mercato unico.
- 3) Chi vuole di più fa di più: l'Unione Europea a 27 consente agli Stati membri che lo desiderano di fare di più insieme in ambiti specifici.
- 4) Fare meno in modo più efficiente: l'Unione Europea a 27 si concentra sul produrre risultati maggiori in tempi più rapidi in alcuni settori, intervenendo meno in altri.
- 5) Fare molto di più insieme: gli Stati membri decidono di fare molto di più insieme in tutti gli ambiti politici.

In altri termini, le opzioni si presentano così: 1. invarianza; 2. riduzione del progetto europeo al solo mercato unico; 3. avanzamento parziale del progetto in ambiti specifici e per i soli Stati membri che intendano aderire; 4. riduzione ed efficientamento delle politiche europee per tutti; 5. avanzamento dell'intero progetto europeo per tutti gli Stati.

Si tratta di una decisione importante per la costruzione europea, per gli Stati membri e per tutti i suoi cittadini. Con l'antipolitica e il populismo, che vogliono condizionare l'Unione Europea, delle cinque opzioni quella del quinto scenario «fare di più tutti insieme» per il futuro dell'Europa può risultare aderente agli obiettivi indicati nel discorso sullo Stato dell'Unione del 2018.

Nel testo, il presidente della Commissione Juncker ha ribadito il ruolo centrale delle istituzioni Ue per l'uscita dalla crisi economica del Continente, l'importanza dell'adozione di un modello di difesa europea, l'esigenza di portare la stabilità del continente nell'area dei Balcani, la creazione di una politica estera realmente comune e la definizione di una politica di bilancio per la Ue dopo il 2020. Obiettivi estremamente ambiziosi, in linea con il quinto scenario per il futuro dell'Europa, che propone agli Stati membri di «fare di più tutti insieme».

In realtà questo obiettivo rischia di essere troppo ambizioso e poco compatibile con le complesse vicende interne all'Unione. Niente di più facile che possa essere scelto lo scenario del «chi vuole di più fa di più», ovvero un modello basato sulla procedura decisionale, con l'obiettivo di sviluppare l'iniziativa di integrazione tra gruppi di Stati che condividono determinati obiettivi in specifiche aree di politiche. Si verrebbe così a realizzare il paradigma di una Europa a più velocità, in ambiti e contesti specifici, in grado di far avanzare il progetto europeo secondo un modello progressivo a geografie concentriche.

Il contesto politico interno agli Stati membri e la dimensione di incertezza a brevissimo termine legata alle elezioni per il rinnovo del Parlamento potrebbero consigliare a Sibiu la scelta dell'ipotesi intermedia del «chi vuole di più, fa di più», quale compromesso tra il rilancio su vasta scala del progetto europeo proposto dalla Commissione Juncker e la riduzione dell'impegno europeo, avanzata da alcuni Stati membri. Un compromesso che avrebbe il merito di mantenere l'attenzione sul progetto europeo, in una fase storica assai delicata e rischiosa.

Da alcuni commentatori è stata ipotizzata una «terza via», «tra chi è attaccato ad una prospettiva non più attuale (gli Stati Uniti d'Europa) e chi l'attacca senza proposte alternative. Innanzitutto, l'Europa deve essere più efficiente: fare meno cose e farle molto meglio. Tra competenze esclusive, concorrenti e di sostegno, l'Unione si occupa di ventisei politiche: praticamente tutte e, tuttavia, anche quelle 'esclusive' sono pesantemente condizionate dagli Stati. L'Europa non deve più cadere nella trappola delle aspettative eccessive e concentrare le proprie risorse finanziarie, manageriali e di consenso sulle aree dove è evidente che gli Stati sono troppo piccoli rispetto a dinamiche globali ad esempio, la regolamentazione delle piattaforme digitali globali o le strategie di contrasto del cambiamento climatico»¹.

¹ Cfr. Francesco Grillo, *L'Europa che deve evitare un pericoloso declino*, in «Corriere della Sera», 28 gennaio 2019.

Europarlamento. 10 decisioni che ci hanno cambiato la vita (spesso senza saperlo)

Sono almeno dieci le decisioni dell'Europarlamento che hanno semplificato la vita degli europei in questi ultimi tempi, eliminando le barriere e cambiando in meglio la nostra vita quotidiana, con riforme significative, a seconda dei casi, in termini di vantaggi, tutele, obblighi.

Spesso i singoli cittadini europei, una volta abituati a beneficiare delle modifiche adottate a livello europeo, dimenticano che la matrice del miglioramento è legata all'operatività dell'Unione Europea².

Ecco i diversi campi interessati da tali modifiche:

1. Fine del roaming

La fine del sovrapprezzo sul roaming dei cellulari è stata deliberata dal regolamento europeo proposto dalla Commissione Ue nel settembre 2016 e approvato con un accordo informale tra Parlamento Ue e Consiglio nell'aprile 2017.

2. Iban

Il codice bancario nazionale detto Iban e il codice internazionale di identificazione della banca detto Bic richiesti per i bonifici bancari sono stati introdotti a partire dal 1° febbraio 2016, con l'entrata in vigore di una serie di regolamenti e direttive europee, come coordinate bancarie in tutta l'Unione Europea. In questo modo bonifici, addebiti e pagamenti tramite carta sono stati standardizzati in tutti i Paesi con l'obiettivo di renderli più veloci e meno costosi.

3. Difesa della privacy. Più tutela dei nostri dati sensibili a partire dal 25 maggio 2018, a seguito dell'entrata in vigore del regolamento Gdpr (n.2016/679) proposto dalla Commissione europea nel maggio 2016 e approvato successivamente da Europarlamento e Consiglio.

4. E-commerce senza frontiere. È più conveniente e sicuro acquistare online in un altro Paese Ue agli stessi prezzi applicati sul territorio nazionale. Dalla fine del 2018 un regolamento Ue approvato da Europarlamento e dal Consiglio ha posto fine alla pratica del *geoblocking* che finora consentiva agli operatori esteri di bloccare gli acquisti provenienti da altri Paesi o di reindirizzarli automaticamente verso un altro sito web a causa della loro nazionalità.

² C. Bussi, *Europarlamento. 10 decisioni che ci hanno cambiato la vita (spesso senza saperlo)*, Dossier «Il Sole 24 Ore» del 1° aprile 2019.

5. **Progetto Erasmus.** Il progetto Erasmus, che ha compiuto trent'anni nel 2017, è un programma finanziato con il bilancio dell'Unione Europea che per il periodo 2014-2020 ha stanziato 14,7 miliardi per favorire gli scambi tra studenti universitari, consentendo loro di frequentare un semestre di studio in un altro Paese europeo. Finora ne hanno beneficiato più di 9 milioni di persone. Gli studenti hanno diritto a un assegno tra i 150 e 250 euro al mese e sono esonerati dalla tasse universitarie previste nell'università di arrivo.
Nel 2014 il programma è diventato Erasmus + che include anche un programma di master e dottorato e la possibilità di uno scambio anche per neo imprenditori e liberi professionisti.
6. **Il marchio Ce**
È il marchio Ce sui prodotti assicura che quei prodotti sono conformi a tutte le disposizioni europee dalla sua progettazione alla fabbricazione, fino alla messa sul mercato e allo smaltimento. Questo simbolo è stato creato nel lontano 1993. Questo marchio tutela la nostra salute e dal rischio di contraffazione.
7. **Il numero di emergenza 112**
Nell'intera Unione esiste un numero unico da comporre in caso di emergenza sia su rete fissa che mobile: il 112. Se il cellulare non ha copertura di rete, componendo il 112 esso si collegherà automaticamente alla rete disponibile. Tale numero unico di emergenza è stato istituito nel 2008, ma la completa adozione è arrivata solo in seguito e in Italia nel 2017.
8. **PNR**
Il codice di prenotazione PNR, acronimo dall'inglese Passenger Name Record, consente di raccogliere e conservare i dati delle persone che viaggiano in aereo. In Europa sono infatti raccolti in un database che conserverà le informazioni su chi viaggia in aereo in Europa per un periodo di cinque anni.
9. **Tessera sanitaria europea**
In base alla tessera sanitaria europea, che è posta sul retro della nostra tessera sanitaria nazionale o della Carta regionale dei servizi, in gergo si chiama Team (Tessera europea di assicurazione malattia) ed è entrata in vigore il 1° novembre 2004, è possibile usufruire delle cure medicalmente necessarie (e quindi non solo urgenti). Ha una validità di sei anni, come previsto da un decreto del Ministero dell'Economia e delle Finanze del 2010.
10. **Pagamenti più puntuali**
Una direttiva del 2011 (entrata in vigore nel 2013) stabilisce che le imprese sono tenute a saldare le fatture entro 60 giorni, a meno che non

sia stato esplicitamente concordato e le amministrazioni pubbliche devono pagare merci e servizi acquistati entro 30 giorni o, in circostanze eccezionali, entro 60 giorni. Pagherò. Sì, ma quando? Il ritardo dei pagamenti da parte delle imprese o della pubblica amministrazione è uno dei mali che affliggono il nostro Paese, che è in buona compagnia in Europa. Oggi però questo non è più possibile.

Le parole dell'Europa. Iniziativa editoriale del «Corriere della Sera»

Luciano Fontana, Direttore del «Corriere della Sera», nel n. 375 del 3 febbraio 2019 de «La Lettura», supplemento culturale del quotidiano, ha presentato un «viaggio delle idee» nei Paesi dell'Unione con ventisette scrittori e intellettuali, uno per ogni Stato, che intervengono, settimana dopo settimana, partendo dalla scelta di una parola chiave o da un'idea forte sull'identità del loro Paese e dell'essere Europa.

Questa significativa iniziativa editoriale è calibrata in vista delle elezioni europee di fine maggio 2019, che si presentano molto importanti. «L'Europa non è mai stata così tanto tra noi. Nelle nostre vite, nei nostri pensieri, nel nostro discorso pubblico e nella lotta politica. Per contestarla, disprezzarla, per cercare di farne a meno: comprendendo quanto sia difficile e forse sbagliato volerla indebolire. Per difenderla dalle sue debolezze o esaltarla per le sue prospettive di cambiamento. Le prossime elezioni per rinnovare il Parlamento di Strasburgo per la prima volta avranno al centro l'Europa. Non saranno solo un mega sondaggio d'opinione nei 27 Paesi dell'Unione per capire quali sono i rapporti di forza tra i diversi partiti nazionali. L'Europa e il suo futuro entrano prepotentemente dentro le urne. La possibilità concreta del declino delle tradizionali forze europeiste (Popolari e Socialisti) e la probabile avanzata delle forze sovraniste ed euroscettiche ne fanno per la prima volta una vera elezione continentale. Il Parlamento che verrà avrà un ruolo e un potere decisamente diversi dal passato»³.

Il primo vocabolo-simbolo scelto da Paolo Magris è stato «futuro» per l'Italia e l'Europa. Per lo scrittore occorre distinguere il «piccolo futuro immediato», che si vive, ad esempio, quando si è in attesa dell'esito delle analisi cliniche, dal «grande futuro» quale progetto di un mondo migliore per tutti o quale compito per correggere i «propri errori». Con riferimento

³ Cfr. Luciano Fontana, *Viaggio delle idee*, in «Corriere della Sera», supplemento «La lettura», 3 febbraio 2019.

all'Europa, viene osservato che «sembra inceppata dall'ansia di quel piccolo futuro immediato, ansiogeno e paralizzante; sembra presa soltanto dal rattoppo delle proprie falle, rattoppo sempre provvisorio e presto sfilacciato. Sembra tutta protesa a rammendare buchi e strappi, a rabberciare fratture tra l'uno e l'altro dei Paesi che ha compongono e rinviare le soluzioni – difficili ma necessarie – dei problemi, a eludere anziché ad affrontare le difficoltà e le contraddizioni».

Settimanalmente sul supplemento culturale «La lettura», il progetto «Le parole dell'Europa» del «Corriere della Sera» si arricchisce di nuove voci proposte dagli scrittori dei diversi paesi dell'Unione. «Cedimento» – *inklinken* in olandese – è la parola di Frank Westerman, sotto forma di una lettera al calciatore olandese Arjen Robben con invito a farsi paladino di Bedum, città natale del campione dove «la terra trema e sprofonda». Il campanile pende di più della Torre di Pisa e «Dio non voglia che al prossimo terremoto questo colosso cada in acqua».

La scrittrice Elisabeth Asbrink, nata a Göteborg da genitori provenienti da Londra e da Budapest, presenta il tema della migrazione in un aspetto particolare, ossia l'abitudine svedese a «frequentarsi in scalza intimità», dunque a togliersi le scarpe – *skorna* in lingua originale la parola scelta della scrittrice – anche quando si è ospiti in casa d'altri. L'abitudine, incomprensibile ai genitori di Asbrink, si è radicata a seguito di una legge degli anni '30 diretta a migliorare l'igiene e a preservare la qualità abitativa privata come base di un interesse dell'intera società.

Per Malta lo scrittore Oliver Friggieri ha scelto la parola «isola» e per il Lussemburgo Jean Back la parola «storia».

La scrittrice irlandese Catherine Dunne con la parola «disfunzionale» ci descrive la triste situazione di una famiglia irlandese senza casa costretta a spostarsi con i bambini tra rifugi di fortuna, illustrando le cause economiche di questa piaga sociale.

Lo scrittore greco Petros Markaris racconta la sua Grecia con la parola «scisma» mentre la scrittrice lettone Nora Ikstena descrive la storia della sua famiglia con le parole «vita, amore e morte».

Agganciata a questa iniziativa il «Corriere della Sera» ha promosso un'altra ricerca su «Cento giorni in Europa», che fino al voto di maggio per l'Europarlamento attraverserà l'Europa «dai ghiacci nordici alle spiagge di Cipro, dall'Atlantico ai confini orientali con la Russia, provando a rispondere a una domanda: chi sono, come vivono gli europei?».



6.

L'esigenza di «Più Europa»

L'esigenza di «Più Europa»

L'esigenza di «Più Europa» viene richiamata dal Presidente Napolitano a Bruges il 26 ottobre 2011 come «univocamente posta negli appelli, anche ricchi di indicazioni concrete, che si susseguono a firma di sperimentate e autorevoli personalità europee, è con sempre maggiore evidenza divenuta tassativa in un mondo, per di più scosso da una crisi come quella attuale, nel quale nessun singolo Paese europeo, nemmeno il più grande ed efficiente, può 'salvarsi da solo' e svolgere con le sue sole forze un ruolo significativo.

Quel 'Più Europa', prospettato in antitesi a una tendenza innegabile a ripiegamenti nazionali se non nazionalistici, sollecita l'esercizio di maggiori poteri decisionali da parte delle istituzioni dell'Unione in un clima di reciproco rispetto e di rinnovata collegialità, al di là dell'apporto propositivo di singoli governi nella fase di formazione degli orientamenti e delle decisioni.

La collegialità per il Consiglio è affidata alla garanzia del Presidente stabile istituito dal Trattato di Lisbona; per la Commissione essa è egualmente imperniata sul ruolo del Presidente, anche se sarebbe certamente favorita da una riforma – prevista per il dopo 2014 – attraverso la quale, sulla base di nuovi criteri, si definisse per la Commissione una composizione più ristretta e indipendente da condizionamenti nazionali.

Il metodo comunitario – che vede anche il Parlamento europeo giuocare un ruolo paritario e di primo piano – resta incompatibile con una deriva intergovernativa, ma riconosce il giusto spazio a quella 'azione coordinata degli Stati membri' su cui mette l'accento il Cancelliere tedesco; l'essenziale è non mortificare la funzione delle istituzioni più propriamente sovranazionali, Commissione e Parlamento».

Il successivo suggerimento è di evitare «comunque di alimentare una polemica fuorviante come quella sullo spettro di un terribile super Stato europeo, novello Leviatano. Lo sbocco a cui tendere non è una replica del

modello, storicamente realizzatosi nelle nazioni europee, di uno Stato in maggiore o minor misura centralizzato e pesantemente burocratizzato, ma una più complessa e articolata costruzione multi-livello, regolata da un flessibile principio di sussidiarietà.

C'è tuttavia da chiedersi se una più conseguente messa in comune, al livello dell'Unione, di sovranità e di poteri decisionali, richieda ora un nuovo Trattato».

Sull'affossamento per via referendaria del Trattato costituzionale il Presidente Napolitano sottolinea che «la questione non è priva di fondamento e non può essere semplicemente accantonata. Ma l'esperienza che ho personalmente vissuto dell'affossamento per via referendaria del Trattato costituzionale, già modificato in qualche sua innovazione nel corso della Conferenza Intergovernativa, e poi della lunga, estenuante stagione delle ratifiche del Trattato di Lisbona, mi spinge a suggerire la massima ponderazione. Bisogna stare attenti alla delimitazione di quel che va rivisto nel Trattato, e innanzitutto mirare a superare il vincolo dell'unanimità delle ratifiche. C'è inoltre il rischio che aprendo il cantiere per un nuovo Trattato, si determini un vuoto o uno stato di attesa, mentre si può e si dovrebbe lavorare innanzitutto e subito per cogliere le possibilità presenti nel vigente Trattato anche al fine di rafforzare la disciplina di bilancio e la sorveglianza sugli orientamenti di politica economica nella zona euro.

In conclusione: concentriamoci sul da farsi nella fase attuale, ma in pari tempo cercando di spingere più lontano lo sguardo per riproporre il discorso sull'Europa alle generazioni più giovani».

Alle tensioni di oggi è nostro dovere rispondere con convinzione, ribadendo in ogni occasione che abbiamo bisogno di più Europa

Il Presidente Mattarella, a Roma al Palazzo del Quirinale il 20 aprile 2015 sulla necessità di lavorare per un progressivo, costante rafforzamento della legittimità democratica dell'Unione Europea, si sofferma: «La nostra Europa si trova oggi a confronto con problemi interni di grande difficoltà: la crisi economica aggredisce in molti Paesi le condizioni dei cittadini. Si tratta di sfide che coinvolgono – e a volte insidiano – gli stessi, alti ideali che i Padri Fondatori hanno posto alla base del progetto europeo. L'Europa, i suoi strumenti, i suoi metodi di lavoro, sono oggi messi in discussione, alla prova di attese sempre più alte da parte delle opinioni pubbliche dei nostri Paesi e di risultati non sempre adeguati».

Nel ritenere talvolta le critiche fondate, proprio perché mettono a nudo le residue fragilità dell'edificio europeo, il Presidente Mattarella soggiunge che «molto più spesso, propongono peraltro semplificazioni eccessive, frutto di una mancata comprensione del significato più profondo del comune progetto di integrazione e anche di quello di anguste aspirazioni nazionalistiche. Lo strumento principe a nostra disposizione per uscire da questa crisi consiste nel dare nuovo respiro all'integrazione europea. Alle tensioni di oggi è nostro dovere rispondere con convinzione, ribadendo in ogni occasione, che abbiamo bisogno di più Europa».

L'incitamento «Più Europa» si sviluppa auspicando «un'Europa che torni ad essere percepita dai suoi cittadini come utile, positiva e vicina alle loro necessità e alla loro visione del futuro, grazie anche a risposte ed azioni concrete».

Un'Europa in grado di rendere protagonisti territori nazionali, condannati, diversamente, ad una crescente marginalità di ruolo nei destini della comunità internazionale. Un'Europa capace di contribuire, positivamente ed efficacemente alla creazione, intorno a sé, di un'area di pace, prosperità, democrazia».

Il Presidente Mattarella sottolinea che «con il Trattato di Lisbona, l'Unione ha compiuto importanti passi in avanti nel recepimento dell'esigenza di un rapporto più attento, continuo ed approfondito tra Istituzioni comunitarie e Parlamenti nazionali, oltre che di una opportuna loro valorizzazione nell'intera architettura dell'Unione».

Su questo delicato rapporto tra istituzioni nazionali e comunitarie viene segnalato come primario l'obiettivo di «alimentare costantemente il dialogo tra Parlamenti nazionali ed Istituzioni comuni intorno alle grandi scelte sul futuro dell'Unione, quelle che più di ogni altra cosa danno ai nostri concittadini il 'polso' dello stato di salute dell'Unione. Si tratta di scelte che i cittadini europei devono avere il diritto di conoscere, la necessità di valutare e la libertà di condividere o rigettare».

Nel concludere viene ricordato che «partendo dalle nostre radici e guardando al futuro, la solidarietà tra Paesi e popoli è uno dei valori fondamentali dell'Unione che trova possibilità di applicazione nei campi più diversi: dalle politiche dell'immigrazione e della tutela delle frontiere, alla sicurezza energetica, al mercato unico, al rilancio di crescita ed investimenti».

Dobbiamo saper tramandare alle future generazioni queste convinzioni, consapevoli che la memoria del nostro passato, delle scelte che abbiamo compiuto e che ci hanno condotti sin qui, non possano essere né oscurate dalle difficoltà né tantomeno date per scontate. La democrazia è un patrimonio che tocca a tutti noi, particolarmente ai Parlamenti, salvaguardare e

rilegittimare ogni giorno, conquistando il consenso dei nostri concittadini europei».

Da qualsiasi punto si parta l'approdo è sempre lo stesso: serve «più Europa»

In apertura dell'incontro alla London School of Economics il 28 maggio 2015 il Presidente Mattarella a proposito del progetto dell'Unione Europea ritiene che non può «ancora considerarsi pienamente realizzato e che, anzi, per molti aspetti, si palesa ad occhi esterni con i connotati tipici di un 'cantiere in costruzione'.

Vorrei dunque oggi presentarvi la nostra visione dell'Europa e del suo futuro – naturalmente nel rispetto delle opinioni diverse –, nel solco di uno spirito ed un sentimento europeista, che da più di 60 anni, continua a rimanere al centro del dibattito politico e dell'azione internazionale dell'Italia.

Questo spirito non si è affievolito in questi anni – per certi versi travagliati – che hanno visto l'Europa afflitta da problemi assillanti, tra cui una crisi economica che soltanto adesso, seppur lentamente, sembra in corso di superamento.

Perduranti difficoltà finanziarie e frizioni nella gestione della moneta unica dell'Eurozona, l'emergenza immigrazione, con le drammatiche tragedie di questi ultimi anni e il problema della sicurezza ai nostri confini, rappresentano altrettante sfide per i Paesi dell'Unione e i loro cittadini.

A tutto questo dobbiamo aggiungere un senso di latente sfiducia dell'opinione pubblica europea nei confronti di Istituzioni, troppo spesso percepite come lontane ed eccessivamente concentrate su 'liturgie burocratiche' incomprensibili ai più.

Lo smarrimento, che viene percepito, in questi anni, anche in ambienti tradizionalmente europeisti, è per molti versi inedito: bisogna forse tornare al 1954, all'indomani del fallimento della Comunità Europea di Difesa, per trovare un'atmosfera paragonabile a quella di oggi».

Più avanti viene ricordato che «il processo di integrazione si è quindi sviluppato sulla base di una dinamica virtuosa che, partendo dalle intuizioni dei 'Padri fondatori', da necessità geopolitiche ineludibili e dal diffuso sostegno delle pubbliche opinioni, ha portato l'Unione ad occuparsi di una gamma sempre maggiore di questioni e ad attirare pressoché tutti i Paesi del continente».

Come sottolinea il Presidente Mattarella: «Ed è proprio sulla base di questo considerevole grado di integrazione delle economie che, progressivamente, si è giunti sino a concepire e realizzare fra alcuni Paesi membri,

l'Unione Monetaria. Anche in questo caso – come per la libera circolazione delle persone – ciò è avvenuto in maniera assai rispettosa delle sensibilità di tutti gli Stati, garantendo a chi non volesse o non fosse ancora pronto ad aderire, la possibilità di astenersi dal farlo.

È a questo stadio di evoluzione che, grosso modo, ci troviamo adesso: con un'Unione che potremmo dunque ancora ben definire come un 'cantiere aperto', sollecitato dalla voglia di andare avanti ma anche da crisi geopolitiche che – per la prima volta dalla fine della guerra fredda – bussano alle nostre frontiere, da sud e da est. Oggi siamo quindi di fronte a cimenti rinnovati, ai quali apparirebbe inadeguato e quasi puerile far fronte con la fuga, tornando sui propri passi.

A sfide globali occorrono risposte di pari dimensione ed essere ricchi di storia non basterà al confronto con i giganti economici e politici che si affermano su scala mondiale. Soltanto una maggior integrazione può dar corpo per i Paesi europei alla possibilità di essere all'altezza del compito del futuro.

La domanda da porsi è quindi abbastanza semplice: come rispondere a tutto questo, nell'interesse degli europei? La risposta – come spesso accade – è molto meno scontata.

A conclusione della rassegna su «Crisi finanziarie, immigrazione, politica estera e di difesa», definiti dal Presidente Mattarella «temi che mostrano chiaramente come singole visioni di breve periodo, da sole, non siano sufficienti, seppur indispensabili», viene rappresentato che «lo diventano se su di esse si costruisce una visione coerente di lungo periodo di progressiva integrazione. In altri termini, da qualsiasi punto si parta, l'approdo è sempre lo stesso: serve 'più Europa'.

Occorre però evitare una tendenza che troppo spesso riecheggia nel dibattito attualmente in corso sul futuro dell'Unione, ovvero quella di guardare a possibili evoluzioni solo dal punto di vista dei 'ritorni', dei benefici a livello nazionale.

Si tratta di una visione angusta per almeno due motivi: in primo luogo perché trasforma i negoziati in un gioco a somma zero, impedendo così qualsivoglia accordo, in secondo luogo in quanto ciò che è conveniente oggi potrebbe non esserlo più domani, alla luce di condizioni politiche ed economiche diverse.

La contrapposizione tradizionale che si è registrata in Europa tra le politiche intergovernative e la spinta comunitaria mostra tutta la sua sterilità.

Il concetto di maggiore integrazione, ovvero 'più Europa', appartiene ad una diversa categoria. Quella delle scelte strategiche e irreversibili per le quali decisioni coraggiose oggi costituiscono investimenti vantaggiosi per il domani.

È indubbio però che questa conclusione necessiti, per essere efficace e non velleitaria, di venire declinata a seconda delle diverse sensibilità e situazioni che troviamo oggi nell'Unione.

Da una parte abbiamo infatti l'Eurozona, con le sue necessità di ribilanciamento; dall'altra, un gruppo di Paesi che hanno scelto forme diverse di integrazione in alcuni settori.

L'Unione deve guardare con rispetto e comprensione alle esigenze di ciascun Paese membro, ma nulla deve poter bloccare il processo di integrazione futura laddove questo diventi una necessità.

Per i Paesi aderenti all'Euro, ad esempio, la realtà della crisi dimostra come fermarsi a questo stadio del processo di integrazione non metta al riparo né la moneta unica né la prosperità che essa ha portato con sé.

Più avanti è ricordato che «il motto dell'Unione Europea è 'uniti nella diversità'. Qualcuno ha aggiunto, intelligentemente, che l'Europa è, per definizione, una somma di minoranze. Le differenze di sensibilità vanno preservate, coltivate, utilizzate per arricchire la capacità di iniziativa dell'Unione. L'Europa non è uniforme né può uniformarsi ad un'unica dimensione, marginalizzando la ricchezza delle sue storiche diversità. Per sua natura, l'Europa è contraria al pensiero unico: la sua capacità di integrazione differenziata produce un potenziale positivo nella competizione globale.

È in questa dialettica ampia che dobbiamo ritrovare la forza e la convinzione di obiettivi ambiziosi: un'Unione Europea più efficace e rapida nelle scelte e più democratica nel controllo che su di esse viene esercitato; un'Europa che sappia rispettare i principi di sussidiarietà e di proporzionalità ma che continui a progredire verso una sempre maggiore coesione».

Il richiamo «Più Europa» non vuol dire più vincoli, più burocrazia

Il Presidente Mattarella a Cernobbio il 5 settembre 2015. Come chiusura del suo intervento Mattarella richiama il tema dell'agenda europea, affermando che «il futuro dell'Italia ha un legame fortissimo con il destino dell'Europa. L'agenda europea è la nostra agenda. A cominciare dall'equilibrio necessario tra disciplina di bilancio e prospettive di crescita economica e sociale. La stabilità economica non può riguardare soltanto la moneta e la finanza, dove molti passi sono stati fatti, ma deve riguardare anche la crescita e l'occupazione. Abbiamo, come Paese, un oneroso debito pubblico: questo tuttavia va considerato insieme al grande risparmio privato degli italiani, il che ci aiuta a partecipare senza complessi al confronto nell'Unione. La gestione del nostro debito richiede scelte responsabili e fiducia dei mercati,

degli altri Paesi, dei nostri concittadini. Quando siamo stati chiamati a sacrifici, anche dolorosi, li abbiamo fatti.

Con la stessa fermezza ed energia dobbiamo ora saper operare affinché tutta la politica europea, e le sue istituzioni, si orientino verso investimenti strategici, verso la ricerca, l'innovazione, la sostenibilità. Il problema del lavoro riguarda l'intera Europa: non può essere ridotto all'ultima delle variabili economiche».

Il richiamo finale «in definitiva più Europa», che riprende lo slogan dei precedenti Presidenti Ciampi e Napolitano, viene spiegato dal Presidente Mattarella nel senso che «non vuol dire più vincoli, più burocrazia. Più Europa è la consapevolezza che questa è la dimensione della sfida globale. Noi ci impegneremo per questa strategia. Sentiamo questo compito anche come Paese fondatore dell'Unione europea. Tutti i Paesi hanno un ruolo e una responsabilità cruciale in questo passaggio epocale. I fondatori, che non si arresero, oltre 60 anni fa, al naufragio della Ced, hanno ancora oggi – io credo – una responsabilità, particolare, nel contribuire ad aprire una stagione di rilancio dell'Unione».

Non si tratta di ripetere ritualmente che occorre più Europa. Personalmente ne sono convinto. Ma dobbiamo anzitutto agire, pensare in dimensione europea

Il Presidente Mattarella a Roma, Palazzo del Quirinale il 12 ottobre 2015. In apertura dell'intervento in occasione dell'incontro con i Deputati italiani al Parlamento europeo, viene richiamata l'importanza della presa d'atto da parte dei Capi di Stato e di Governo che «non era possibile proporre al Parlamento un candidato diverso rispetto a quello indicato dal voto dei cittadini. Ritengo questo un successo della partecipazione democratica in Europa e un obiettivo potenziamento del vostro ruolo, e dunque un patrimonio che avete l'opportunità di utilizzare e investire, in un tempo in cui si discute molto – spesso con toni accesi – di deficit di legittimità democratica delle istituzioni europee, di eccessiva burocratizzazione dell'Unione, di distanza – percepita a volte come incolmabile – con le opinioni pubbliche.

Non vi è dubbio che il percorso verso istituzioni europee sempre più rappresentative e politicamente responsabili sia ancora lungo, ma la ricerca di nuovi equilibri fra Stati membri, Unione, corpi sociali e cittadini europei è oggi una necessità storica ineludibile. Siamo di fronte a scelte che condizioneranno le prossime generazioni.

Aver evitato l'uscita della Grecia dalla moneta unica ha dimostrato una positiva capacità di reazione, proprio quando si è arrivati in prossimità del punto di rottura. Ma l'Europa deve uscire da una logica emergenziale che la rende debole e meno credibile, anche per porre le basi di una nuova fase di crescita e per sanare le ferite sociali prodotte dalla crisi economica.

Al Meccanismo europeo di stabilità vanno affiancati altri strumenti in funzione anticiclica, orientati a favorire gli investimenti, a ridurre gli squilibri tra i Paesi e le disuguaglianze interne tra territori e settori della società. La storia ci insegna che non c'è mai stata una crescita democratica separata da una crescita del lavoro e delle opportunità di sviluppo.

Passa dall'Europa uno sviluppo sostenibile e duraturo, che consenta anzitutto ai giovani di sentirsi integrati, di progettare il loro futuro, di costruire le loro reti di relazioni sociali, familiari, civili. È in gioco un modello sociale, quello europeo: per salvarne i valori e il livello bisogna rinnovarlo, e nessuno può illudersi, nell'epoca della globalizzazione, di ridurre le soluzioni a scala esclusivamente nazionale.

Non si tratta di ripetere ritualmente che occorre più Europa. Personalmente ne sono convinto. Ma dobbiamo anzitutto agire, pensare in dimensione europea. Il nostro limite non è rappresentato dall'Unione ma è costituito dal suo modo di essere in questo periodo: non c'è abbastanza coesione, e per questo non riusciamo a pesare come dovremmo negli equilibri globali, e non riusciamo ad affermare pienamente un principio e una modalità di solidarietà al nostro interno».

Pure sulle politiche dell'immigrazione, non soltanto sull'asilo, viene prospettata la necessità di «arrivare a una convergenza europea, pena l'inefficacia di qualunque misura. La nostra scelta non è tra la resa e la blindatura. La scelta è tra un'Europa che affronta i fenomeni governandoli e un'Europa che subisce gli eventi senza essere capace di guidarli, con il conseguente aumento degli squilibri interni e della sfiducia tra i Paesi membri.

L'Europa può e deve affrontare da protagonista le crisi che si aggravano nel Medio Oriente e in Africa, e può giocare un ruolo importante nel contrasto al terrorismo e al fondamentalismo.

Il mondo ha bisogno dell'Europa, e ha bisogno di un'Europa unita. L'Unione può favorire necessarie convergenze internazionali in Siria, in Iraq, in Libia ed evitare che scelte militari unilaterali aiutino le forze del disordine, e quelle del terrore. Terrore che si è manifestato, ancora una volta, ad Ankara in tutta la sua sconvolgente efferatezza.

È necessario affrontare – per ridurle se non per rimuoverle – tutte le cause che provocano i flussi migratori, spingendo un immane numero di

donne, uomini e bambini ad abbandonare le proprie terre e ad affrontare disagi disumani e pericoli mortali in cerca di un futuro migliore.

Dobbiamo far sì che la voce dell'Europa sia autorevole, che esprima valori di pace, libertà, tolleranza, democrazia, rispetto dello Stato di diritto: proprio le ragioni per cui il nostro continente appare un'oasi di sicurezza a quanti, spesso a costo della vita, cercano di raggiungerlo.

Così come nessun Paese europeo può pensare di risolvere da solo i problemi posti dalle crisi economiche, dall'ondata migratoria, o dall'offensiva del terrorismo internazionale, allo stesso modo nessuna grande azienda europea può pensare di competere nel mercato globale senza l'interlocuzione con le istituzioni economiche e con quelle politiche dell'Unione, e senza il loro sostegno».

Per quanto concerne le politiche economiche viene osservato che esse «non possono essere affidate esclusivamente ad ambiti intergovernativi, né larghi né ristretti. Non spetta a me indicare soluzioni nel merito ma, per un governo equilibrato dell'area euro, occorre certamente attivare un'istituzione di segno comunitario e, insieme ad essa, dare a questo assetto di governo una base parlamentare su cui poggiare. Il nostro comune auspicio è quello di poter degnamente celebrare – con passi avanti in questa direzione – il 60esimo anniversario della firma dei Trattati di Roma tra poco più di un anno e mezzo».

7.

Le annotazioni sulle critiche all'Unione Europea

Occorre passare dalla logica emergenziale a una visione di lungo periodo

Il Presidente Mattarella a Strasburgo il 25 novembre 2015: «Un unico spazio di libertà europeo, che non possiamo perdere ma che, anzi, dobbiamo saper estendere, nella tutela del bene della sicurezza.

L'Unione ha prodotto diritto europeo – presidiato dalla Corte di Giustizia – che fa parte, in tanti settori, della vita quotidiana dei nostri cittadini: un patrimonio comune di cui essi non potrebbero più fare a meno. E voi, legislatori in questo Parlamento, lo sapete meglio di chiunque altro.

La voce dei cittadini europei, che si è levata alta in questi giorni per chiedere di combattere la barbarie, è stata testimonianza della pressante domanda di unità dell'Europa.

Ci troviamo di fronte a un apparente paradosso: da una parte abbiamo assistito al progressivo emergere di questo nuovo *demos* europeo; dall'altra, l'Unione e i suoi Stati membri mostrano affaticamento, crescenti difficoltà nell'affrontare e risolvere, insieme, le crisi che li hanno colpiti. È valso per la crisi finanziaria internazionale che non ha lasciato indenni i debiti sovrani degli Stati; è valso per la pesante crisi che ha depresso le economie di molti Stati dell'Unione, con gravi ripercussioni sul piano della coesione sociale.

In questi anni passati recenti l'esigenza di sapere guardare lontano non ci ha sempre saputo guidare, e se una lezione possiamo trarre, è che vanno date soluzioni globali a problemi globali.

Occorre passare dalla logica emergenziale che ha caratterizzato l'approccio alle crisi in questi anni a una visione di lungo periodo, che consenta all'Unione di elaborare politiche in grado di stimolare crescita, creare lavoro, ridurre stabilmente le diseguaglianze. Questa è la strada per garantire ai nostri cittadini una prospettiva di progresso economico e sociale, e per assicurare all'Europa un ruolo protagonista nel mondo che si va delineando.

Così, ad esempio, riguardo all'Unione Monetaria. Il Rapporto dei cinque Presidenti traccia un percorso sul quale, mi auguro, possano raggiungersi presto – perché il tempo è breve – idonee convergenze politiche e metodologiche, definendo l'indispensabile ruolo del Parlamento Europeo per garantirne il fondamento democratico.

Le istituzioni – e quelle europee non fanno eccezione – si rafforzano se sanno rinnovarsi, se sanno comprendere cosa può essere migliorato senza cedere a spinte distruttive o paralizzanti. Ad esempio sul piano del completamento del mercato unico e su una più efficace applicazione del principio di sussidiarietà tra Unione e Stati membri.

Dobbiamo saper compiere, su tutti i terreni che ci vedono impegnati, scelte di maggiore unità».

La consacrazione democratica dell'Unione

Il Presidente Mattarella a Roma, Palazzo del Quirinale il 17 marzo 2017: «La doppia legittimazione democratica di cui godono le istituzioni europee – quella di essere, a un tempo, unione dei cittadini e degli Stati membri – impone, peraltro, precise responsabilità.

Anzitutto quella di contribuire, attraverso il lavoro quotidiano, a rafforzare e armonizzare i due livelli in cui si esprime la nostra democrazia: quello interno ai singoli Stati e quello che prende, gradatamente, forma al livello europeo, per renderli sempre più strettamente connessi tra loro.

Mai come oggi dobbiamo renderci conto che si tratta di due facce della stessa medaglia, due realtà fra di loro intimamente legate. La cooperazione interparlamentare è un elemento sostanziale che irrobustisce, quotidianamente, il tessuto democratico europeo.

Il carattere plurale e frammentato del potere esecutivo dell'Unione trova nei circuiti rappresentativi dei cittadini lo strumento di equilibrio e di controllo: l'attribuzione, nel Trattato di Lisbona, ai parlamenti nazionali della funzione di vigilanza sulla corretta applicazione nell'Unione del principio di sussidiarietà, ne costituisce un esempio, così come il ruolo loro attribuito per le politiche relative allo spazio di giustizia, libertà e sicurezza.

La adozione del metodo della Convenzione per la revisione dei Trattati europei – con il diretto coinvolgimento dei parlamenti nazionali – ne rappresenta un'altra attestazione.

Occorre sviluppare questo percorso, con l'obiettivo di completarlo, rafforzando sempre di più la rappresentatività democratica dell'Unione.

Sappiamo che la edificazione che abbiamo contribuito a realizzare è largamente migliorabile, e tutti abbiamo la nostra parte nel farla funzionare meglio. Le critiche, a volte ingenerose e infondate, affondano spesso le loro radici in alcuni limiti dell'agire dell'Unione che tutti abbiamo di fronte ai nostri occhi. Alle attese e alle domande, che promanano dai propri cittadini, l'Unione manifesta alle volte una insufficiente capacità di rispondere in modo convincente ed efficace.

La legittima ambizione di corrispondere in maniera più incisiva alle speranze e alle ansie dei nostri concittadini europei, non ci può tuttavia far dimenticare che l'essere qui oggi significa celebrare sessanta anni di pace, di benessere e di sviluppo come mai il nostro Continente ha conosciuto».

In conclusione si raccomanda che «nel procedere verso il necessario obiettivo di crescente coesione non possiamo dimenticare che questo processo si costruisce, giorno dopo giorno, a partire da una varietà di tradizioni e di sensibilità che l'Unione espressamente riconosce come carattere originale della propria identità, volendone rappresentare una sintesi alta nel quadro di una identica civiltà.

Una sintesi che permette all'Europa di avanzare.

È un equilibrio che siamo sollecitati a promuovere e che ha bisogno di visione, di risposte lungimiranti, in grado di permetterci di affrontare collettivamente le grandi sfide che ci troviamo a fronteggiare alle quali, da solo, nessuno Stato del nostro Continente – neanche il più forte – sarebbe capace di resistere.

In un mondo sempre più fondato su protagonisti di grandi dimensioni, di veri e propri giganti istituzionali, l'Europa non può rinunciare al suo ruolo, e alle sue possibilità di influenza, facendosi più piccola; traducendosi in realtà minori, destinate a essere quasi soltanto spettatrici delle decisioni globali.

Una celebrazione come quella di oggi ci ricorda le ragioni di sessanta anni fa, per proiettarle nel nostro futuro, arricchendolo di spunti e di idee che potranno contribuire a una realtà migliore per le giovani generazioni.

Dobbiamo essere fieri di questi primi sei decenni, consapevoli delle insufficienze attuali dell'Unione, ma certi al tempo stesso, che la strada che stiamo percorrendo insieme è quella giusta.

Con questi auspici desidero levare il calice per brindare all'Europa, ai nostri Paesi, che la compongono, e ai nostri popoli, che ne sono attivi protagonisti».

La operosa solidarietà degli esordi sembra essersi trasformata in una stagnante indifferenza, in una sfiducia diffusasi, pervasivamente, a tutti i livelli

Il Presidente Mattarella a Badia Fiesolana il 10 maggio 2018, richiamando la solidarietà che ha reso possibile l'avvio dell'Unione europea, ri-

tiene importante «tornare a quel legame – quasi primordiale – per affrontare i problemi odierni».

Lo è a maggior ragione in un contesto che vede crisi interne e internazionali, instabilità diffuse e venti di guerra, scuotere l'edificio europeo, rendendo esitante ogni ulteriore passo verso l'integrazione maggiore.

La operosa solidarietà degli esordi sembra, infatti, essersi trasformata in una stagnante indifferenza, in una sfiducia diffusasi, pervasivamente, a tutti i livelli, portando opinioni pubbliche, Governi, Istituzioni comuni, a diffidare, in misura crescente, l'uno dell'altro.

Non possiamo ignorare questo stato di fatto, né sottacere quanto sia diffusa, fra i cittadini europei, la convinzione che il progetto comune abbia perso la sua capacità di poter realmente venire incontro alle aspettative crescenti di larghi strati della popolazione; e che non riesca più ad assicurare adeguatamente protezione, sicurezza, lavoro, crescita per i singoli e le comunità.

Con una contraddizione singolare, che vede gonfiarsi, simultaneamente, le attese dei cittadini e lo scetticismo circa la capacità dell'Europa di corrispondervi.

Numerosi concittadini europei hanno smesso di pensare che l'Europa possa risolvere – nell'immediato o in prospettiva – i loro problemi. Vedono sempre meno nelle istituzioni di Bruxelles un interlocutore vantaggioso, rifugiandosi in un orizzonte puramente domestico, nutrito di una illusione: pensare che i fenomeni globali che più colpiscono possano essere affrontati al livello nazionale».

Segue il richiamo del percorso di integrazione ritrovato dall'Europa «dopo la stagione buia delle dittature» che ha portato alla definizione del «modello economico 'europeo' basato sulla libertà di impresa e su ampie tutele per i lavoratori», soggiungendo che «questa visione, e la sua partecipe e attiva condivisione da parte dei cittadini, ci hanno portati lontano».

Passando all'attuale situazione viene ritenuto che «oggi siamo giunti a un punto cruciale nel percorso di integrazione, quello nel quale i diritti di cittadinanza espressi sin qui nelle sovranità individuali degli Stati, si trasformano sempre più in quella collettiva dell'Unione, fondendosi in un unicum irreversibile. Abbiamo una moneta capace di costituire un punto di riferimento concreto sul piano internazionale, un ruolo che nessuna moneta nazionale potrebbe svolgere.

Siamo finalmente tornati a lavorare concretamente a strumenti di difesa e di politica estera comuni e coerenti con le esigenze dei nostri Paesi, in una fase che deve registrare un dichiarato affievolimento dell'impegno del maggior alleato transatlantico e vede scatenarsi l'offensiva del terrorismo.

Stiamo perseguendo una politica di indipendenza e di qualità sul piano dell'energia che renderà l'Europa meno assoggettata a singoli fornitori.

Vogliamo affermare regole ambientali al più alto livello degli standard internazionali, a protezione della salute dei cittadini e del futuro del pianeta.

Tutto questo intorno a un'integrazione dei mercati dei beni, dei servizi e dei capitali che ha reso più prosperi i nostri popoli».

Tornando al paradosso si afferma che «più sicuri che nel dopoguerra, più liberi che nel dopoguerra, più benestanti che nel dopoguerra, rischiamo di apparire oggi privi di determinazione rispetto alle sfide che dobbiamo affrontare. E qualcuno, di fronte a un cammino che è divenuto gravoso, cede alla tentazione di cercare in formule ottocentesche la soluzione ai problemi degli anni 2000.

Basterebbe ancora un breve tratto di strada per mettere l'intera costruzione al riparo da tali minacce, ma – va detto – che basta ancor meno per minarne le fondamenta».

La formula dell'Europa dei cittadini

Presidente Mattarella a Lund il 15 novembre 2018. Dopo aver ricordato il percorso di integrazione continentale, che poi ha condotto all'Unione Europea, sottolinea che «l'Europa vive oggi una fase complessa. Una situazione nella quale le sollecitazioni e le scosse che l'edificio comune deve assorbire sono intense.

Nessuno dei padri fondatori negò mai che il percorso di integrazione potesse essere faticoso e, anzi, uno dei fondatori, lo stesso Jean Monnet, teorizzò come il progredire della costruzione europea fosse legato proprio alla sua capacità di superare le crisi.

Se è questo lo spirito, allora è dirimente un chiarimento introspettivo sulla direzione di marcia che i popoli europei intendono percorrere: il Trattato di Lisbona, nel suo preambolo, pone esplicitamente l'obiettivo di 'creare una Unione sempre più stretta tra i popoli d'Europa', le cui decisioni 'vengano assunte il più vicino possibile ai cittadini, secondo il principio di sussidiarietà'.

Non siamo, cioè, una semplice unione doganale, non siamo una sorta di comitato d'affari.

Siamo, anche considerando soltanto un approccio economico-commerciale, assai di più: un mercato unico, uno spazio economico con responsabilità da potenza globale, che si riverbera su molteplici aspetti, strettamente collegato alla libera circolazione delle persone. Dalla crescita sostenibile al

modello sociale, alla redistribuzione internazionale delle risorse, alla garanzia di poter esercitare queste libertà in una cornice di sicurezza e stabilità.

La crisi economico-finanziaria ha caratterizzato il decennio trascorso, con pesanti riflessi sulle popolazioni.

Ad essa si è sovrapposta un'ondata migratoria verso l'Europa di dimensioni notevolissime, mentre, all'interno dell'Unione, il Regno Unito decideva di abbandonare il percorso di integrazione.

Diversità di sensibilità, accentuatasi tra i membri dell'Unione, hanno visto emergere sentimenti di lontananza dei cittadini europei rispetto alle istituzioni comunitarie.

Lontananza per la quale il disegno europeo, con il suo significato, le sue Istituzioni, le sue politiche, le sue regole e procedure, viene talvolta percepito da una parte dei cittadini europei come estraneo se non avverso e, al più, come una sorta di fiera delle opportunità alla quale attingere secondo spicciole, singole convenienze, senza né anima né scopo.

Una linea di pensiero di corto respiro e che non riesce a considerare con attenzione non tanto ciò che abbiamo di fronte in un momento di crisi, quanto, piuttosto – ed è molto – ciò che è stato realizzato e viene oggi dato quasi per scontato, per acquisito una volta per sempre.

Insieme all'esercizio di memoria, occorre dunque lavorare, ogni giorno, affinché trovi concreta applicazione la formula dell'Europa dei cittadini.

Proprio a pochi chilometri da qui, a Göteborg, esattamente un anno fa, l'Unione compì un passo di grande rilevanza.

In quell'occasione, i leader europei hanno sottoscritto un documento che definisce specifiche direttrici per una rinnovata attenzione dell'Unione e degli Stati membri alla dimensione sociale, alla formazione, alla cultura e alle politiche in favore dei più giovani.

Il fondamentale avanzamento realizzato in questi anni riguardo al mercato unico – con la scelta di alcuni Paesi di aderire immediatamente anche all'Unione Monetaria – è infatti essenziale ma deve essere accompagnato da altri risultati, altrettanto validi, capaci di mantenere viva l'identificazione fra cittadini europei e Istituzioni comuni.

È il ruolo dell'Unione come creatrice, custode e garante di diritti che proteggano i nostri cittadini in maniera uniforme, sempre e dovunque, che va messo in rilievo. Un ruolo solennemente avvalorato dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea».

8.

La diffusione della conoscenza della storia dell'integrazione europea

Introduzione

Con la finalità di favorire la diffusione della visione dell'Europa e del suo futuro rappresentata dai nostri Presidenti della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella si vuole agevolare la consapevolezza, specie tra i giovani, di essere sempre più cittadini europei, contribuendo a sviluppare il legame tra le diverse generazioni nel segno di un comune «senso della storia dell'integrazione europea».

Esiste indubbiamente a diversi livelli di opinione pubblica una diffusa domanda di maggiore e più chiara informazione europea, in aggiunta a quella definita ufficiale o di Bruxelles, proprio perché predisposta dagli organi centrali europei, che non sempre è facilmente accessibile e non sempre è preparata per soddisfare i bisogni di informazione, in particolare degli ambienti popolari e giovanili.

Da più parti viene auspicata che sia promossa, con la preziosa collaborazione dei media, un utile sforzo di pedagogia europea per assicurare uno spazio pubblico del dibattito sull'Europa, con l'intento di favorire un supplemento di informazione di più ampio accesso, specie per i giovani e i non addetti ai lavori, in modo che possa essere agevolata, nei diversi ambiti locali, la formazione di una cittadinanza attiva europea, in relazione alla dimensione dei problemi del nostro tempo.

In questa delicata azione di comunicazione di particolare rilievo si presenta il ruolo della scuola e dell'Università, così come del mondo della comunicazione e delle istituzioni pubbliche e private, che devono diventare gli interlocutori e gli interpreti di questo nuovo modo di intendere l'esercizio della cittadinanza italiana ed europea.

Da parte dei nostri tre Presidenti della Repubblica vengono spesso indirizzati espressamente ai giovani le riflessioni, le osservazioni, gli ammonimenti circa la storia e il futuro del processo di unificazione europea, con una chiara evidenziazione delle vicende passate dell'Europa del secolo scorso con

le due guerre mondiali e della successiva precisa volontà di promuovere una integrazione sempre più orientata a una unione, «nel solco di uno spirito ed un sentimento europeista» pienamente condiviso dai tre Presidenti.

Le parole chiave di questa evoluzione della storia dell'Unione Europea nel XXI secolo sono «allargamento», «costituzione», «integrazione», «democrazia», «identità», «solidarietà».

Di recente, in vista delle elezioni europee del maggio 2019, si sono sviluppate iniziative e organizzati incontri dedicati all'Europa, per favorire, con la collaborazione dei diversi soggetti interessati, una riflessione culturale capace di corrispondere alle domande di critica conoscenza e di libero confronto poste dai giovani cittadini italiani europei, realizzando così l'auspicio più volte espresso dai nostri Presidenti della Repubblica nei loro incontri istituzionali e informali con le forze politiche e culturali durante le frequenti visite in Italia e all'estero.

Da segnalare che una indagine pubblicata nel 2003 dalla Fondazione Giovanni Agnelli («Insegnare l'Europa» curata da Falk Pingel) è emerso che all'epoca i libri di testo della scuola dell'obbligo in undici Paesi fra Unione Europea ed Europa dell'Est non trattavano a sufficienza i temi europei. Il punto più problematico è proprio quello dell'identità. Fra l'Europa e le nazioni che ne fanno parte è presente una tensione nel senso che le nazioni vengono considerate, ora come in passato, il nucleo delle varie identità culturali e politiche e come tali sono rappresentate in via prioritaria nei libri scolastici. L'Europa è considerata ancora come un complemento dello Stato nazionale, come un «di più» e non come qualcosa di «originario» e ancora meno «strategico» per la crescita degli Stati membri.

«All'inizio del secolo scorso era ancora valida la convinzione che la forza dell'Europa dipendesse sostanzialmente dal potere dei grandi Stati imperialisti. Oggi anche l'economia e la politica dei più influenti Stati, come la Francia, la Germania e la Gran Bretagna dipendono dal buon funzionamento della collaborazione europea». Da allora il rapporto di dipendenza è cambiato nel senso che la collaborazione europea è diventata la condizione essenziale per il benessere, la libertà politica e la ricchezza culturale di tutti gli Stati aderenti all'Unione. «La nuova storia europea potrebbe essere descritta come il cambiamento del tentativo di egemonia di uno Stato o di più Stati sull'Europa al pacifico compensarsi degli interessi di tutti in Europa. La prospettiva nazionale verrebbe così sostanzialmente sostituita da una prospettiva europea che la accompagna»¹.

¹ *Insegnare l'Europa – Concetti e rappresentazioni nei libri di testo europei*, a cura di Falk Pingel, edizione Fondazione Giovanni Agnelli, 2003.

Pur con il manifestarsi di questo cambiamento, lo svilupparsi di nazionalismi e populismi hanno reso difficile trovare un giusto rapporto tra dimensione europea, quella nazionale e quella globale nella stesura dei libri di testo. Questo chiarisce la persistente difficoltà di promuovere lo sviluppo dell'idea di un sentimento europeo che possa stare alla base di una costruzione politica democratica e condivisa dell'Europa.

Ancora più evidente è lo sforzo che occorre compiere per orientare la scuola e la cultura verso la formazione di un'opinione pubblica europea consapevole di appartenere alla comune nazione europea. Da tener conto che l'art. 128 del Trattato di Maastricht prevede che il Consiglio d'Europa rafforzi la conoscenza di legami culturali con specifico riferimento alla storia europea².

Anche se non si è trattato di un cambiamento sostanziale nella distribuzione della materia, si può ritenere che attualmente i libri di testo dedicano più spazio e attenzione all'Europa agli anni passati.

L'Associazione Euroclio degli insegnanti di storia è impegnata a incentivare la produzione di nuovi strumenti di insegnamento. Trovare un giusto rapporto tra dimensione europea, quella nazionale e quella globale è oggi un compito di notevole rilievo per tutti gli autori di libri di testo.

Con l'aiuto dell'Unesco, l'Istituto Georg Eckert ha costituito un network all'indirizzo <http://www.gei.de/nc/presse/newsletter.html> relativo alla ricerca internazionale su libri scolastici che documenti progetti di ricerca e lo sviluppo di nuovi materiali per l'insegnamento. Da questa collaborazione forse in futuro potrà nascere una completa opera europea d'insieme³.

² Articolo 128. 1. La Comunità contribuisce al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il retaggio culturale comune. 2. L'azione della Comunità è intesa ad incoraggiare la cooperazione tra Stati membri e, se necessario, ad appoggiare e ad integrare l'azione di questi ultimi nei seguenti settori: – miglioramento della conoscenza e della diffusione della cultura e della storia dei popoli europei; – conservazione e salvaguardia del patrimonio culturale di importanza europea; – scambi culturali non commerciali; – creazione artistica e letteraria, compreso il settore audiovisivo.

³ Vi è stato sinora un solo tentativo di sviluppare un testo scolastico di storia su scala europea. Risale al 1992 e fu promosso non da un'istituzione ma da un banchiere francese, Ferdinand Delouche, il quale prese l'iniziativa di organizzare un gruppo di dodici storici in rappresentanza di altrettanti Stati europei. Il risultato è *Storia dell'Europa. Popoli e Paesi*, in francese nell'edizione originale, la lingua che tutti gli autori hanno convenuto di utilizzare.

Organizzata secondo i tradizionali metodi didattici, senza l'ambizione di introdurre novità metodologiche, è stata un grande successo editoriale, tanto da essere stata tradotta in quindici lingue. Ma proprio in queste traduzioni si può rilevare la sopravvivenza di antiche abitudini patriottarde. L'esame comparativo eseguito dall'Istituto Eckert ha mostrato

La ricerca promossa da Alessandro Cavalli su «L'insegnamento della storia contemporanea: un'indagine europea»⁴ ha realizzato una ricognizione dello stato del dibattito sull'insegnamento della storia recente che copre il periodo che va dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri. I Paesi presi in considerazione sono, oltre l'Italia, il Regno Unito, la Germania, la Francia, la Spagna e l'Ungheria.

Da questa rassegna dei modi coi quali è stato affrontato in Europa il problema di come insegnare la storia dell'età contemporanea emerge un quadro variegato, in quanto l'insegnamento della storia non si presenta libero dalle ipoteche di un uso «pubblico» della storia. Ne consegue che la storia dell'insegnamento della storia è una variabile dipendente dalle vicende dei regimi politici.

Come esempio può essere citata l'Ungheria, il cui leader contemporaneo è il premier Viktor Orbán, le cui idee contro la migrazione sono sottolineate in ogni occasione. Le sue citazioni del tipo: «Consideriamo l'omogeneità della nazione un valore importante» vengono riportate nei libri di storia per la scuola pubblica⁵.

Questo impatto della politica sull'insegnamento della storia potrebbe venire attenuato (ma difficilmente annullato) se ci fosse un minor focus sulla storia politica e una maggiore attenzione sulle vicende economiche, sulla storia della cultura e della vita quotidiana e una visione più ampia riferita ai diversi continenti, alle interdipendenze delle grandi aree legate alla globalizzazione e meno centrata sulla «nazione».

Elogio della divulgazione

Nella *lectio magistralis* «Elogio della divulgazione»⁶ tenuta da Salvatore Rossi Direttore Generale della Banca d'Italia, al Dipartimento di Econo-

infatti piccole ma significative differenze: alcune immagini sono diverse, certe edizioni riportano determinate affermazioni e altre no. Attraverso l'adattamento linguistico riemergono a tratti l'orgoglio nazionale e un amor patrio che enfatizza le glorie e sottace le colpe storiche. Tratto da: J. van der Leeuw Roord, *A Common Textbook for Europe? Utopia or a Crucial Challenge?*, in P. Bauer et al., *Geschichtslernen, Innovation und Reflexion*, Centaurus, Herbolzheim 2008. Traduzione di Francesca Nicola. (<http://www.laricerca.loescher.it/istruzione/1559-un-testo-di-storia-per-gli-studenti-di-tutta-europa.htm>).

⁴ *Insegnare la storia contemporanea in Europa*, il Mulino, Bologna 2005.

⁵ Cfr. A. Tarquini, *Patria e culto del premier nei nuovi libri di scuola domina la dottrina Orbán*, in «la Repubblica» del 6 febbraio 2019.

⁶ Cfr. S. Rossi, *lectio magistralis* «Elogio della divulgazione», Università Ca' Foscari di Venezia, www.bancaitalia.it.

mia dell'Università Ca' Foscari di Venezia è stato trattato il delicato tema del «modo in cui tutti noi ci formiamo un'opinione e assumiamo decisioni». «Ebbene, in questa fase storica, nelle democrazie dell'Occidente sembrerebbe esserci un problema di qualità dell'informazione che viene resa disponibile all'opinione pubblica. Molta di questa informazione, si dice, è falsa o fuorviante: per ignoranza, per superficialità o per malizia di chi la fabbrica. Le cosiddette fake news sono parte di questo dibattito. L'Italia ovviamente non si sottrae al problema, anzi ne è uno dei laboratori principali.

La tesi di questa lezione è che i fabbricanti seri dell'informazione, in particolare gli studiosi, abbiano oggi un dovere di divulgazione del loro sapere che è diventato impellente, soverchiante, che dovrebbe essere la loro principale preoccupazione. In tutti i campi. Prima che sia troppo tardi. Specialmente in Italia. Specialmente nelle cose economiche».

Dopo una riflessione sull'Europa e sui mercati quali principali soggetti aventi un rilevante peso sulle vicende economiche e politiche del nostro Paese, Rossi sottolinea che «bisogna divulgare. Ma senza mai perdere contatto col rigore del ragionamento e con la durezza dei fatti. Al tempo stesso, si devono ricercare semplicità e chiarezza espositive, per quanto complesse siano le questioni trattate».

Secondo Rossi per confermare tale necessità occorre dissipare «un equivoco di fondo serpeggiante soprattutto nei paesi, come l'Italia, in cui la cultura ufficiale è di stampo umanistico: che divulgare voglia dire rendere volgare, in senso spregiativo; quindi che sia, oltre che una perdita di tempo, uno sporcare la purezza del pensiero colto. In realtà divulgare è il punto più alto dell'attività di un ricercatore, se questi lo fa senza perdere nulla della forza dell'argomento e della precisione dell'analisi: divulgare in questo senso vuol dire, come si accennava all'inizio, tradurre ma anche sfrondate, andare all'essenziale. È un esercizio faticoso e complesso. Richiede visione ampia».

In conclusione, la riflessione sull'elogio della divulgazione, avente una valenza di carattere generale in quanto vale per ogni mezzo di comunicazione, pure per quelli assai sbrigativi e approssimativi dell'era internet, viene così rappresentata: «Insomma, ciò che nei tempi passati era solo raccomandabile – cioè che gli economisti facciano più e miglior divulgazione delle teorie e dei dati economici buoni, validati – diviene imperativo e urgente in tempi, come gli attuali, di onnipresente cattiva o imprecisa informazione economica, usata a fini politici. Ne va non solo del buon nome della professione economica, ma del corretto funzionamento delle nostre società democratiche».

La riscoperta dell'Europa come un «grande disegno»

Il Presidente Mattarella a Bastia Fiesolana, il 10 maggio 2018: «È evidente come l'Europa abbia bisogno di saper governare i problemi dell'oggi con la forza delle proprie radici e gli ideali della sua storia

Questa è una responsabilità centrale per le leadership politiche di tutti i Paesi europei. Troppo spesso – e per troppi anni – l'Europa, in una narrativa superficiale e comune alla generalità dei Paesi membri, è stata rappresentata come un'entità burocratica, complessa e scarsamente intellegibile, alla quale addossare la responsabilità di misure impopolari e dell'allontanamento delle comunità locali dalle proprie tradizioni e dai propri costumi, in nome dell'integrazione.

In realtà le scelte, anche quelle discutibili, sono sempre state frutto del confronto democratico tra i governi in sede di Consiglio Europeo, con il concorso del Parlamento Europeo.

Certamente l'introduzione di talune misure e l'avvio di alcune politiche avrebbero potuto e dovuto essere più attente alle specifiche problematiche e sensibilità nazionali e poter puntare su obiettivi di coesione sociale accanto a quelli di risanamento dei conti pubblici».

È, tuttavia, proprio responsabilità primaria delle classi dirigenti nazionali saper illustrare come l'integrazione di un singolo settore risponda proprio al principio di solidarietà, a una logica di più ampio respiro, a un 'disegno forte' nel quale pace, benessere e prosperità nascono dall'abbandono di singoli vantaggi settoriali per dividerne di più importanti, per avviarsi su di un sentiero virtuoso comune, in cui tutti sono protagonisti.

Si tratta di un'azione da condurre senza ritardi: le Istituzioni europee e gli Stati membri dovrebbero dedicare ben maggiore impegno a un'opera di capillare e duratura istruzione sulle 'ragioni profonde' dell'Europa.

Un'opera che nasca dalla scuola, dalla formazione già nelle prime classi, per proseguire lungo tutto il curriculum scolastico sino all'Università, ove l'Erasmus – e gli altri programmi di mobilità giovanile – già svolgono un ruolo di grande importanza.

La possibilità di rafforzarne le potenzialità, affiancando ad essi lo sviluppo di vere e proprie Università europee andrebbe rapidamente approfondita.

È da qui che occorre partire per avviare una riscoperta dell'Europa come di 'un grande disegno' sottraendoci all'egemonia di particolarismi senza futuro e di una narrativa sovranista pronta a proporre soluzioni tanto seducenti quanto inattuabili, certa comunque di poterne addossare l'impraticabilità all'Unione».

9.

Istruzione e mobilità tra i giovani europei

I nostri giovani contribuiscono, con il loro generoso entusiasmo, a dar vita a un nuovo concetto d'Europa

Nell'allocuzione ad Aquisgrana il 5 maggio 2005 il Presidente Ciampi, nel ricevere il Premio Internazionale Carlo Magno, ringrazia «con emozione per essere entrato a far parte di una eletta schiera di personalità la cui vita è stata segnata dall'amore per l'Europa, dall'impegno civile, politico, morale, per l'unificazione europea».

Più in avanti ricorda: «Abbiamo raggiunto, in un arco di tempo di meno di mezzo secolo, traguardi, noi da giovani, che potevamo soltanto sognare. Gli ideali dei Padri fondatori ci hanno accompagnato lungo il nostro cammino. Essi rimangono attuali e necessari. Completando e superando le tappe successive dell'unificazione – il mercato interno; l'abolizione delle frontiere; il Parlamento Europeo; la moneta unica; l'unificazione graduale del sistema giudiziario – abbiamo esteso la prosperità anche ai popoli più poveri del continente. Abbiamo operato perché si affermassero e consolidassero i valori e le istituzioni della libertà e della democrazia, il rispetto dei diritti delle minoranze. Crediamo in principi e regole che proteggano il benessere dei cittadini europei. Essi sono oggi orgogliosi di proclamarsi tali.

La storia non si costruisce con le parole. Occorrono i fatti. I nostri giovani contribuiscono, con il loro generoso entusiasmo, a dar vita a un nuovo concetto d'Europa. Ma ci pongono anche molte domande, sollevano dubbi. È nostro dovere ascoltare la loro voce, dare valide risposte ai loro interrogativi.

Dobbiamo rassicurarli sulla capacità e volontà di evitare la dissoluzione dell'identità dell'Europa in una visione puramente mercantile, povera di contenuti storici, culturali, politici. Dobbiamo renderli consapevoli dell'opera compiuta dai padri, per lasciarsi alle spalle i controlli e le barriere che, fino a pochi anni or sono, soffocavano l'Europa. A voi giovani mi rivolgo con speranza e fiducia. Leggete, meditate la storia degli ultimi due secoli della vita dei popoli europei.

Troverete che solo quando la passione civile ha risvegliato nei cittadini quei sentimenti che sono alla base della coscienza dei popoli europei – libertà, eguaglianza, fratellanza – l'Europa ha avanzato.

Sono ancora ben presenti in noi anziani le tragedie a cui ci hanno condotto i nazionalismi esasperati, le follie etniche, le dittature, due orrende guerre. Non possiamo non ammirare la lungimiranza profetica di coloro che ebbero la forza creativa di disegnare e intraprendere il cammino della pace, della concordia fra i popoli europei. A loro dovete se siete nati e vivete in una Europa di pace: se potete muovervi senza impedimenti da un Paese all'altro; se potete vivere, studiare, lavorare, progettare il futuro insieme con i vostri coetanei delle altre Nazioni europee, anziché trovarvi in trincee contrapposte per uccidervi.

Per questo mi rivolgo a voi. Solo con il vostro entusiasmo, con il vostro animo libero e generoso, potete dare nuovo slancio alla realizzazione piena di questa Unione Europea, che non è una costruzione artificiosa, ma una realtà istituzionale fondata sulla unitarietà della civiltà europea. Se sentirete questo, se ci sosterrete nel far progredire il disegno dei Padri fondatori, salverete il vostro futuro e quello dei vostri figli».

Nei sette anni trascorsi, la costruzione europea ha dovuto fronteggiare le prove più dure della sua storia

Il Presidente Napolitano a Strasburgo il 4 febbraio 2014: «Nei sette anni trascorsi, la costruzione europea ha dovuto fronteggiare le prove più dure della sua storia. Si è spesso osservato che fin dagli inizi l'Europa comunitaria si sviluppò attraverso crisi via via insorte e poi superate: ma si trattò essenzialmente di crisi politiche nei rapporti tra Stati membri della Comunità. Mai – come a partire dal 2008 – di crisi strutturali, nella capacità di crescita economica e sociale, nel funzionamento delle istituzioni, nelle basi di consenso tra i cittadini. Mai era stata, di conseguenza, messa in questione, e radicalmente in questione, la prosecuzione del cammino intrapreso. Questo è invece il contesto nel quale ci si avvia alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Ritengo che perciò si debba considerare la situazione che si è venuta a creare, anche se in misura e in forme diverse da Paese a Paese come un momento della verità, da affrontare fino in fondo e in tutte le sue implicazioni».

Entrando nel merito, viene evidenziato che «è del tutto evidente che la principale fonte del disincanto, della sfiducia o del rifiuto verso il disegno europeo e innanzitutto verso l'operato delle istituzioni dell'Unione, risiede nel peggioramento delle condizioni di vita e dello status sociale che ha investito larghi strati della popolazione nella maggior parte dei paesi membri dell'Unione e dell'Eurozona. Il dato emblematico, riassuntivo di tutti gli

effetti negativi e traumatici della crisi, è l'aumento della disoccupazione, è l'impegnata drammatica della disoccupazione giovanile».

Dopo aver richiamato la politica dell'austerità e la grave recessione, viene ricordata la situazione di crisi che ha determinato una pressante richiesta di «una svolta per la crescita e l'occupazione». La svolta che oggi si auspica da parte di molti non può perciò certamente andare nel senso dell'irresponsabilità demagogica e del ripiegamento su situazioni di deficit e di debiti eccessivi. Essa deve però riflettere la consapevolezza di un circolo vizioso ormai insorto tra politiche restrittive nel campo della finanza pubblica e arretramento delle economie europee, giunte oggi al bivio tra primi segni di ripresa e rischi, se non di deflazione, di sostanziale stagnazione.

Rompere quello che per diversi aspetti è diventato, appunto, un circolo vizioso – suggerendo a un autorevole studioso, Claus Offe, l'immagine di una 'Europa intrappolata' – è ormai essenziale, se si guarda soprattutto alla condizione di un'intera generazione oggi alla deriva. Ad essa anche una ripresa della crescita – se debole e non finalizzata ad obiettivi specifici per i giovani privi di lavoro – tende ad offrire scarsa e cattiva occupazione.

Occorre infatti, a questo proposito, tener conto delle radicali trasformazioni tecnologiche intervenute e ancora in corso e dell'arduo confronto competitivo con grandi aree economiche extraeuropee; e si deve quindi procedere – dove non lo si è già fatto – a riforme dei sistemi formativi e del mercato del lavoro, investire in conoscenza, ricerca, preparazione della giovane forza lavoro a nuove opportunità e forme di occupazione.

Una crescita sostenuta e qualificata richiede certamente riforme strutturali, ma richiede in pari tempo un rilancio, oltre che di investimenti privati, di ben mirati investimenti pubblici, al servizio di progetti europei e nazionali. A tal fine è necessaria – al di là del riferimento a parametri rigidamente intesi – maggiore attenzione per le effettive condizioni di sostenibilità del debito in ciascun Paese e, in relazione a ciò, sufficiente apertura sui modi e sui tempi dell'ulteriore riequilibrio finanziario.

Il Parlamento europeo ha dato utili indicazioni con l'ampia risoluzione approvata il 12 dicembre scorso, ispirata a criteri di rinnovata solidarietà in seno all'Unione e in particolare all'Eurozona».

*Il programma Erasmus che compie trent'anni costituisce
uno dei più grandi successi della nostra Unione*

Il Presidente Mattarella a Porto il 7 dicembre 2017. Nell'intervento in occasione del conferimento del Dottorato *honoris causa* da parte dell'Univer-

sità di Porto, il Presidente Mattarella ricorda che nell'Ateneo di Porto «il programma Erasmus – che compie trent'anni e costituisce uno dei più grandi successi della nostra Unione – è particolarmente radicato, come dimostrano, fra gli altri, i sessantotto accordi sottoscritti con Atenei italiani.

A volte – specialmente al di fuori degli ambienti accademici – non si presta adeguata attenzione al ruolo che il programma Erasmus ha svolto e continua a svolgere nel rafforzare il senso di appartenenza delle nuove generazioni al progetto di integrazione europea, un vero e proprio seme che ha prodotto risultati duraturi e di lungo respiro. Erasmus ha contribuito a orientare intere generazioni di giovani alla causa della reciproca comprensione e della condivisione di valori, accompagnandoli verso un mercato del lavoro sempre più europeo nella sua ampiezza e nelle sue caratteristiche.

Novelli *clerici vagantes*, i giovani di queste generazioni sono protagonisti del valore e della riaffermazione di principi come la assenza di frontiere per la cultura e la ricerca e, spesso, testimoniano a quelle precedenti cosa significhi realmente essere e sentirsi europei, cosa significhi percepire le Università e le città dell'Unione, tutte insieme, come parte ineliminabile della propria vita.

Ai giovani europei è ormai estranea la concezione di un'Europa divisa da confini rigidi e da barriere doganali.

L'Erasmus e gli Erasmus – come abbiamo cominciato a chiamarli – sono davvero gli autentici protagonisti di una Europa 2.0.

In questi anni il progetto di integrazione europea è avanzato in grande misura, sino alla definitiva messa in opera del mercato unico, della libera circolazione di persone, di beni, di servizi e di capitali, cioè quelle quattro fondamentali libertà – fra di loro inscindibili – che costituiscono il nocciolo duro della nostra Europa.

È su queste basi che si è potuta concepire – e quindi rendere concreta – la stessa prospettiva della moneta unica, importante simbolo di unità e sovranità comune europea e veicolo di identificazione per i cittadini europei».

Richiamando le difficoltà incontrate dal processo di integrazione il Presidente Mattarella ricorda che «l'Europa vive infatti delle sue diversità e deve quotidianamente lavorare per far sì che esse uniscano e non dividano, che siano considerate una ricchezza, un valore da salvaguardare.

In più di un'occasione la strada verso un'Unione più stretta si è dimostrata irta di ostacoli e carica di tensioni. Tensioni che, tuttavia, ci hanno spinto a comprenderci meglio e a superare le fasi di temporanea paralisi, facendo crescere il progetto europeo. Ciò dimostra che integrazione non è sinonimo di assimilazione, di spersonalizzazione, di interrogativi inquietanti

circa la valorizzazione delle plurali identità e sensibilità presenti, bensì è sintomo di rafforzamento delle nostre radici.

Radici che – tutte insieme, nessuna esclusa – compongono e alimentano il nostro essere europei».

L'ambizioso progetto dello spazio europeo della cultura e dell'educazione per il 2025

Il Presidente Mattarella a Porto il 7 dicembre 2017: «Un'integrazione 'sana' – e ciò non sempre è avvenuto in modo coerente, non possiamo nascondercelo – deve sempre tenere presente che la ragione d'essere dell'Europa sono i suoi cittadini, con le loro necessità da soddisfare, le loro difficoltà da superare, i loro sogni da realizzare. Per questo il rilancio dell'Unione, che pure ha bisogno di una forte componente di impulso politico, deve – innanzitutto – partire dai singoli e, in primo luogo, dal ruolo dei giovani, dalla loro maggior proiezione verso il futuro, che li rende più consapevoli del valore della dimensione europea. Deve partire dalla loro formazione.

Risulta incoraggiante – in questa direzione – la presenza, tra le conclusioni del Vertice di Göteborg, di specifiche linee guida di una rinnovata attenzione dell'Unione e degli Stati membri alla formazione, alla cultura e alle politiche a favore dei giovani.

L'ambizioso progetto di uno spazio europeo della cultura e dell'educazione per il 2025 costituisce un obiettivo irrinunciabile, da costruire sulla base della consapevolezza di una comune identità del Continente, come sottolineata dalla indizione nel 2018 di un Anno europeo dedicato alla eredità culturale.

Coltivare le proprie peculiarità e tradizioni, ed arricchirle attraverso una conoscenza sempre più diffusa e approfondita delle tante realtà del nostro Continente, costituisce scopo delle Istituzioni europee e nazionali. Un compito oggi più complesso che in passato, in ragione delle repentine trasformazioni che il mondo del lavoro sta attraversando. Per questo, per dotare i giovani portoghesi, i giovani italiani, i giovani europei, degli strumenti per affrontare il mercato del lavoro, avvertiamo sempre più pressante il bisogno di Università che 'facciano rete', che condividano il sapere, che sappiano 'giocare di squadra'. Così l'Europa del futuro potrà affrontare un'epoca nella quale il concetto di istruzione permanente non rappresenti più un'opzione possibile, bensì costituisca uno standard.

Questo percorso, naturalmente, va basato sulla piena collaborazione, anzitutto, dei Paesi membri, che devono impegnarsi in un'azione di sempre maggiore interoperabilità dei sistemi che regolano, in ciascuno Stato mem-

bro, il settore dell'istruzione. Ma, accanto al piano nazionale occorre sviluppare – al livello europeo, nel pieno rispetto della sussidiarietà – un sistema che favorisca la mobilità dei nostri giovani, la possibilità per loro di specializzarsi laddove ritengono di poter attingere alle migliori competenze.

Se vogliamo un'Europa aperta, nella quale la mobilità dell'apprendimento sia una regola e non un'eccezione, nella quale studio e ricerca continuino a rappresentare aspetti centrali del nostro essere europei, allora dobbiamo moltiplicare i nostri sforzi affinché quanto deciso a Göteborg possa rapidamente trasformarsi in concrete politiche comuni, di incentivo e accompagnamento, che rendano l'Europa un'area realmente integrata di ricerca, apprendimento e formazione.

Oggi, come nel passato, l'Europa – da sempre capace di tesaurizzare cultura – deve poter guardare con ottimismo ai fenomeni che abbiamo di fronte, la globalizzazione, la rivoluzione digitale e quella, ormai alle porte, dell'intelligenza artificiale, con l'obiettivo di poterli guidare. Non si tratta soltanto di trasformare sfide in opportunità, ma anche – sempre più spesso – di avere la capacità di far sì che le esigenze dell'innovazione non confliggano con quelle dell'etica e della responsabilità: un'operazione complessa alla quale l'Europa, in virtù del suo passato, delle sue solide radici, può guardare meglio di altri».

10.

Le elezioni del Parlamento europeo

*Il nuovo Trattato costituzionale va difeso nell'interesse dei nostri cittadini
che si recheranno alle urne il prossimo mese di giugno*

Il Presidente Ciampi all'Europarlamento, Bruxelles, il 30 settembre 2003: «La soggettività giuridica che deriverà all'Unione Europea dal nuovo Trattato costituzionale dissiperà ogni residuo equivoco che essa sia qualcosa di assimilabile ad una qualsiasi Organizzazione Internazionale; la emanciperà da una limitazione che frustra la sua capacità di agire sulla scena mondiale. Come soggetto politico di pieno diritto, l'Unione potrà avviare una politica estera consona ai valori e ai principi che le sono propri; una politica orientata verso un ordine internazionale più stabile e più equo. E potrà riunire in uno spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia le politiche interne dei Paesi membri. Poiché è un progetto di governabilità, il nuovo Trattato costituzionale va difeso nell'interesse dei nostri cittadini che si recheranno alle urne il prossimo mese di giugno.

Si tratterà allora non soltanto di eleggere i nuovi membri del Parlamento Europeo ma di aderire ad un disegno politico capace di concretizzare la visione lungamente perseguita di una presenza europea forte e unitaria a livello mondiale.

Il Trattato di Roma ha retto lo sviluppo dell'integrazione europea nell'ultimo mezzo secolo. La Costituzione sarà l'atto fondante dell'Europa del futuro, di quella nuova, di quella allargata.

L'Europa, e a maggior ragione anche ogni singolo Stato che la compone, possono affermarsi solo se uniti, e non divisi.

La riunificazione del continente deve essere fondata su una forte volontà d'integrazione. Quella stessa volontà che, di fronte ad ogni battuta d'arresto, ha saputo rinascere con rinnovato slancio. Essa assicura il progresso di noi tutti; contribuirà ad accrescere la forza collettiva della nostra Europa».

I nostri cittadini lanciano segnali di malessere e di inquietudine

Il Presidente Napolitano a Londra il 12 ottobre 2006: «La storia dell'integrazione europea è indubbiamente quella di un grande successo: una Comunità che si è lasciata definitivamente alle spalle antagonismi fatali tra le potenze europee, conflitti sanguinosi per l'egemonia; un continente che – uscito devastato dalla seconda guerra mondiale – ha avviato un processo di integrazione e liberalizzazione che – nel segno dell'economia sociale di mercato – ha posto le basi per la sua rinascita; una famiglia di popoli che ha gradualmente esteso il suo modello di riconciliazione e di progresso a tutti i Paesi che hanno voluto farne parte, promuovendo la democrazia, abbattendo le frontiere, dando impulso allo sviluppo economico e civile in tutti gli Stati che si sono via via associati al progetto nato negli anni '50; una Unione che si è data istituzioni proprie e regole comuni, un mercato unico e una moneta unica, e che ha l'ambizione di acquistare – parlando con una sola voce – peso e autorevolezza sulla scena mondiale.

Volgendo lo sguardo ai progressi realizzati e alla loro portata, dovremmo chiederci, non tanto come l'Unione abbia potuto attraversare tante crisi e tante evoluzioni, ma come abbia potuto raggiungere questi traguardi.

Eppure i nostri cittadini lanciano segnali di malessere e di inquietudine. La modesta affluenza alle urne alle elezioni del Parlamento Europeo nel 2004 e l'esito dei referendum indetti in Francia e nei Paesi Bassi sul Trattato costituzionale ne sono una eloquente avvisaglia.

Poche epoche sono state sottoposte, come la nostra, a processi di trasformazione tanto accelerati, che scuotono con forza, ovunque, le strutture politiche, economiche, sociali e culturali. Di fronte alla complessità di un mondo sempre più interdependente e difficile da governare, parte dei nostri cittadini si interroga sulla capacità dell'Unione Europea di fornire soluzioni adeguate ai problemi e alle sfide pressanti della vita di tutti i giorni: la disoccupazione, l'immigrazione, il degrado ambientale, la crisi energetica, il terrorismo, le minacce alla stabilità internazionale.

Sono preoccupazioni ancor più forti tra i nostri giovani, che per la prima volta – dopo decenni di sviluppo ininterrotto – temono che il ritmo di crescita del loro reddito possa risultare inferiore a quello della generazione che li ha preceduti. Sono interrogativi su questioni che sovente trascendono le obiettive responsabilità dell'Unione Europea e le competenze che le sono state attribuite».

Il Parlamento europeo, almeno dal 1979, ha la stessa dignità, autorità e legittimità democratica di qualsiasi Parlamento liberamente eletto

Il Presidente Napolitano all'Europarlamento di Strasburgo il 14 febbraio 2007: «Ritorno in questo emiciclo con lo stesso sentimento di appartenenza che mi ha animato negli anni del mio impegno in Parlamento europeo. Appartenenza all'istituzione parlamentare e appartenenza all'Europa. Sono stato per più decenni membro del Parlamento nazionale del mio Paese, ma mi sono subito sentito a mio agio nell'assolvere il mandato di eletto in questa assemblea quando sono stato chiamato a farne parte. Nessun disagio, perché il Parlamento europeo, almeno dal 1979, ha la stessa dignità, autorità e legittimità democratica di qualsiasi Parlamento liberamente eletto. Nessuna contraddizione, perché ho sempre creduto e credo che tra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo non debba esservi incomprendimento e antagonismo, ma solo rispetto reciproco e feconda cooperazione.

E, soprattutto, sono sempre stato convinto che si possano ben rappresentare le ragioni e gli interessi del proprio Paese nel Parlamento europeo come nel Parlamento nazionale; qui, nelle aule di Strasburgo e di Bruxelles, secondo una visione più ampia di problemi e di scelte che anche nell'interesse delle nostre comunità nazionali debbono concepirsi in una dimensione europea. Quel che unisce noi tutti è appunto il senso dell'appartenenza all'Europa come patrimonio comune di valori e di idee, di tradizioni e di speranze, e come progetto di costruzione di un nuovo soggetto politico e istituzionale che possa far fronte alle sfide dell'epoca in cui viviamo e del prevedibile futuro.

Così si spiega il dato peculiare dell'esperienza che si compie nel Parlamento europeo dove agiscono rappresentanze politiche che non obbediscono a logiche nazionali ristrette e divergenti, e che possono certo dividersi su questioni anche importanti, in votazioni certamente significative, ma convergono in assai larga misura nella visione dei fondamentali obiettivi da perseguire al fine di rafforzare la costruzione dell'Europa unita.

Quando – com'è accaduto tante volte nel corso dei decenni – si è trattato di scegliere tra l'andare più avanti, il rendere più ampia e forte l'unità europea, o il segnare il passo e addirittura il tornare indietro, il Parlamento europeo ha sempre svolto un ruolo propulsivo, si è pronunciato nettamente, con maggioranze larghissime, per far progredire la costruzione comune, per allargarne l'orizzonte e le ambizioni.

In effetti, già a partire dal grande fatto nuovo dell'elezione, nel 1979, del Parlamento europeo a suffragio universale, la strada della parlamentarizzazione e della costituzionalizzazione dell'Unione era apparsa una prospettiva ob-

bligata, al fine di rafforzare le basi democratiche del processo d'integrazione, di garantire i diritti e le possibilità di partecipazione dei cittadini».

Mai era stata messa in questione la prosecuzione del cammino intrapreso: questo è invece il contesto nel quale ci si avvia alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo

Il Presidente Napolitano all'Europarlamento di Strasburgo il 4 febbraio 2014: «Si è spesso osservato che fin dagli inizi l'Europa comunitaria si sviluppò attraverso crisi via via insorte e poi superate: ma si trattò essenzialmente di crisi politiche nei rapporti tra Stati membri della Comunità. Mai – come a partire dal 2008 – di crisi strutturali, nella capacità di crescita economica e sociale, nel funzionamento delle istituzioni, nelle basi di consenso tra i cittadini. Mai era stata, di conseguenza, messa in questione, e radicalmente in questione, la prosecuzione del cammino intrapreso. Questo è invece il contesto nel quale ci si avvia alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Ritengo che perciò si debba considerare la situazione che si è venuta a creare, anche se in misura e in forme diverse da Paese a Paese come un momento della verità, da affrontare fino in fondo e in tutte le sue implicazioni».

Nel Parlamento europeo si sono affacciati movimenti politici nuovi. Vi sono anche diverse maggioranze nuove in alcuni Paesi

Il Presidente Mattarella a Riga il 14 settembre 2018: «Abbiamo parlato molto del prossimo Parlamento europeo, delle prossime elezioni europee. Si sono affacciati movimenti politici nuovi. Vi sono anche diverse maggioranze nuove in alcuni Paesi. Credo che tutto questo non debba allarmare perché fa parte della fisiologia della vita democratica. I nuovi movimenti, alla prova della realtà maturano nel confronto con essa. Ma soprattutto c'è anche, fisiologicamente, nelle nostre pubbliche opinioni, come ovunque, periodicamente, un desiderio di mutamento di classi dirigenti. E questo non deve preoccupare.

Quello su cui dobbiamo essere risoluti invece è ribadire che vi sono alcuni punti irrinunciabili, alcuni punti fermi dell'Unione, che danno ragione della sua esistenza e del suo carattere, e costituiscono le basi della civiltà europea: le libertà individuali, la divisione dei poteri, il rispetto delle regole stabilite dentro i Paesi e dentro l'Unione. Su questi punti fermi occorre essere intransigenti. Meno allarmati rispetto ai mutamenti di movimenti politici o di classi dirigenti.

Tutto questo ci dovrebbe spingere sempre di più a riprendere anche quel bel momento che vi è stato, come spirito, nel marzo dell'anno passato a Roma, nel ricordo dei sessant'anni dalla firma dei trattati di Roma, con un documento sottoscritto da tutti i Paesi. Documento che voleva rilanciare il cantiere dell'integrazione per farla procedere.

È sempre stato difficile far avanzare l'integrazione perché inevitabilmente si confrontano esigenze, punti di vista; ma è irrinunciabile riprendere il percorso di avanzamento dell'integrazione.

Soltanto così l'Europa potrà trovarsi non soltanto nella prospettiva di sfuggire al ritorno del suo passato così tragico, ma anche ad essere autorevole nella comunità internazionale e spandere intorno a sé stabilità, progresso e benessere».

Le elezioni per il Parlamento europeo 2019

(<https://europa2019.ispionline.it/it/europa2019/menu/elezioni-europee-2019>)

Dal 23 al 26 maggio, 400 milioni di cittadini europei voteranno per eleggere il nuovo Parlamento europeo (PE).

Per la nona volta dal 1979, ciascun cittadino di uno Stato membro dell'Unione Europea (UE) con diritto di voto nel proprio Paese potrà eleggere i propri rappresentanti al parlamento di Strasburgo, che sarà in carica per i prossimi cinque anni. Il Parlamento europeo è un organo fondamentale per il funzionamento dell'UE: è infatti protagonista, insieme alla Commissione europea e al Consiglio dell'Unione Europea, dell'attività politica e legislativa dell'UE. Le elezioni europee, quindi, sono un momento cruciale, che definirà il carattere e le priorità dell'Unione europea del futuro, determinando il modo in cui essere cittadini europei impatterà sulla nostra vita quotidiana.

In Italia si voterà domenica 26 maggio, dalle 7 alle 23. Possono votare tutti i cittadini italiani che abbiano almeno diciotto anni e che siano iscritti al registro elettorale del proprio Comune di residenza. Chi risiede o si trova temporaneamente in un altro Stato dell'UE, invece, può votare per eleggere i rappresentanti italiani al Parlamento europeo tramite i Consolati d'Italia all'estero.

Saranno 705 i parlamentari europei che verranno eletti a maggio. Di questi, 76 Deputati saranno eletti dai cinque collegi elettorali italiani. I numeri sono cambiati rispetto alle ultime elezioni del 2014: dopo l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, infatti, il Parlamento europeo ha votato per diminuire il numero di europarlamentari da 751 a 705. Il numero di Deputati eletti da ciascuno Stato membro dipende dalla sua popolazione: con la prossima legislatura, la quota italiana al Parlamento di Strasburgo passerà da 73 a 76 Deputati.

I candidati italiani alle elezioni europee si presenteranno divisi in liste elettorali – solitamente, versioni «europee» dei principali partiti nazionali. Oltre a votare per una lista, ciascun elettore potrà indicare fino a tre preferenze, a patto che non vadano tutte a candidati dello stesso sesso. Una volta eletti, i Deputati di ciascuna lista nazionale si riorganizzano in base ai gruppi parlamentari del Parlamento europeo. Il passaggio è significativo: a partire dal 2014, infatti, ciascun gruppo parlamentare ha nominato il proprio candidato alla presidenza della Commissione europea (*Spitzenkandidat*). Il presidente della Commissione europea è una figura chiave nella *governance* europea, che deve essere nominata dal Consiglio europeo e approvata dal Parlamento. Il Parlamento ha dichiarato che rifiuterà di approvare qualsiasi candidato alla presidenza della Commissione che non sia stato nominato dai gruppi parlamentari.

Le elezioni europee sono un appuntamento fondamentale per il futuro dell'Unione Europea e dei più di 500 milioni di cittadini che ne fanno parte. Nonostante ciò, l'affluenza alle urne è stata storicamente bassa. Per contrastare questa tendenza, il Parlamento europeo ha lanciato diverse iniziative per informare gli elettori e invitarli al voto. Per avere più informazioni al riguardo e scoprire qual è il contributo che puoi dare per aumentare la partecipazione a questo importante momento democratico, visita il sito <https://www.stavoltavoto.eu/>

Stavolta non basta sperare in un futuro migliore: dobbiamo assumerci la responsabilità delle nostre scelte. Per questo stavolta non ti chiediamo solo di votare, ma di convincere le persone intorno a te ad andare a votare. Se votiamo tutti, vinciamo tutti.

Indice

Premessa di <i>Leonardo Patroni Griffi</i>	V
Prefazione di <i>Ennio Triggiani</i>	VII
Presentazione	XI
PARTE PRIMA	
Rassegna degli interventi dei Presidenti della Repubblica italiana	
1. Carlo Azeglio Ciampi (dal 6 luglio 2000 al 23 gennaio 2006)	3
Germania e Italia traggono motivo d'orgoglio per aver condiviso un forte impegno europeista (Discorso in occasione del conferimento della laurea <i>honoris causa</i> dell'Università di Lipsia, 6 luglio 2000);	3
Senza la visione originaria del Consiglio d'Europa e l'atto di fede nell'Unità Europea del congresso dell'Aja, difficilmente la stessa Comunità Europea avrebbe mosso i primi decisivi passi sulla via dell'integrazione (Intervento all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, Strasburgo, 26 settembre 2000);	4
Riforme istituzionali, allargamento, governo dell'economia, dimensione di difesa, spazio giuridico comune sono i nuovi pilastri di un'Unione coesa (Intervento al Parlamento europeo, Strasburgo, 4 ottobre 2000);	7
La collaborazione tra l'Italia e la Russia in Europa e nel mondo (Intervento all'Istituto Universitario Statale per le relazioni internazionali in occasione della visita di Stato nella Federazione Russa, Mosca, 28 novembre 2000);	8
La mia posizione sull'Europa (Intervento in occasione della visita all'Istituto di Studi di Politica Internazionale, ISPI, di Milano, 3 luglio 2001);	10
La prossima introduzione dell'euro è un evento storico per tutta l'Europa, non solo per i 12 paesi aderenti all'euro (Intervento alla cerimonia celebrativa dell'immissione in circolazione dell'euro, Roma, Palazzo del Quirinale, 26 novembre 2001);	12
Identità ed unità dell'Europa (Intervento in visita ufficiale nel Regno dei Paesi Bassi, all'Università di Leiden, 5 marzo 2003);	14

Le Nazioni Unite e l'Unione Europea di fronte alle sfide del XI secolo (Intervento in visita di Stato nella Confederazione Elvetica, all'Università di Lugano, 15 maggio 2003);	18
All'adozione della moneta unica e alla creazione di una banca centrale europea non sono seguite le decisioni istituzionali e regolamentari necessarie (Allocuzione in occasione del conferimento del Premio Internazionale Carlo Magno, Aquisgrana, 5 maggio 2005);	20
L'Unione europea di fronte alle sue responsabilità (Allocuzione al Parlamento europeo, riunito in sessione plenaria, Strasburgo, 5 luglio 2005);	22
L'Europa oltre la crisi: quindici punti per la politica europea dell'Italia (Incontro in occasione del 40° anniversario della Fondazione dell'Istituto Affari Internazionali, Palazzo del Quirinale, 23 gennaio 2006).	24

2. Giorgio Napolitano (dal 26 settembre 2006 al 10 dicembre 2014) 27

Le prospettive di integrazione politica nell'Europa riunificata (Conferenza all'Accademia Ungherese delle Scienze, Budapest, 26 settembre 2006);	27
Is there a future for European integration? (Intervento alla London School of Economics, Londra, 12 ottobre 2006);	28
Radici antiche e nuove ragioni dell'unità europea (Intervento in occasione del conferimento del Dottorato <i>honoris causa</i> da parte dell'Università Complutense, Madrid, 29 gennaio 2017);	33
Il senso dell'appartenenza all'Europa come patrimonio comune di valori e di idee, di tradizioni e di speranze (Discorso in occasione della visita al Parlamento di Strasburgo, Strasburgo, 14 febbraio 2007);	38
Il futuro dell'Europa: punti di forza e di debolezza del progetto europeo (Intervento in occasione del Vertice di Riga del 10 aprile 2007 dei Capi di Stato europei del gruppo dei firmatari dell'articolo «Uniti per l'Europa» del 15 luglio 2005);	41
Risposte del Presidente Napolitano ad alcune domande degli studenti (Incontro con gli organizzatori e gli studenti vincitori del concorso «L'Europa alla lavagna» in occasione della Festa dell'Europa, Palazzo del Quirinale, 9 maggio 2007);	44
Parlamento europeo e cittadini europei (Il Presidente Napolitano risponde alle domande di alcuni ragazzi durante la premiazione dei vincitori del progetto «Parlamento europeo e cittadini europei», Piazza del Campidoglio, 29 ottobre 2007);	48
Sciogliere l'antico nodo di contrastanti visioni del progetto europeo (<i>lectio magistralis</i> all'Università Humboldt, Berlino, 27 novembre 2007);	52
Storia dell'integrazione europea (Intervento agli Stati Generali dell'Europa, Lione, 21 giugno 2008);	59

La difficile fase storica che l'Europa e per essa l'Unione europea sta attraversando (Intervento alla Cerimonia di Inaugurazione dell'Anno Accademico del Collège d'Europe, Bruges, 26 ottobre 2011);	61
Le relazioni tra l'Italia e la Francia e la nostra comune missione per l'avvenire dell'Europa (Intervento all'Assemblea Nazionale francese, Parigi, 21 novembre 2012);	69
Verso l'Unione politica: il processo di formazione di una leadership europea (Lecture Willy Brandt a Berlino, 1° marzo 2013);	71
Nei sette anni trascorsi la costruzione europea ha dovuto fronteggiare le prove più dure della sua storia (Discorso al Parlamento europeo, Strasburgo, 4 febbraio 2014);	74
Crisi di valori da superare e speranze da coltivare per l'Italia e l'Europa di domani (Conferenza all'Accademia Nazionale dei Lincei, 10 dicembre 2014).	79

3. Sergio Mattarella (dal 20 aprile 2015 al 18 gennaio 2019) 83

La capacità delle istituzioni democratiche del nostro continente è messa alla prova delle sfide che l'agenda degli avvenimenti nazionali e internazionali manifesta (Incontro con i Presidenti delle Assemblee parlamentari degli Stati membri dell'Unione Europea e di Paesi candidati all'adesione, Palazzo del Quirinale, 20 aprile 2015);	83
La nostra visione dell'Europa e del suo futuro nel solco di uno spirito e di un sentimento europeista (Intervento alla London School of Economics, Londra, 28 maggio 2015);	85
L'agenda per l'Europa (Intervento alla 41 ^a edizione del Forum The European House – Ambrosetti a Villa d'Este, Cernobbio, 5 settembre 2015);	92
La centralità che il processo di integrazione politica europea ha per il nostro Paese (Intervento in occasione dell'incontro con i Deputati italiani al Parlamento europeo, Palazzo del Quirinale, 12 ottobre 2015);	95
Occorre passare dalla logica emergenziale a una visione di lungo periodo (Intervento alla seduta solenne del Parlamento europeo, Strasburgo, 25 novembre 2015);	97
Da Continente del domani a continente dell'oggi: si tratta di una prova non semplice nella quale l'Europa deve impegnarsi più a fondo a fianco dell'Africa (Intervento all'Università di Yaoundé, Yaoundé, 18 marzo 2016);	102
Cina e Italia, Estremo Oriente e Unione Europea possono, insieme, scrivere una nuova pagina di storia (<i>lectio magistralis</i> all'Università Fudan di Shanghai, Shanghai, 24 febbraio 2017);	106
Parlamento europeo e Parlamenti nazionali, insieme per il consolidamento delle radici democratiche europee (Brindisi in occasione della colazione con i Presidenti dei Parlamenti dell'Unione Europea, Palazzo del Quirinale, 17 marzo 2017);	108

L'integrazione europea è avanzata in grande misura (Intervento in occasione del conferimento del Dottorato <i>honoris causa</i> dall'Università di Porto, 7 dicembre 2017);	111
The State of the Union 2018, solidarietà in Europa (Intervento alla conferenza a Badia Fiesolana, 10 maggio 2018);	113
Il futuro dell'Europa dopo 100 anni (Intervento alla seconda sessione di lavoro della XIV Riunione informale dei Capi di Stato del Gruppo Arraiolos a Riga, 14 settembre 2018);	120
Svezia, Italia, Europa: insieme per il futuro (Intervento all'Università di Lund, 15 novembre 2018);	122
L'Europa, fortunatamente, non è uniforme; contiene tante, diverse identità, tradizioni storiche, stili di vita e culture diversi, ma tutti accomunati da tratti di fondo, di civiltà e cultura (Intervento alla cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2018/2019 dell'Università degli Studi di Torino, 26 novembre 2018);	125
La condivisione con la Germania del valore della coesione sociale per quanto riguarda la vita dell'Unione Europea (Intervento in occasione della visita ufficiale del 18 gennaio 2019 nella Repubblica Federale di Germania).	127

PARTE SECONDA

Spunti di riflessione sull'Unione Europea e il suo futuro

1. Il Progetto del Trattato Costituzionale Europeo	131
2. Trattati, avanguardie, cooperazioni rafforzate, riforme istituzionali e meccanismi decisionali. Accordo franco-tedesco di Aquisgrana	141
3. I venti anni dell'euro	153
4. L'Unione bancaria europea	165
5. Il libro bianco del futuro dell'Unione Europea	173
6. L'esigenza di «Più Europa»	181
7. Le annotazioni sulle critiche all'Unione Europea	191
8. La diffusione della conoscenza della storia dell'integrazione europea	197
9. Istruzione e mobilità tra i giovani europei	203
10. Le elezioni del Parlamento europeo	209

DAL CATALOGO PROGEDIT

ARTI, MUSICA, SPETTACOLO — DIRETTORI: G. ATTOLINI, P. MOLITERNI

G. Attolini, <i>Storie e uomini di teatro</i>	18,00
V. Attolini, <i>Dietro lo schermo. Manuale dello spettatore</i>	18,00
T. Achilli, <i>Teatro e futurismo</i>	10,00
T. Achilli, <i>Mariti e Regine</i>	15,00
S. Pansini, <i>Museo e territorio</i>	18,00
G. Attolini, <i>Teatro arte totale. Pratica e Teoria in Gordon Craig</i>	18,00
A.B. Saponari, <i>Il rifiuto dell'uomo nel cinema di Marco Ferreri</i>	12,00
R. Cavalluzzi, <i>Le immagini al potere. Cinema e Sessantotto</i>	14,00
A.B. Saponari, <i>Il cinema di Leonardo Sciascia</i>	25,00
P. Moliterni, <i>Lessico musicale del Novecento</i>	18,00
A. Moscarillo, <i>Cinema e pittura. Dall'effetto-cinema nell'arte figurativa alla «cinepittura digitale»</i>	20,00
T. Achilli, <i>Rivoluzione e diritto. Libertà e persona nel teatro di Ugo Betti</i>	16,00
R. Cavalluzzi, <i>Cinema e letteratura</i>	18,00
L. Mattei, <i>Musica e dramma nel "Dramma per musica"</i>	16,00
A.B. Saponari, <i>Il corpo esiliato. Cinema italiano della migrazione</i>	16,00
P. Bellini, <i>L'anello di Re Gioacchino</i>	15,00
G. Attolini, <i>Il regista prima del regista</i>	15,00
R. Cavalluzzi, <i>Sogni da sogni. Studi su letteratura e cinema</i>	20,00

LETTERATURE — DIRETTORE: E. CATALANO

A. Acciani, a cura di, <i>Petrarca e Montaigne</i>	13,00
M.L. Patruno, <i>La deformazione. Forme del teatro moderno</i>	15,00
M.B. Pagliara, a cura di, <i>Interni familiari nella letteratura italiana</i>	29,00
E. Catalano, <i>La metafora e l'iperbole. Studi su Vittorini</i>	16,00
V. Maurogiovanni, <i>La città e i giorni</i>	20,00
R. Lovascio, <i>Le storie inquiete di Fleur Jaeggy</i>	15,00
R. Nigro, <i>Novecento a colori</i>	20,00
E. Catalano, a cura di, <i>Letteratura del Novecento in Puglia. 1970-2008</i>	40,00
E. Catalano, a cura di, <i>Narrativa del Novecento in Puglia. 1970-2008</i>	19,00
E. Catalano, <i>Le caverne dell'istinto. Il teatro di Luigi Pirandello</i>	22,00
E. Filieri, <i>Letteratura e Unità d'Italia. Dalla regione alla nazione</i>	19,00
E. Catalano, <i>Per altre terre. Il viaggio di Ulisse</i>	22,00
B. Stasi, «Veniamo al fatto, signori miei!». Trame pirandelliane dai «Quaderni di Serafino Gubbio operatore» a «Ciascuno a suo modo»	16,00
B. Brunetti, <i>Giallo scrittura. Gli indizi e il reale</i>	16,00
E. Catalano, a cura di, <i>El otro, el mismo</i>	20,00
L. Sebastio, <i>Per la didattica della lingua italiana</i>	30,00
E. Catalano, <i>Strategie di scrittura nella letteratura italiana</i>	20,00
R. Talamo, <i>Intenzione e iniziativa. Teorie della letteratura dagli anni Venti a oggi</i>	18,00
G. Maselli, <i>Lingua letteraria latina</i>	25,00
R. Cavalluzzi, <i>Scritture e immagini</i>	18,00
F. Pappalardo, «Genericità». Il discorso sui generi letterari nella cultura europea	20,00
G. Altamura, <i>L'opera che brucia</i>	16,00

S. Positano, <i>Donne e lavoro nella letteratura italiana di fine Ottocento</i>	30,00
A.M. Di Donna, <i>L'italiano parlato</i>	18,00
E. Catalano, <i>I cieli dell'avventura</i>	16,00
B. Brunetti, R. Derobertis, a cura di, <i>Identità, migrazioni e postcolonialismo in Italia</i>	20,00
E. Catalano, a cura di, <i>La fortuna di Boccaccio nella tradizione letteraria italiana</i>	25,00
I. Campanale, <i>Alchimia e letteratura</i>	25,00
T. Gargano, <i>Geo-storia della lingua italiana</i>	25,00
M. Leone, <i>Sul Barocco in Italia</i>	25,00
A.M. Cotugno, T. Gargano, <i>Dante pop</i>	15,00
L. Sebastio, <i>Commedie didattiche</i>	15,00
C.A. Augieri, L. Facecchia, A. Miglietta, a cura di, <i>Nei cieli di carta</i>	35,00
R. Cavalluzzi, <i>La crudeltà dello scrittore</i>	15,00

STORIA E MEMORIA — DIRETTORI: E. CORVAGLIA, V.A. LEUZZI, L. MASELLA

V.A. Leuzzi, G. Esposito, a cura di, <i>La Puglia dell'accoglienza</i>	20,00
D. Marrone, <i>La scuola popolare e la formazione degli adulti</i>	16,00
N. Nika, L. Vorpsi, a cura di, <i>Gli ebrei in Albania</i>	18,00
C. Villani, <i>Il prezzo della stabilità</i>	25,00
G. Boccasile, V.A. Leuzzi, a cura di, <i>Benvenuto Max. Ebrei e antifascisti in Puglia</i>	12,00
C. Villani, <i>La trappola degli aiuti</i>	20,00
G. Mastroleone, C. Tortosa, a cura di, <i>Pietre e parole. Testimonianze sul socialismo in Puglia</i>	30,00
V.A. Leuzzi, M. Pansini, G. Esposito, a cura di, <i>Leggi razziali in Puglia</i>	18,00
R. Cavalluzzi, a cura di, <i>Sud e cultura antifascista</i>	20,00
F. Pirro, <i>Uniti per forza. 1861-2011</i>	20,00
F. Imperato, <i>Aldo Moro e la pace nella sicurezza</i>	25,00
A. Panarese, <i>Donne, giacobini e sanfedisti nella Rivoluzione napoletana del 1799</i>	20,00
C. Villani, <i>Un buco nel cielo di carta</i>	25,00
D.F.A. Elia, <i>Storia della ginnastica nell'Italia meridionale</i>	25,00
A. Panarese, <i>Il Mezzogiorno nel Settecento tra riforme e rivoluzione</i>	16,00
A. Panarese, <i>La "redenzione" dell'Italia. Il grande sogno di Machiavelli</i>	20,00

STRUMENTI

R.V. Santandrea, a cura di, <i>Donne e mercato del lavoro</i>	13,00
L. Rinella, a cura di, <i>La Costituzione della Repubblica Italiana</i>	5,00
F. Pesare, <i>La scuola elementare in Italia. Profilo storico e programmi</i>	20,00
P. Battipede, A. La Scala, <i>Cruciverba di diritto processuale penale</i>	20,00

ISTITUZIONI

N. Antonacci, <i>La provincia di Bari dal 1861 al 1914</i>	15,49
M. Mangini, R. Onofrio, V. Spadavecchia, <i>Mutamenti levantini</i>	15,00
A. Valente, a cura di, <i>L'Europa di Carlo Azeglio Ciampi</i>	22,00
A. Valente, <i>La visione dell'Europa e del suo futuro</i>	20,00